URANIA

LE ANTOLOGIE

ALIENI E NO

Clifford D. Simak

MONDADORI

1-1-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Clifford D. Simak

ALIENI E NO

(1989 - Trad. di Barbara Piccioli)

I FUORITEMPO

(No Life of Their Own, 1959)

Ma’ e Pa’ litigavano di nuovo: non erano proprio arrabbiatissimi ma insomma, urlavano parecchio. Ormai erano settimane che andavano avanti così, tra alti e bassi.

— Non possiamo prendere e andarcene! — stava dicendo Ma’. — Dobbiamo pensarci bene. Non possiamo lasciare il posto in cui abbiamo vissuto per tutta la vita senza rifletterci su!

— *Io* ci ho riflettuto! — replicò Pa’. — Ci ho riflettuto *un bel po’*! Tutti questi alieni che si trasferiscono qui. Ce n’è un branco di nuovi che si è installato alla fattoria dei Pierce non più di uno o due giorni fa.

— E come fai a sapere che ti piacerà uno di quei Pianeti-Colonia, una volta che ci sarai? — chiese Ma’. — Potrebbe essere perfino peggio della Terra.

— Non potremo essere più sfortunati di quanto lo siamo stati qui! Non c’è stata *una sola cosa* che sia andata bene e non mi vergogno a dirti che sono maledettamente scoraggiato.

Pa’ aveva ragione a proposito della sfortuna che avevamo avuto, sicuro come l’oro.

La raccolta di pomodori era andata male e due delle vacche erano morte e un orso aveva fatto man bassa delle api e distrutto gli alveari e il trattore si era rotto e c’erano voluti settantanove dollari e novanta per farlo riparare.

— A tutti capita un po’ di scalogna — ribatté Ma’. — Ne saresti perseguitato in qualunque posto andassi.

— Ad Andy Carter non capitano sfortune! — urlò Pa’. — Non so come ci riesca, ma tutto quello che fa gli va bene. Potrebbe cadere in una pozzanghera e ne uscirebbe gocciolando diamanti!

— Non lo so — commentò Ma’ filosoficamente. — In fondo abbiamo abbastanza da mangiare e vestiti con cui coprirci e un tetto sopra la testa. Forse nessuno può pretendere di più al giorno d’oggi.

— Non è abbastanza — dichiarò Pa’. — Un uomo non dovrebbe accontentarsi di tirare avanti. Io sto sveglio la notte pensando a come migliorare le cose. Ho fatto piani che non potevano non funzionare. Ma non hanno funzionato. Come quella volta che abbiamo tentato con la nuova qualità di piselli marziani nel campo basso 40. Era terreno sabbioso e sarebbero dovuti venire su bene. Qualunque appezzamento di terra su cui crescesse qualcos’altro sarebbe stato sprecato per loro, quello invece non valeva nulla, sarebbe dovuto andare proprio bene per quei piselli marziani. E ora ti chiedo: sono cresciuti?

— No — rispose Ma’. — Ora che ci penso, non sono cresciuti.

— E l’anno dopo, che cosa succede? Andy Carter pianta la stessa qualità di piselli proprio al di là della staccionata. Stesso tipo di terra e così via. E gli vengono le gambe storte per lo sforzo di trasportare tutti quei piselli a casa.

Quello che Pa’ diceva era la verità. Lui era un agricoltore migliore di quanto Andy Carter avrebbe mai potuto sperare di diventare. Ed era anche più furbo. Ma bastava che Pa’ tentasse qualcosa e subito la cattiva sorte gli piombava addosso. Se invece era Andy a provarci, tutto andava a meraviglia.

E non si trattava solo di Pa’, ma dell’intero vicinato. Tutti erano sfortunati, tranne Andy Carter.

— Te lo dico io — dichiarò Pa’. — Ancora un brutto colpo come quello e gettiamo la spugna e ricominciamo da qualche altra parte. E a me i Pianeti-Colonia sembrano ancora il meglio. Perché vedi...

Non volevo ascoltare altro. Sapevo che si sarebbero ripetuti i discorsi di sempre.

Così svicolai fuori senza farmi vedere e uscii in strada e mentre camminavo pensavo preoccupato che forse uno di quei giorni i miei si sarebbero decisi a trasferirsi davvero su uno dei Pianeti-Colonia. Già un sacco dei nostri vecchi

vicini l’aveva fatto.

Emigrare poteva essere un’ottima cosa, naturalmente, ma ogni volta che ci pensavo, che pensavo a lasciare la Terra, provavo una sensazione strana. Quei pianeti erano così maledettamente distanti, non c’erano molte possibilità di tornare indietro se una volta là scoprivi che non ti piacevano. E tutti i miei amici erano lì nel vicinato, ed erano ottimi amici, anche se erano tutti alieni.

Quella consapevolezza mi fece trasalire. Era la prima volta che mi veniva in mente che erano tutti alieni. Mi divertivo così tanto con loro che non ci avevo mai pensato.

Mi sembrava curioso che Ma’ e Pa’ parlassero di lasciare la Terra quando tutte le fattorie vendute nella zona erano state acquistate da alieni. Gli alieni non avevano accesso ai Pianeti-Colonia e forse era per questo che erano venuti sulla Terra. Se avessero avuto una possibilità di scelta, forse si sarebbero trasferiti su uno di quei pianeti, invece di sistemarsi qui.

Superai la fattoria dei Carter e vidi che gli alberi nell’orto erano carichi di frutta e pensai che forse saremmo riusciti a intrufolarci dentro e a rubarne un po’, appena fosse stata matura. Ma avremmo dovuto stare attenti; Andy Carter era una carogna e l’uomo che lavorava per lui, Ozzie Burns, non era meglio. Ricordai la volta in cui avevamo rubato i meloni e Andy ci aveva scoperti e io ero rimasto impigliato nel filo di ferro della staccionata mentre scappavamo via. Andy me le aveva suonate, il che era giustissimo. Ma perché andare da Pa’ a farsi dare sette dollari per quel po’ di meloni che avevamo rubato? Pa’ aveva pagato e poi me le aveva suonate di nuovo, ancora più forte di quanto avesse fatto Andy.

E dopo, Pa’ aveva detto con voce carica d’amarezza che Andy non era un bravo vicino. E aveva ragione. Non lo era affatto.

Arrivai alla vecchia fattoria degli Adam e lì in cortile c’era Fancy Pants, che galleggiava per aria facendo rimbalzare quella sua vecchia palla da basket.

Lo chiamiamo Fancy Pants perché non riusciamo a pronunciare il suo nome. Alcuni di questi alieni hanno nomi davvero strani.

Come sempre, Fancy Pants era vestito da capo a piedi. Si veste sempre così perché detesta sporcarsi quando gioca. Ma' mi chiede sempre perché non riesco a tenermi pulito e ordinato come Fancy Pants. Io le dico che sarebbe facile se potessi galleggiare anch'io come fa lui e non dovessi camminare e se, come lui, potessi tirare palle di fango senza neppure toccarle.

Quella domenica mattina indossava una camicia blu cielo che sembrava di seta e pantaloni alla zuava rossi che sembravano di velluto, e intorno ai riccioli gialli portava un nastro verde che svolazzava al vento. A una prima occhiata Fancy Pants poteva sembrare una ragazza... ma non era consigliabile dirglielo, perché ti avrebbe usato come una scopa per pulire la strada. L'ha fatto anche con me la prima volta che l'ho visto, e non ha dovuto neanche toccarmi con una mano; semplicemente se ne stava seduto lì, a gambe incrociate, a circa un metro da terra, e sorrideva con un sorriso dolce sulla sua brutta faccia e i riccioli d'oro che si agitavano al vento. E la cosa peggiore è che io non riuscivo in alcun modo a raggiungerlo.

Ma era passato molto tempo da allora e adesso eravamo ottimi amici.

Facemmo qualche tiro, ma non fu molto divertente.

Poi uscì di casa il Pa' di Fancy Pants, e anche lui fu felice di vedermi. Mi chiese notizie dei miei e volle sapere se il trattore andava bene, ora che l'avevamo fatto riparare. Io risposi educatamente perché ho un po' paura del papà di Fancy Pants.

Ha un che di sinistro... non per il suo aspetto, ma per come fa le cose. A guardarlo, non si direbbe destinato a fare l'agricoltore, ma lo fa, e anche bene. Non usa l'aratro per arare un campo; se ne sta seduto a gambe incrociate nell'aria e galleggia su e giù e quando passa sopra una striscia di terra, ecco che la terra è già arata... e non solo arata, ma rastrellata e lavorata al punto da diventare sottile come cipria. E nello stesso modo sbriga tutti gli altri lavori. Non ci sono erbacce nei suoi raccolti, perché lui veleggia su e giù per i filari e le erbacce saltano fuori pulite pulite, con le radici intatte, e rimangono ad avvizzire per terra.

Non ci vuole molta fantasia per capire come potrebbe reagire uno così se sorprendesse un ragazzino a fare qualche birichinata, così noi siamo sempre

molto attenti ed educati quando lui è in giro.

Gli raccontai quindi come avevamo fatto a riparare il trattore e dell'orso che aveva distrutto le arnie. Poi gli chiesi della sua macchina del tempo e lui scosse la testa con aria proprio triste.

— Non so quale sia il problema, Steve — rispose. — Ci metto dentro le cose e scompaiono, solo che più tardi dovrei ritrovarle, e invece niente. Se davvero le spedisco nel tempo, allora forse le mando troppo lontano.

Mi avrebbe raccontato di più sulla macchina del tempo, ma a quel punto qualcosa ci interruppe.

Mentre stavamo chiacchierando, il Pa' di Fancy Pants e io, il cane di Fancy Pants aveva inseguito un gatto, che per sfuggirgli si era arrampicato su un acero. Una situazione più che normale fra cane e gatto... ma non quando c'è Fancy Pants in giro.

Perché Fancy Pants non era uno disposto ad accettare una situazione normale. Si arrampicò sull'albero... be', non ci si arrampicò con le mani, naturalmente, ma in qualche modo riuscì ad arrivare fino in cima... acchiappò il gatto, lo manipolò in modo che non potesse più muoversi e lo portò giù.

Poi trattenne il cane così che questo non potesse fare altro che dimenarsi e gli posò davanti quella specie di fagotto di gatto, quindi, con un tempismo perfetto, li lasciò liberi entrambi.

I due esplosero in una girandola fantasmagorica, con i ringhi più bizzarri che abbia mai sentito. Il gatto riuscì a raggiungere l'albero a tempo di record e quasi ne strappò la corteccia mentre saettava su per il tronco. E il cane fece male i suoi calcoli e non riuscì a frenare al momento giusto e andò a sbattere a zampe divaricate contro l'albero.

Il gatto era arrivato sui rami più alti e se ne stava lì, gemendo sonoramente, mentre il cane si muoveva in cerchio con aria un po' stordita.

Il Pa' di Fancy Pants si interruppe e guardò Fancy Pants. Non fece né disse nulla, ma ogni volta che lo guardava, Fancy Pants diventava terribilmente

pallido e sembrava quasi avvizzirsi.

— Lascia che ti insegni — disse il Pa’ di Fancy Pants — a lasciare in pace questi animali. Non ti capita mai di vedere Steve o Nature Boy maltrattarli in questo modo, vero?

— Nossignore — mormorò Fancy Pants.

— E ora andate voi due, forza. Avrete da fare.

Devo dire questo a favore del Pa’ di Fancy Pants: non gli risparmia le ripassate, o qualunque altra cosa siano, ma poi non ci torna più sopra. Non continua a battere sempre sullo stesso tasto per tutto il giorno.

Così Fancy e io riprendemmo la strada, io strascicando i piedi nella polvere e Fancy Pants che mi galleggiava accanto.

Andammo a casa di Nature Boy, che ci aspettava fuori. Io sapevo che aveva sperato che qualcuno arrivasse. Sulla sua spalla era appollaiata una coppia di passerotti e un coniglio gli saltellava intorno mentre dalla tasca dei pantaloni spuntava il muso di una tamia che ci guardava con i suoi occhietti tondi e brillanti.

Nature Boy e io sedemmo sotto un albero e Fancy Pants fece quanto per lui era più vicino all’atto di sedersi, cioè si fermò galleggiando a qualche centimetro da terra, e parlammo di quello che avremmo dovuto fare. Il guaio era che non c’era realmente nulla che necessitasse di essere fatto. Così restammo seduti lì a chiacchierare e a lanciare sassolini e a strappare steli d’erba e a metterceli in bocca e a masticarli, mentre le bestioline di Nature Boy ci saltellavano intorno e non sembravano per nulla spaventate. Anche se erano un po’ guardinghe nei confronti di Fancy Pants. Quando si arriva al dunque, lui è una sorta di viscido furfante. Quando sono solo con Nature Boy, fanno in fretta a diventarmi amici, ma lasciate solo che li incontri quando sono solo: si tengono sempre a distanza.

Capisco perfettamente perché se la intendono tanto con Nature Boy. Lui è interamente coperto di pelliccia, pelliccia vera, liscia e lucida, e non porta altro che un paio di pantaloncini. Mandatelo in giro senza, e qualcuno finirà

per spararagli addosso.

Insomma, ce ne stavamo là a domandarci che cosa fare. Poi ricordai quello che papà aveva detto a proposito di una nuova famiglia trasferitasi nella casa dei Pierce e decidemmo di farci un salto, a vedere se c’erano ragazzini.

Seguimmo la strada fino alla vecchia fattoria dei Pierce e scoprimmo che in effetti ce n’era uno più o meno della nostra età; un ragazzetto minuscolo, con un viso a punta e grandi occhi rotondi e un’aria ansiosa che lo faceva somigliare a un gufo nano.

Ci disse il suo nome ed era perfino peggiore di quelli di Nature Boy e di Fancy Pants, così con votazione decidemmo di chiamarlo Butch. Ne fu piuttosto contento.

Poi lui chiamò la sua famiglia e i vari componenti si misero in fila, proprio uguali a un gruppo di solenni, minuscoli gufi appollaiati su un ramo, mentre Butch ce li presentava. C’erano il suo Pa’ e la sua Ma’ e un fratellino e una sorellina grandi più o meno come lui. Dopo di che gli altri rientrarono in casa, a eccezione del Pa’ di Butch, che si accoccolò a terra e cominciò a chiacchierare con noi.

Da come parlava, si capiva che era un po’ spaventato dalla prospettiva di lavorare la terra. Confessò che non era un agricoltore, bensì un ottico, e ci spiegò che il suo lavoro consisteva nel progettare e molare lenti. Ma, aggiunse, nel suo vecchio pianeta un lavoro del genere non aveva futuro. Ci disse anche che era felice di essere venuto sulla Terra e che voleva essere un buon cittadino e un buon vicino e un sacco di altre cose del genere.

Quando cominciò a lasciarsi andare un po’ troppo, noi ce la filammo. Non c’è niente di più imbarazzante di un adulto a cui piace chiacchierare con i ragazzini.

Decidemmo che sarebbe stato il caso di mostrare la zona a Butch e informarlo su alcune delle cose che facevamo.

Ci avviammo quindi verso il Dark Hollows, ma non fu granché divertente, perché continuavano a saltar fuori amici di Nature Boy, desiderosi di unirsi a

lui. Dopo un po' eravamo diventati una specie di serraglio vagante... conigli e tamie e una tartaruga o due, e un paio di procioni.

Nature Boy mi piace, naturalmente, e a volte mi sono divertito parecchio con lui, ma mi ha anche rovinato un sacco di divertimenti. Prima della sua comparsa, io pescavo e cacciavo parecchio, ma lui mi ha guastato il piacere. Non riesco a sparare a uno scoiattolo né a prendere un pesce senza chiedermi se per caso non sia un amico di Nature Boy.

Dopo un po' arrivammo al letto del fiume dove stavamo dissotterrando la lucertola.

Ci lavoravamo ormai da tutta l'estate e ne avevamo scoperto solo una piccola parte, ma pensavamo sempre che un giorno saremmo riusciti a portarla tutta alla luce.

Dovete capire che non era una lucertola viva quella che stavamo cercando di dissotterrare, ma una che miliardi di anni fa si era trasformata in pietra.

C'è un punto in cui il flusso d'acqua scorre lungo una cornice di pietra calcarea disposta a strati. La lucertola si trovava in mezzo a due di questi strati. Eravamo riusciti a scoprire centoventi, centotrenta centimetri di coda, ma scavare diventava sempre più faticoso, perché si trattava di lavorare sul ripiano di pietra calcarea e ce n'era parecchia da rimuovere.

Fancy Pants si portò sopra il ripiano e si solidificò il più possibile. Poi sferrò alla sporgenza di pietra un colpo tremendo, attento però a non spezzare la lucertola. Fu uno dei suoi colpi migliori, mandò in frantumi un sacco di pietra, e mentre lui si riposava in vista di un'altra esibizione, noi tre ne raccogliemmo i frammenti e li gettammo via.

Restava però un grosso pezzo che il colpo aveva allentato che ci era impossibile rimuovere.

— Dagli un colpetto — lo esortai io. — Quel tanto che basta perché noi si riesca a trascinarlo via.

— Io l'ho allentato — rispose lui. — Adesso tocca a voi toglierlo di lì.

Non avrebbe avuto senso discutere. Così cominciammo a darci da fare intorno alla roccia, ma senza riuscire a smuoverla neppure di un centimetro e Fancy Pants se ne stava seduto lì, grassoccio e impertinente, a prendersela comoda e a divertirsi alle nostre spalle.

— Ci vorrebbe un palanchino — suggerì. — Se aveste un palanchino, potreste sollevare quel sasso.

Io stavo cominciando a non poterne più di Fancy Pants e così, tanto per starmene un po’ lontano da lui, dissi che sarei andato a prendere un palanchino. E il ragazzino nuovo, quel Butch, dichiarò che sarebbe venuto con me.

Lasciammo Nature Boy e Fancy Pants e ci inerpicammo su per la strada, diretti a casa mia. Non avevamo fretta. A Fancy Pants avrebbe fatto bene aspettare un po’, e anche a Nature Boy, con quella sua mania per gli animali.

Strada facendo, chiacchierammo. Butch mi raccontò del pianeta da cui veniva e che certo doveva essere un posto dove si risicava poco, e io gli parlai del vicinato; insomma, cominciammo a fare amicizia.

Raggiungemmo la casa dei Carter e stavamo oltrepassando l’orto quando Butch si fermò di colpo in mezzo alla strada e si irrigidì, come un cane da caccia che fiuta la selvaggina.

Io, che camminavo un po’ più indietro, gli finii addosso, ma lui non se ne accorse neppure; rimase lì, con gli occhi accesi e tutto il corpo teso... così teso che sembrava fremere, anche se in realtà non era così.

— Che cosa succede? — chiesi.

Lui continuava a guardare qualcosa nell’orto. Guardai anch’io in quella direzione, ma non vidi nulla.

Poi si voltò, rapido come un lampo, e oltrepassata con un balzo la staccionata si precipitò a razzo su per il campo antistante l’orto. Mi lanciai all’inseguimento e lo raggiunsi proprio al limitare del bosco. Lo afferrai per la spalla, costringendolo a girarsi verso di me. Non che fosse molto difficile,

dato che era così mingherlino.

— Che cosa ti prende? — sbraitai. — Dove credevi di andare?

— A casa a prendere il mio fucile!

— Il tuo *fucile*? Per farne che cosa?

— C'è un intero gruppo di loro lassù! Dobbiamo liquidarle!

Dovette rendersi conto che non capivo.

— Non dirmi — bisbigliò — che non le hai viste?

Io scossi la testa. — Non c'era proprio niente là.

— C'erano, invece — insisté. — Forse non riesci a vederle. Forse sei proprio come gli adulti.

Nessuno può accusarmi di una cosa simile. Serrai il pugno e glielo cacciai sotto il naso.

— Ci sono cose che solo i ragazzi possono vedere — si affrettò a spiegare. — E portano sfortuna. Non puoi lasciarle andare in giro o sarai perseguitato per sempre dalla cattiva sorte.

Io non gli credetti subito. Ma dopo tutto quello che avevo visto fare da Nature Boy e da Fancy Pants, nessuno mi sorprenderà mai a dire pari pari che una cosa è impossibile.

E dopo averci riflettuto su per più di un minuto, pensai che quella faccenda aveva una certa logica. Certo era che i miei vecchi erano tormentati dalla sfortuna da un sacco di tempo e non c'era motivo perché la sorte dovesse essere sempre cattiva e mai buona, a meno che qualcosa non la influenzasse in quel senso.

E non si trattava solo dei miei vecchi, ma di tutti gli altri vicini... tutti, naturalmente, tranne Andy Carter, e Andy Carter era troppo meschino per preoccuparsi della sfortuna.

Eravamo, pensai, una comunità maledettamente scalognata.

— Va bene — dissi a Butch. — Andiamo a prendere quel fucile.

E perfino mentre lo dicevo pensavo che doveva essere un fucile ben buffo, se poteva sparare a qualcosa di invisibile.

Tornammo alla vecchia fattoria dei Pierce in un battibaleno. Il Pa’ di Butch era seduto sotto un albero, a compiangersi. Butch gli si avvicinò e cominciò a borbottare, senza che io capissi una sola parola.

Il suo Pa’ lo ascoltò per un qualche minuto, poi lo interruppe. — Dovresti parlare la lingua di questo pianeta, figlio mio. È molto scortese fare altrimenti. Tu vuoi diventare un bravo cittadino di questo grande e glorioso pianeta, ne sono certo, e per farlo non c’è modo migliore che parlare la sua lingua e osservare i suoi costumi e cercare di vivere come fa la sua gente.

Devo dire questo a suo credito: di sicuro il Pa’ di Butch sapeva come cavarsela con le parole.

— È vero, signore — gli chiesi io — che queste cose portano sfortuna?

— Ma certo — assentì il Pa’ di Butch. — Nel nostro vecchio pianeta le conosciamo bene.

— Pa’ — domandò Butch — non è meglio che prenda il mio fucile?

— Ora come ora non saprei — rispose suo padre. — Prima devo rifletterci su. Da noi non ci sarebbero stati problemi, ma questo è un pianeta diverso e forse qui hanno abitudini differenti. Non è escluso che l’uomo che possiede queste creature possa arrabbiarsi se tu decidi di metterti a sparare contro di loro.

— Ma non appartengono a nessuno — dichiarai io. — Come si fa a possedere una cosa che non si può nemmeno vedere?

— Stavo pensando al proprietario dell’orto in cui sono comparse.

— Intendete dire Andy Carter. Lui non sa niente di questa storia.

— Non ha importanza — obiettò il Pa’ di Butch con aria virtuosa. — Mi sembra che si tratti di un grave problema etico. Nel nostro pianeta d’origine, nessun uomo vorrebbe quelle cose; si vergognerebbe di averle. Ma qui potrebbe essere diverso. Capite, portano fortuna a coloro che decidono di adottare.

— Volete dire che portano fortuna ad Andy? — intervenni io. — Ma mi sembrava che aveste detto proprio il contrario.

— E così è, tranne per coloro che vengono adottati. Portano fortuna a loro e sfortuna a tutti gli altri. Perché è assiomatico che la fortuna per un uomo significa disgrazia per gli altri. Ecco perché nel nostro paese non permettiamo che quelle cose adottino nessuno di noi.

— Credete che abbiano adottato Andy e che sia questo il motivo di tutta la sua fortuna?

— Proprio così — confermò il Pa’ di Butch. — Hai afferrato il concetto in modo ammirevole.

— Be’, cavolo, allora perché non andiamo a farle fuori?

— Quel signor Carter non si opporrebbe se voi faceste una cosa del genere?

— Certo che sì, è proprio quello che ci si potrebbe aspettare da lui. Probabilmente ci sbatterebbe fuori prima che avessimo il tempo di finire il lavoro, ma noi potremmo intrufolarci dentro di nascosto...

— No — dichiarò deciso il Pa’ di Butch.

Era uno che teneva moltissimo a fare le cose giuste, il Pa’ di Butch... ben deciso a non farsi mai sorprendere nell’atto di commettere qualcosa di sbagliato.

— Non è questo il modo corretto — osservò. — Anzi, è altamente immorale. Credi che se questo Carter sapesse di possedere queste cose preferirebbe tenerle?

— Sono sicuro di sì. A lui non importa di nessuno se non di se stesso.

Il Pa’ di Butch emise un profondo sospiro e si alzò. — Ragazzo, tuo padre è a casa?

— Credo proprio di sì.

— Allora andrò a parlare con lui. Come indigeno di questo pianeta e uomo onesto, potrà dirci qual è la cosa giusta.

— Signore — chiesi io — come si chiamano quelle cose?

— Abbiamo un nome per indicarle, ma è estremamente difficoltoso tradurlo nella vostra lingua. Noi le definiamo qualcosa che è qui e non lì, qualcosa che è a metà strada. Mezze-e-mezze sarebbe la parola giusta, se esistesse una parola simile.

— Non so se esista — commentai — ma suona bene.

— Allora — decise il Pa’ di Butch — per semplice convenienza adotteremo questo nome.

In un primo momento Pa’ non rimase meno sbalordito di me, ma più ascoltava il Pa’ di Butch e più ci pensava su, più sembrava convinto che in quella storia potesse esserci qualcosa di vero.

— Sicuro come l’oro che c’è qualcosa alla base di tutta questa maledetta scalogna — dichiarò. — Non si può mettere mano a qualcosa senza mandare tutto a monte. E devo riconoscere che è difficile per un uomo accettare tutto questo avendo sotto gli occhi Carter e tutta la sua maledetta fortuna.

— Sono profondamente addolorato — disse il Pa’ di Butch — di scoprire che le mezze-e-mezze esistono anche su questo pianeta. Ce n’erano molte nel nostro antico pianeta d’origine e anche sui mondi vicini, ma non avevo idea che si fossero diffuse a tal punto.

— Quello che non riesco davvero a capire — commentò Pa’ accendendo la pipa e accingendosi a sviscerare la questione — è come possono esserci senza che nessuno le veda.

— C’è una precisa spiegazione scientifica per questo, ma non sono in grado di tradurgliela. Si potrebbe dire che non appartengono esattamente a questa esistenza, ma che non ne sono neppure del tutto fuori. Gli occhi dei bambini sono limpidi, la loro mente è aperta, ed è per questo che riescono a vedere qualcosa, una frazione, appena un po’ di quello che c’è oltre la realtà. Possono vedere quelle cose che invece sono invisibili agli adulti. Io, ai miei tempi, quando ero ragazzo, ne ho viste e ne ho uccise la mia parte. Capite, signore, sul mio pianeta è assolutamente normale che i bambini le caccino continuamente, in modo da contenerne il numero.

— Tu non le hai viste? — mi chiese Pa’.

— No — risposi io. — Non le ho viste.

— E voi nemmeno? — domandò allora lui al Pa’ di Butch.

— Ho perso questa capacità da molti anni — replicò lui. — Quanto al vostro ragazzo, è probabile che solo i bambini di certe razze...

— Ma loro devono vederci — insisté Pa’. — Altrimenti come potrebbero essere in grado di portare fortuna o sfortuna?

— Oh, ci vedono, sì. Quanto a questo, siamo tutti d’accordo. Vi assicuro che gli scienziati del mio paese hanno dedicato lunghi anni di arduo lavoro allo studio di questi esseri.

— Un’altra cosa. Qual è lo scopo che si propongono adottando le persone? Che cosa ne ricavano? E perché mostrare favoritismi?

— Non ne siamo certi, le teorie sono innumerevoli. Una è che non hanno una vita propria, ma che devono disporre di un modello per esistere. In mancanza di questo modello, non hanno né forma né sensi e probabilmente neppure capacità di percezione. Sono, per molti aspetti, una sorta di parassiti.

Ma Pa’ lo interruppe. Era tesissimo e aveva elaborato un sacco di riflessioni che voleva esprimere ad alta voce.

— Non credo — cominciò — che facciano tutto questo tanto per fare.

Dev’esserci una ragione valida... c’è per qualunque cosa. Mi sembra logico affermare che tutto è pianificato, che non esiste nulla che non abbia uno scopo. Non c’è niente, quando si arriva al nocciolo, che sia fondamentalmente malvagio. Forse queste cose, portando sfortuna, sono parte di un piano inteso a insegnare alla gente ad affrontare le avversità e a sviluppare il proprio carattere.

Giuro che era la prima volta che sentivo Pa’ parlare come un predicatore, ma era proprio così.

— Forse avete ragione — assentì il padre di Butch. — Riguardo alla ragione della loro esistenza non si è scoperto niente di sicuro.

— Potrebbero essere una specie di tribù zingara a cui piace andare in giro. Spostarsi da un luogo all’altro.

Ma l’altro scosse tristemente la testa. — Non accade quasi mai, signore, che se ne vadano.

— Quando ero bambino, una volta andai in città con mia madre. Ho dimenticato quasi tutto, ma ricordo di essermi fermato davanti a una grande vetrina piena di giocattoli e di aver pensato che mai avrei potuto averne neppure uno e di aver desiderato con tutto me stesso che invece un giorno potesse accadere. Forse è così anche per quelle cose. Forse se ne stanno semplicemente davanti alla vetrina e ci guardano.

— La sua analogia è straordinariamente pittoresca — commentò il Pa’ di Butch con sincera ammirazione.

— Ecco che mi metto a blaterare — sospirò Pa’ — come se tutto quello che ho sentito fosse Vangelo. Per niente al mondo dubiterei di voi e di quello che mi avete raccontato...

— Ma lo fate e sinceramente non trovo nel mio cuore motivo di biasimarvi per questo. Forse sareste più propenso a crederci se vostro figlio potesse dirvi di averle viste?

— Be’, sì — mormorò Pa’, meditabondo. — Certo che sì.

— Prima di venire sulla Terra, lavoravo nel settore ottico; forse potrei molare una serie di lenti che permettano a vostro figlio di vedere le mezze-e-mezze. Non sono certo di poterlo fare, naturalmente, ma vale la pena di tentare. È ancora nell'età in cui si possiede la capacità di sbirciare al di là del mondo reale. Può essere che la sua vista abbia solo bisogno di una lieve correzione.

— Se lo faceste, se Steve potesse davvero vedere quelle cose, allora vi crederei senza più riserva.

— Andrò subito a mettermi al lavoro — dichiarò il Pa' di Butch. — E più tardi potremo discutere dell'aspetto etico della situazione.

Pa' rimase a osservare Butch e suo padre che si allontanavano lungo la strada, poi rabbrividì. — Sicuro come l'oro che certi di quegli alieni tirano fuori idee proprio bizzarre. Un uomo deve stare attento se non vuole finire col bersele tutte.

— Ma questa volta hanno ragione — gli feci notare io.

Pa' se ne stava seduto a rimuginare e quasi mi sembrava di vedere le rotelline che gli giravano nel cervello. — Non so molto di questa faccenda, ma più ci penso, più mi pare logica. Sarebbe ragionevole che ci fosse tanta fortuna quanta sfortuna e che in qualche modo venissero distribuite in parti uguali. Ma se qualcosa intervenisse a catturare tutta la fortuna a favore di un uomo solo, allora per gli altri non resterebbe altro che la scalogna.

Mi sarebbe piaciuto avere le idee chiare come le sue. Ma più riflettevo su quella storia, più mi sembrava greco.

— Forse — riprese Pa' — quando si arriva a radice della cosa, non si tratta che di semplice competizione. Quello che è fortuna per un uomo è sfortuna per un altro. Per esempio, pensiamo a un lavoro che tutti vogliono. Un uomo lo ottiene e per lui è una fortuna, ma è una sfortuna per gli altri. Oppure pensa all'orso che va a saccheggiare un'arnia. Certo, è una disdetta per il proprietario delle arnie, ma è una fortuna... o almeno, non è sfortuna... per quello le cui arnie sono state risparmiate. E ancora, se qualcuno deve far riparare il trattore...

Pa’ andò avanti così per un pezzo, ma credo che non riuscisse a imbrogliare neppure se stesso. Suppongo che entrambi sapessimo che doveva esserci molto di più dietro quella faccenda.

Fancy Pants e Nature Boy erano arrabbiati con me perché non ero tornato con il palanchino. Dissero che avevo tirato loro un bidone e che avrei dovuto spiegare perché non mi ero fatto vivo e raccontare esattamente che cos’era successo, se volevo che mi credessero. Immagino che sarebbe stato molto meglio se avessi tenuto la bocca chiusa, ma a conti fatti non credo che avrebbe comportato una gran differenza.

Comunque, facemmo pace, e dato che Butch piaceva a tutti, ci divertimmo parecchio insieme. All’inizio gli altri due non facevano che prenderlo in giro per quella storia delle mezze-e-mezze, ma Butch non sembrò farci caso, così alla fine la smisero.

Certo che quell’estate ci divertimmo davvero. C’era la lucertola e c’erano anche un sacco di altre cose, compresa la famiglia di moffette che si innamorarono di Nature Boy e cominciarono a seguirlo dappertutto. E poi ci fu la volta in cui Fancy Pants trascinò tutte le macchine di Carter nel campo 40 e Andy diventò quasi matto per ritrovarle.

A casa, e dappertutto nel vicinato, la sfortuna continuava. Il giorno in cui il granaio crollò, papà fu prontissimo ad ammettere che c’era qualcosa di vero in quello che aveva detto il padre di Butch. Ma’ dovette fare di tutto per impedirgli di andare di filato da Andy Carter a discutere personalmente con lui della faccenda.

Arrivò il mio compleanno e i miei vecchi mi regalarono uno schermo “dal vero”, una cosa che proprio non mi aspettavo. Ne desideravo uno, naturalmente, ma sapevo che costavano un sacco, e con la sfortuna che si accaniva contro di loro, i miei erano sempre a corto di soldi.

Sapete che cos’è uno schermo “dal vivo”, naturalmente. Somiglia alla TV, solo che è meglio. Con la TV puoi solo guardare, ma con un “dal vivo” puoi realmente vivere quello che vedi.

È un visore che si assicura alla testa, si sceglie il canale che si vuole e poi ci

si mette comodi a vivere le cose che si vedono. Non è necessario avere fantasia per riuscirci, perché è già tutto lì... l'azione, il suono e l'odore e perfino, in certa misura, anche la sensazione.

Il mio era uno schermo da ragazzi e potevo sintonizzarmi solo sui canali riservati ai giovani, ma ne ero più che contento. Non avevo nessuna voglia di sorbirmi tutta quella robaccia sdolcinata.

Passai tutta la mattina con il mio "dal vivo". C'era una cosa intitolata *Incidente di sorveglianza*, imperniata su quello che accadeva a una squadra di umani addetta alla sorveglianza che atterrava su un pianeta alieno. Un'altra parlava di una caccia che si svolgeva in un mondo che era un'unica, immensa giungla e la terza era *Robin Hood*.

Credo che delle tre sia quella che mi è piaciuta di più.

Ero contento e straripavo di orgoglio e volevo far vedere anche agli altri ragazzi quello che mi avevano regalato i vecchi. Così presi il mio visore e andai a casa di Fancy Pants. Ma non ebbi mai la possibilità di mostrarglielo.

Ancora prima di arrivare al cancello, vidi Fancy Pants che galleggiava, silenzioso e strisciante, e lì vicino, a non più di un metro di distanza, il povero gatto malconcio e tutto inzaccherato che Fancy Pants tormentava di continuo. Ne aveva fatto una specie di fagotto molto stretto, così che la bestiola non riusciva a muovere neppure un muscolo, ma io mi accorsi che aveva gli occhi sbarrati e pieni di terrore. Se volete la mia opinione, quel gatto aveva tutti i diritti di avere paura. Ormai non c'era praticamente più nulla che Fancy Pants non gli avesse fatto.

— Ehi, Fancy Pants! — gridai.

Lui si portò un dito alle labbra e ne piegò un altro a uncino, facendomi segno di raggiungerlo. Così superai con un balzo la staccionata e Fancy Pants si abbassò al mio livello.

— Che cosa succede? — domandai.

— Se n'è andato e ha dimenticato di chiudere il lucchetto — bisbigliò lui.

— Chi se n’è andato?

— Il mio Pa’. Ha dimenticato di chiudere la porta del vecchio capannone.

— Ma è li che...

— Già — assentì Fancy Pants. — È lì che tiene la macchina del tempo.

— Fancy Pants, non vorrai mica infilarci dentro il gatto!

— Perché no? Pa’ non ha mai tentato con un essere vivente e io voglio vedere che cosa succede.

Non mi andava, eppure avevo una voglia terribile di vedere quella macchina del tempo. Mi chiesi che aspetto avesse. Nessuno l’aveva mai vista tranne il Pa’ di Fancy Pants.

— Che cosa ti prende? — mi chiese lui. — Hai fifa?

— Ma il gatto!

— Per la galassia, non è altro che un gatto.

E aveva ragione, naturalmente. Non era altro che un gatto.

Così andai con lui e ci intrufolammo all’interno del capannone e ci chiudemmo la porta alle spalle. E lì c’era la macchina del tempo, in mezzo alla stanza.

Non era poi quel granché. Era una sorta di tramoggia, con un mazzo di affari simili a bobine intorno alla strozzatura, e nient’altro, a parte un rozzo quadro comandi inchiodato su un montante e agganciato alla tramoggia con un sacco di fili metallici.

L’arnese mi arrivava al petto e io posai sul bordo il mio “dal vivo” e allungai il collo per guardare nella strozzatura e vedere quello che c’era da vedere.

Proprio in quel momento Fancy Pants premette l’interruttore che metteva in funzione la macchina. Io feci un balzo indietro. Vedere una tramoggia in

azione era una faccenda piuttosto spaventosa.

Quando mi riavvicinai cautamente per dare un’altra occhiata, sembrava proprio che là dentro ci fosse un vortice di panna, densa e ricca e lucente... ed era vivo. Intuivi la vita, lì dentro. E c’era anche qualcosa che ti faceva venir voglia di saltarci in mezzo a testa in giù e io dovetti aggrapparmi forte ai bordi della tramoggia per non farlo.

Forse mi sarei tuffato, se proprio in quel momento il gatto non fosse riuscito a divincolarsi dalla stretta di Fancy Pants.

Non so come ce l’abbia fatta. Fancy Pants lo aveva arrotolato fino a farne una palla compatta. Forse si era distratto, o forse alla fine il gatto era riuscito a escogitare il movimento giusto. Ma in ogni caso, Fancy Pants lo aveva messo in equilibrio sulla tramoggia e stava per lasciarlo cadere dentro. Il micio non si liberò solo in parte... ma completamente, ed eccolo lì, che urlava e miagolava, la coda arruffata, mentre artigliava l’aria per non precipitate nella tramoggia. Riuscì a buttarsi su un lato mentre cadeva e conficcò le unghie di una zampa nel bordo della macchina mentre con l’altra agganciava il mio schermo “dal vivo”.

Lanciai un urlo e feci un tentativo per salvarlo, ma era troppo tardi. Il gatto lo fece ribaltare; lo schermo scivolò in quel vortice cremoso e sparì.

Il gatto si arrampicò su un montante e da lì sui travetti e ci rimase appeso, a urlare e a lamentarsi.

Proprio allora la porta si spalancò e il Pa’ di Fancy Pants entrò galleggiando, sorprendendoci in flagrante reato.

Pensai che me le avrebbe date di santa ragione senza perdere neppure un minuto.

Ma non fece nulla. Si limitò a galleggiare per un istante, guardandoci.

Poi fissò me e disse: — Steve, va’ via per favore.

Io filai verso la porta più in fretta che potei, voltandomi solo per lanciare una

rapida occhiata a Fancy Pants. Era pallido e cominciava già ad avere un aspetto raggrinzito. Sapevo quello che lo aspettava, e pur rendendomi conto che se lo meritava, non potevo fare a meno di sentirmi addolorato per lui.

Ma la mia presenza non gli sarebbe stata d’aiuto ed ero più che contento di averla passata liscia.

Solo che non era affatto così.

Non so che diavolo mi fosse preso... probabilmente ero solo spaventato a morte.

Comunque, andai dritto a casa e raccontai tutto a Pa’ e lui prese la cinghia appesa a un gancio dietro la porta e me le diede di santa ragione.

Mi parve però che non ci mettesse tutta l’anima. Tutte quelle faccende aliene cominciavano a farlo sentire a disagio.

Per parecchi giorni non uscii di casa. Per andare da qualsiasi parte, avrei dovuto passare davanti alla casa di Fancy Pants e non avevo voglia di vederlo... per un po’, almeno.

Poi un giorno arrivarono Butch e il suo Pa’ e avevano gli occhiali.

— Non so se andranno bene — disse il Pa’ di Butch. — Ho dovuto lavorare a occhio.

Sembravano un normalissimo paio di occhiali, a parte il fatto che le lenti avevano delle strane righe che correvano in tutte le direzioni, come se qualcuno ne avesse torto il vetro fino a riempirlo di crepe e a fargli perdere ogni forma.

Li inforcai e mi stavano un po’ grandi e le cose sembravano diverse, ma non così tanto. Stavo guardando verso l’aia, in quel momento. L’aia era sempre lì, ma ora sembrava diversa e un po’ strana, anche se sarebbe stato difficile dire che cosa non andasse. Era una calda e luminosa giornata d’agosto e il sole picchiava forte, ma quando misi gli occhiali, mi parve improvvisamente che il cielo si rannuvolasse e che facesse freddo. E questo faceva parte della

differenza, ma non era tutto.

C’era qualcosa di bizzarro che mi fece rabbrividire, e anche la luce era sbagliata, e la cosa peggiore era la sensazione di non appartenere a quel posto. Ma non c’era niente che potesse essere definito senza mezzi termini completamente sbagliato.

— Vedi niente di diverso, figliolo? — mi chiese Pa’.

— Qualcosa — risposi io.

— Lasciami provare.

Mi tolse gli occhiali e li inforcò. — Non vedo niente — dichiarò poi. — Solo un sacco di colore.

— Ve l’ho detto — interloquì il Pa’ di Butch — che solo i giovani riescono a vedere. Voi e io siamo troppo inseriti nella realtà.

Pa’ si tolse gli occhiali e lasciò che gli penzolassero dalla mano.

— Hai visto qualche mezza-e-mezza? — mi chiese.

Io scossi la testa.

— Non ci sono mezze-e-mezze qui — saltò su Butch.

— Per vedere le mezze-e-mezze — intervenne suo padre — dobbiamo trasferirci all’abitazione dei Carter.

— Bene, allora — fece Pa’ — che cosa stiamo aspettando?

Così tutti e quattro imboccammo la strada che portava alla fattoria dei Carter.

Sembrava che non ci fosse nessuno ed era una cosa piuttosto insolita, perché se gli altri dovevano andare in città o da qualche altra parte, in casa restava sempre Carter in persona, o sua moglie o Ozzie Burns, l’uomo che lavorava per loro.

Ci fermammo sulla strada e Butch si guardò intorno con attenzione. Non c'erano mezze-e-mezze dalla parte degli edifici annessi e non ce n'erano nell'orto e neppure nei campi, almeno fino a dove lui riusciva a vedere. Pa' stava diventando impaziente.

Io sapevo che cosa pensava... che era stato fatto fesso da un branco di alieni.

Poi Butch proruppe eccitato che gli sembrava di averne scorta una in un angolo del pascolo, proprio al limitare del grande bosco di Dark Hollows, dove Andy aveva un fienile, ma aggiunse che era così lontano che non poteva esserne certo.

— Date gli occhiali al vostro ragazzo — disse allora il Pa' di Butch — lasciategli dare un'occhiata.

Pa' mi tese gli occhiali e io li inforcai. Non fu facile individuare i punti di riferimento che mi erano familiari, ma alla fine ci riuscii, e proprio così, nell'angolo del pascolo, c'erano delle cose che si muovevano e che sembravano proprio esseri umani, ma esseri umani terribilmente buffi. Avevano un che di fumoso, come se si potessero spazzar via soffiando.

— Be', che cosa vedi? — mi chiese Pa'.

Glielo spiegai e lui se ne restò lì a pensare, passandosi e ripassandosi la mano sul mento e facendo scricchiolare i peli ispidi della barba.

— Sembra che non ci sia un'anima qua intorno — osservò alla fine. — Immagino che non ci sia niente di male se andiamo fin laggiù. Se quelle cose ci sono, voglio che Steve le possa guardare bene da vicino.

— Credete che sia corretto? — domandò il Pa' di Butch, preoccupato. — Non sarà immorale?

— Be', certo, immagino di sì — borbottò Pa'. — Ma se facciamo in fretta e ce ne andiamo via subito, non c'è bisogno che Andy venga a saperlo.

Così strisciammo sotto la staccionata e attraversammo il pascolo e ci infilammo nel bosco in modo da arrivare di soppiatto nel punto in cui

avevamo visto le mezze-emezze.

Non fu facile, perché in certi punti il sottobosco era molto fitto e c'erano folte macchie di rovi con rami carichi di frutti neri e lucenti.

Ma noi ci muovevamo più silenziosamente possibile e alla fine raggiungemmo un punto proprio di fronte a quello in cui avevamo scorto le mezze-e-mezze.

Butch mi allungò una gomitata e bisbigliò: — Eccole!

Io mi infilai gli occhiali e c'erano davvero, perbacco!

Sull'orlo del campo di fieno, proprio al di là del bosco, c'era il fienile di Andy, in pratica una semplice tettoia sostenuta da alcuni pali, a protezione del fieno che il granaio di Andy non riusciva a contenere.

Era un affare semidistrutto, in rovina, e lì, in piedi sulla tettoia, c'era Andy, e accanto a lui delle cataste di assicelle, mentre Ozzie Burns, il bracciante, saliva su una scala portando sulla spalla un altro fascio di assicelle. Andy si stava chinando per prenderle, e in fondo alla scala, sostenendola con le mani in modo che non si inclinasse, c'era la signora Burns. Ed ecco il motivo per cui non si erano visti in giro... erano tutti lì, occupati a rattoppare il fienile.

E c'erano le mezze-e-mezze, due dozzine abbondanti. Un gruppo stava sul tetto con Andy e un paio vicino al bracciante e un'altra coppia aiutava la signora Burns a sorreggere la scala. Avevano l'aria affaccendata ed efficiente e tutte, una per una, erano l'immagine sputata di Andy Carter.

Non che gli somigliassero davvero, perché non era così. In effetti erano cosine sparute, che sembravano possedere ben poca sostanza. Poco più di sagome fumose, ma quelle sagome fumose... tutte loro... riproducevano nei minimi particolari la sagoma tozza, da bulldog, di Andy Carter. E camminavano come lui, con fare tracotante, e tutti i loro gesti erano identici ai suoi, e anche in loro si intuiva la meschinità.

Mentre io li guardavo a bocca aperta, Ozzie Burns aveva teso le assicelle ad Andy ed era salito accanto a lui mentre la signora Burns si allontanava dalla

scala, che non c'era più necessità di sostenere dato che Ozzie era ormai al sicuro sul tetto. Mi accorsi che la scala poggiava su un punto in cui il terreno era piuttosto irregolare ed era per questo che lei aveva dovuto puntellarla.

Andy, che si era chinato per disporre la catasta di assicelle sul tetto, si raddrizzò e quando guardò verso il bosco ci vide lì, tutti in fila.

— Che cosa ci fate qua? — ruggì, muovendosi verso la scala.

Ed ecco che arriva la parte più strana di tutto. Devo procedere lentamente e sforzarmi di raccontare ogni cosa nel modo giusto.

A me sembrò che la scala si dividesse, sdoppiandosi. Una era lì, appoggiata contro il fienile, mentre l'altra se n'era staccata, ed ecco che la cima di questa seconda scala cominciò a scivolare lungo il tetto ed era già sul punto di cadere, trascinando Andy con sé.

Io stavo per urlare ad Andy di stare attento, anche se non so perché avrei dovuto farlo. Se fosse caduto rompendosi il collo, a me sarebbe stato benissimo.

Ma proprio mentre mi accingevo a gridare, due mezze-e-mezze avanzarono rapide e la seconda scala sparì. Un attimo prima stava scivolando lungo il tetto, sul punto di cadere, con un secondo Andy appeso a essa, l'aria piuttosto spaventata... ma ecco che improvvisamente la scala era di nuovo una sola e c'era anche un solo Andy.

Rimasi lì, tremando, e capii quello che avevo visto, anche se al momento non ero disposto ad ammetterlo, neppure a me stesso.

Era stato, mi dissi, come se avessi guardato due momenti temporali diversi... uno in cui la scala sarebbe infallibilmente caduta e un altro in cui non era precipitata perché le mezze-e-mezze l'avevano impedito. Un episodio che la diceva lunga sulla fortuna. O come bloccare la sfortuna. Comunque fosse, il risultato era lo stesso.

Ora Andy era quasi in fondo alla scala e le mezze-e-mezze stavano calando dal tetto alla rinfusa... alcune saltavano giù e altre si lasciavano cadere, e se

fossero stati esseri umani invece di quello che erano, alla fine ci sarebbero stati un sacco di colli e di gambe rotti.

Pa’ uscì dal bosco ed entrò nel campo e io mi affiancai a lui. Sapevamo che ci stavamo mettendo nei guai, ma non eravamo di quelli che scappano. E dietro di noi c’erano Butch e il suo Pa’, anche se apparivano tutti e due spaventati e si capiva che non erano affatto convinti di quello che stavano facendo.

Poi Andy scese dalla scala e marciò dritto verso di noi, e non c’erano dubbi che fosse sul sentiero di guerra. E ai suoi lati camminavano tutte quelle mezze-e-mezze, che tenevano il passo con lui e agitavano le braccia come lui e sembravano proprio meschine come lui.

— Ora, Andy — esordì Pa’, in tono conciliante — cerchiamo di essere ragionevoli.

— Ma posso dirvi che fu un bello sforzo per lui parlare così. Odiava Andy Carter con tutta l’anima e potete scommettere che aveva le sue buone ragioni. Da un’infinità di tempo Andy si comportava come una vera carogna.

— Non sarai tu a dirmi di essere ragionevole! — urlò Andy. — Ho sentito quelle chiacchiere che metti in giro, cercando di dare a me la colpa della tua sfortuna. E voglio dirti in faccia che non si tratta affatto di sfortuna, ma solo di incapacità e di cattiva amministrazione. E se sei convinto di arrivare da qualche parte con tutte le stupidaggini che vai blaterando, allora sei un povero pazzo. Ti sei lasciato montare la testa da tutte quelle idiozie aliene. Se potessi fare a modo mio, butterei fuori dal pianeta quei mostriciattoli puzzolenti.

Pa’ fece un passo avanti e io credetti che volesse colpirlo. Ma il Pa’ di Butch gli balzò accanto e lo afferrò per un braccio.

— No! No! — gridò. — Non c’è bisogno di azzuffarsi con lui! Andiamocene!

Pa’ rimase lì, con il Pa’ di Butch appeso al braccio, e io per qualche istante mi chiesi a chi le avrebbe date alla fine, se al Pa’ di Butch o ad Andy.

— Non mi sei mai piaciuto — disse Andy a Pa’ — fin dal primo giorno che ti ho visto. Avevo capito subito che eri un buono a nulla, ed è proprio così. E farsela con gli alieni, poi, è la cosa più schifosa che abbia mai fatto un umano. Non sei meglio di loro. Ora via di qui e non osare più rimetterci piede.

Pa’ scrollò il braccio e il papà di Butch barcollò all’indietro. Poi lo sollevò e lo riabbassò. Vidi la testa di Andy cominciare a voltarsi da un lato, crollando verso la spalla, e per un secondo sembrò proprio che gliene stesse spuntando un’altra. E capii che stavo assistendo a un altro incidente che cominciava a non accadere, anche se non era in realtà un incidente, perché Pa’ aveva tutte le intenzioni di pestarlo di santa ragione.

Ma loro non furono abbastanza veloci per allontanare la testa di Andy dal pericolo.

Questa volta non avevano a che fare con una scala che scivolava lentamente.

Si sentì uno schiocco, come se qualcuno avesse colpito un albero con un’ascia in una mattina di gelo, e la testa di Andy sobbalzò all’indietro e i piedi gli si staccarono da terra e lui crollò piatto sulla schiena.

E c’erano tutte quelle stupide mezze-e-mezze che se ne stavano in fila, un’espressione scioccata sul viso, come se non riuscissero a credere a quello che era successo.

Tutte insieme non valevano un soldo bucato.

Pa’ si voltò, mi tese la mano e disse: — Forza, Steve. Andiamo.

Pronunciò quelle parole con voce sommessa, ma chiara e calma e, pensai io, anche con una nota d’orgoglio. Ci voltammo, tutti e due, e ci allontanammo, senza fretta e senza neppure voltarci a guardare indietro.

— Lo giuro su Dio — brontolò Pa’ — è da quando gli ho messo gli occhi addosso la prima volta, quindici anni fa, che pensavo di farlo.

Non sapevo che cosa fosse accaduto a Butch e al suo Pa’ e mi chiesi dove

potessero essere andati, dato che lì non c'era nessun posto in cui nascondersi. Ma non ne parlai a Pa' perché avevo il sospetto che i suoi sentimenti nei confronti del Pa' di Butch non fossero precisamente amichevoli.

Ma la mia era stata una preoccupazione inutile, perché quando arrivammo sulla strada loro erano lì che ci aspettavano, ansimanti e pieni di graffi. L'attraversamento del sottobosco e di tutte quelle macchie di rovi doveva averli messi a dura prova.

— Sono lieto di constatare — commentò il Pa' di Butch — che siete tornati sani e salvi.

— Non ne parliamo — replicò Pa' gelido, e si avviò lungo la strada tenendomi stretto per mano, cosicché fui costretto a trotterellare per stargli al passo.

Tornammo a casa e andammo in cucina a bere un po' d'acqua.

— Steve, hai ancora quegli occhiali? — mi chiese Pa'.

Io li tirai fuori di tasca e glieli porsi. Lui li posò sullo scaffale sopra il portacatino.

— Lasciali lì — mi intimò. — Non toccarli più... mai più. Sono stato chiaro?

— Sissignore — replicai io.

Per essere sincero, avrei preferito se l'avesse fatta un po' più lunga. Temevo che quello che era successo nel bosco l'avesse deciso una volta per tutte a partire per uno dei Pianeti-Colonia. Mi dissi che forse aveva già preso la sua decisione e che quindi non aveva più bisogno di farla tanto lunga.

Ma lui non parlò più del litigio con Andy né dei Pianeti-Colonia e non dimostrò mai di avercela con me. Era sempre tranquillo, ma io sapevo che in realtà era ancora furioso e pensavo che ce l'avesse soprattutto con Butch e con il suo Pa' per la figura da idiota integrale che gli avevano fatto fare.

Rimuginai parecchio su quello che avevo visto laggiù nel campo di Andy, e più ci pensavo, più mi convincevo di avere intuito il segreto del

funzionamento delle mezze-e-mezze.

Perché dovevo aver guardato in due diversi momenti del tempo mentre osservavo la scala. Dovevo aver guardato nel futuro e aver visto la scala scivolare. Solo che non era mai scivolata, perché le mezze-e-mezze avevano fatto in modo che una delle gambe posasse più saldamente sul terreno. E dopo, ovviamente, la scala non era più caduta. Le mezze-e-mezze non avevano fatto altro che dare un’occhiatina nell’immediato futuro e porre rimedio a qualcosa che stava per accadere prima che questo qualcosa avesse la possibilità di verificarsi.

E questo, mi dissi, era la base della buona e e della cattiva sorte. Le mezze-e-mezze erano in grado di individuare il disastro imminente e cercavano di prevenirlo. Ma non ci riuscivano sempre. Avevano tentato di proteggere Andy quando papà gli aveva allungato quel manrovescio e avevano fallito. Così, pensai, non erano infallibili, e mi sentii molto meglio.

Perché se erano in grado di portare fortuna ad Andy, era ovvio che potevano anche portare sfortuna al resto di noi. Tutto quello che dovevano fare, se era questa la loro intenzione, era prevedere la buona fortuna che ci aspettava e trasformarla in sfortuna.

Forse era perfino possibile, mi dissi, che le mezze-e-mezze vivessero con qualche secondo di anticipo rispetto a noi e che l’unica cosa che ci separava da loro fosse questo stacco temporale.

Ma c’era qualcos’altro che mi preoccupava parecchio. Perché ero riuscito a vedere due momenti diversi? Era chiaro che Butch e il suo popolo non potevano farlo, perché in caso contrario avrebbero trovato con molta più facilita la risposta al problema delle mezze-e-mezze. Le studiavano da anni e, per quanto potevo immaginare, non sapevano nulla di questa faccenda della doppia dimensione temporale.

Quando ci pensavo, avevo la sensazione che il Pa’ di Butch avesse molato le lenti meglio di quanto avesse creduto, preparando i miei occhiali. Probabilmente ci aveva messo qualcosa, o tolto qualcosa, o fatto qualcosa di cui non si era reso conto.

Oppure era possibile che la razza umana avesse una capacità visiva diversa, magari soltanto un po' diversa, e che, se si aggiungeva la correzione ideata per la capacità visiva della razza di Butch a la nostra, si ottenesse un risultato che nessuno avrebbe mai potuto prevedere.

Tentai e ritentai di chiarirmi tutto questo in testa, ma inutilmente. Continuavo a girare in tondo.

Rimasi nei pressi di casa per parecchi giorni perché avevo la sensazione di dover ignorare Butch se volevo tenere alto l'onore della famiglia, e fu così che mi persi il feroce litigio tra Fancy Pants e Nature Boy.

Pare che Nature Boy si fosse stufato di come Fancy Pants maltrattava quel povero gatto malandato. Così scelse una delle moffette che si erano innamorate di lui e la tosò e la dipinse fino a farla diventare assolutamente identica al gatto. E un giorno si intrufolò in casa di Fancy Pants e senza che nessuno se ne accorgesse sostituì la moffetta con il micio.

La moffetta non aveva voglia di essere la moffetta di Fancy Pants; lei era di Nature Boy. Così si affrettò a riprendere la strada di casa, anche se non era poi tanto rapida.

Proprio in quel momento Fancy Pants galleggiò fuori della porta e vide la moffetta attraversare il cancello. Pensò subito che il gatto stesse cercando di scappare, così si protese ad afferrarla e la arrotolò in una palla e la gettò in aria in modo piuttosto sconsiderato, tanto per dargli una lezione.

La palla saettò verso l'alto e tornò giù prendendo in pieno Fancy Pants, che galleggiava nel cortile a meno di un metro da terra.

La moffetta era fuori di sé per la paura e appena poté conficcò gli artigli in Fancy Pants; così aveva la possibilità di fare leva e quindi reagì con entusiasmo. Per la prima volta in vita sua Fancy Pants cadde a terra con un tonfo e, fra le altre cose, con i vestiti sporchi come quelli di tutti gli altri ragazzini.

Avrei dato un miliardo di dollari per assistere alla scena.

Per un po' i suoi ritennero opportuno portare Fancy Pants da qualche parte e seppellircelo per una settimana o due, il tempo di renderlo di nuovo presentabile. Ma alla fine riuscirono a riportarlo in condizioni tali che era di nuovo possibile avvicinarlo.

Il Pa' di Fancy Pants si precipitò a parlare con il Pa' di Nature Boy e i due misero in piedi un tale casino che il vicinato ne rise per una settimana.

Ma ora ero davvero a corto di compagni di gioco. I miei rapporti con Butch erano ancora sul freddino e sapevo che non era il caso di fare ancora comunella con Nature Boy o Fancy Pants. Quando volevano, erano tutti e due tipi ignobili. Ero sicuro che la loro lite avrebbe avuto un seguito e non volevo trovarmici coinvolto a causa dell'amicizia con l'uno o con l'altro.

Ma era dura, lasciate che ve lo dica. Le vacanze erano quasi finite e non c'era un cane con cui giocare e il mio "dal vivo" era sparito. Guardavo i giorni scivolare via e ne rimpiangevo ogni minuto.

Poi un giorno venne a casa nostra lo sceriffo.

Pa' e io eravamo in cortile a cercare di riparare una mietilegatrice tenuta insieme a forza di fil di ferro e altre cianfrusaglie. Da un pezzo papà sognava di comprarne una nuova, ma con tutta la scalogna che avevamo avuto non era mai riuscito a mettere da parte i soldi necessari.

— Buongiorno, Henry — esordì lo sceriffo.

Papà rispose al saluto.

— Ho sentito dire che hai avuto qualche guaio con i vicini — osservò lo sceriffo.

— Non li chiamerei proprio guai — obiettò Pa'. — Ne ho pestato uno sul grugno l'altro giorno, tutto qui.

— E nella sua fattoria, per di più.

Pa' smise di lavorare alla mietilegatrice e si accovacciò sui talloni. Poi alzò gli occhi sullo sceriffo. — Andy è andato in giro a lamentarsi?

— Proprio così. Ha detto che ti sei bevuto qualche storia idiota messa in giro da quella nuova famiglia di alieni. Su certe creature iettatrici che lui ospita a casa sua.

— E voi ne avete discusso con lui?

— Be’, no — rispose lo sceriffo. — Io sono un uomo pacifico e detesto vedere due vicini che litigano. Andy avrebbe voluto che ti costringessi a chiedere scusa, ma io gli ho detto solo che sarei venuto a scambiare due chiacchiere con te.

— D’accordo — lo sollecitò Pa’. — Allora parlate pure.

— Ora sentimi bene, Henry. Ti renderai conto che questa storia sulle creature portasfortuna è un’enorme fandonia. Mi sorprende che tu abbia pensato che ci fosse qualcosa di vero.

Lentamente Pa’ si alzò. Il suo viso aveva un’espressione dura e per un momento pensai che volesse pestare anche lo sceriffo. Avevo paura, questo posso assicurarvelo, perché è proprio una di quelle cose che non si dovrebbero mai fare... alzarsi e pestare uno sceriffo.

Tuttavia non so che cosa avrebbe potuto fare o dire, perché in quel momento il Pa’

di Nature Boy arrivò a rotta di collo a bordo del suo macinino e si infilò dietro la macchina dello sceriffo, intenzionato a parcheggiare lì. Ma doveva aver calcolato male le distanze perché invece andò a sbatterci contro con tanta forza da farla sobbalzare in avanti di un paio di metri.

Lo sceriffo si mise a correre. — Perdio! — urlò. — Neppure guidare è sicuro in questo angolo della contea!

Noi ci precipitammo sulla sua scia. Io correvo semplicemente perché mi divertiva, ma credo che Pa’ avesse in mente di dare una mano al papà di Nature Boy, se lo sceriffo si fosse messo in mente di buttarla sull’irascibile.

E la cosa strana era che il Pa’ di Nature Boy, invece di restare seduto ad

aspettare lo sceriffo, era saltato fuori e stava correndo su per il pendio, incontro a noi.

— Mi avevano detto che vi avrei trovato qui — disse ansimando allo sceriffo.

— Mi hai trovato, questo è certo — replicò l'altro, senza fiato. — E ora...

— Il mio ragazzo è sparito! — urlò il Pa' di Nature Boy. — Ieri sera non è tornato a casa...

Lo sceriffo lo afferrò per le spalle. — Adesso vediamo di stare calmi. Raccontami esattamente quello che è successo.

— È uscito ieri mattina presto e non si è fatto vedere all'ora dei pasti, ma non ci abbiamo fatto troppo caso... gli capita spesso di star fuori tutta la giornata. Ha tanti amici nei boschi.

— E ieri sera non è tornato?

Il papà di Nature Boy scosse la testa. — Verso il crepuscolo abbiamo cominciato a preoccuparci. Io sono uscito a cercarlo e non l'ho trovato. L'ho cercato tutta la notte, ma inutilmente. Ho pensato che magari si era rintanato da qualche parte con uno dei suoi amici per passare la notte. Ho pensato che sarebbe ricomparso una volta giorno, invece non si è visto.

— Va bene, va bene — brontolò lo sceriffo — ci penserò io. Raduneremo tutti i vicini e organizzeremo una ricerca come si deve. Lo troveremo. — Si rivolse a me. — Tu lo conosci? Hai giocato con lui a volte?

— Sempre — risposi io.

— Allora ci porterai nei posti in cui andate a giocare. Saranno i primi che perlustreremo.

— Io comincio a telefonare ai vicini — intervenne Pa'. — Li farò arrivare tutti in un battibaleno.

E corse su per la collina, verso casa.

In meno di un’ora erano arrivati un centinaio di uomini e lo sceriffo prese le redini della situazione. Li divise in squadre, ciascuna comandata da un capitano, e li istruì sui percorsi da seguire.

Era la cosa più eccitante che fosse mai successa da quelle parti.

Lo sceriffo mi volle nella sua squadra e ci dirigemmo verso Dark Hollows. Io li guidai nel luogo in cui avevamo cominciato a dissotterrare la lucertola e poi in quello in cui avevamo iniziato a scavarci una grotta e poi alla buca del fiume dove Nature Boy aveva stretto amicizia con certe trote enormi, e in parecchi altri posti. Trovammo vecchie tracce di Nature Boy, ma nessuna fresca, anche se scandagliammo la conca in lungo e in largo fin nel punto in cui l’acqua si riversava nel fiume, e tornammo indietro solo a notte fatta e io ero sfinito.

E anche un po’ spaventato.

Perché mi era venuto un orribile sospetto.

E per quanto tentassi di scacciarlo dalla mia mente, non ci riuscivo, perché continuavo a cercare di ricordare se il serbatoio della macchina del tempo era sufficientemente grande per accogliere un ragazzino delle dimensioni di Nature Boy.

Ma’ mi diede da mangiare e mi mandò a letto e più tardi venne a rimboccarmi le coperte e a darmi il bacio della buonanotte. Non capitava da anni. Sapeva che ero troppo grande per quelle cose, ma le fece lo stesso.

Poi scese di sotto e io rimasi lì ad ascoltare le voci degli uomini che ancora indugiavano in cortile, a chiacchierare. Altri stavano ancora cercando e sapevo che avrei dovuto essere fuori con loro, ma sapevo anche che Ma’ non me l’avrebbe mai permesso e in fondo ne ero contento. Perché ero stanco morto e di notte i boschi possono essere luoghi spaventosi.

Avevo tutti i motivi per crollare addormentato e in qualunque altra notte sarebbe andata così. Ma quella sera rimasi lì a pensare alla macchina del tempo e a chiedermi quanto ci sarebbe voluto prima che qualcuno raccontasse allo sceriffo del litigio tra Fancy Pants e Nature Boy, e chissà, forse qualcuno

l’aveva già fatto. In questo caso, era probabile che in quel momento lo sceriffo stesse cercando proprio lì, perché era uno che non si faceva fregare da nessuno.

Mi domandai se non toccasse a me informarlo, nell’eventualità che nessun altro l’avesse fatto. Ma quella era stata una baruffa in cui non desideravo affatto trovarmi immischiato.

Alla fine mi addormentai, anche se mi pareva di non aver dormito per nulla quando qualcosa mi svegliò. Era ancora buio, ma attraverso la finestra intravidi un bagliore rossastro. Mi alzai di scatto a sedere.

In un primo momento pensai che fosse il nostro granaio o il capanno dell’automobile, ma poi mi resi conto che la luce non era così vicina. Balzai fuori del letto e andai alla finestra. Era un grosso incendio, e neppure troppo distante, lungo la strada.

Sembrava proprio che fosse scoppiato alla casa dei Carter, ma sapevo che era impossibile, perché se la sfortuna poteva colpire chiunque, certo non avrebbe colpito Andy Carter. A meno che, naturalmente, non avesse aumentato la polizza d’assicurazione.

Scesi di sotto scalzo e Ma’ era in piedi sulla soglia, che guardava verso la strada, verso il bagliore rossastro.

— Che succede, Ma’? — le chiesi.

— È il granaio dei Carter — rispose lei. — Hanno telefonato ai vicini per chiedere aiuto, ma tutti gli uomini sono fuori a cercare Nature Boy.

Restammo lì, Ma’ e io, a guardare, finché il fuoco non si estinse quasi del tutto, e allora lei mi spedì dritto a letto.

Mi infilai sotto le coperte, indebolito dall’eccitazione di quel nuovo avvenimento.

Mi chiesi perché dovessimo trascinarci per mesi senza che accadesse mai nulla, e poi di colpo trovarci con tutto che ci crollava intorno.

Rimasi sdraiato a pensare al granaio di Andy Carter e al fatto che c'era qualcosa di sbagliato in quella faccenda. Andy era stato l'uomo più fortunato di tutta la contea e ora, senza nessun preavviso, la sfortuna si era abbattuta su di lui come si era abbattuta su tutti noi.

Ipotizzai che le mezze-e-mezze se ne fossero andate, abbandonandolo, e, in questo caso, dove diavolo erano finite? Forse, mi dissi, la meschinità di Andy le aveva semplicemente disgustate.

Era giorno fatto quando mi svegliai per la seconda volta; saltai giù dal letto e mi infilai nei vestiti. Poi mi precipitai di sotto per sapere se c'erano novità su Nature Boy.

Ma' disse che non ce n'erano, che gli uomini erano ancora fuori. Mi aveva preparato la colazione e insistette perché la mangiassi e mi ammonì a non allontanarmi troppo e a non cercare di unirmi a una delle squadre di ricerca. Disse che c'erano troppi orsi nel bosco e che non sarei stato al sicuro là. Ma la cosa buffa era che prima di allora non si era mai preoccupata degli orsi.

Comunque mi fece promettere che non ci sarei andato.

Appena potei uscire, mi lanciai a rotta di collo giù per la strada. Dovevo vedere il posto dell'incendio e dovevo parlarne con qualcuno. E Butch era ormai l'unico con cui potessi farlo.

Non c'era molto da vedere alla fattoria dei Carter, solo travi di legno bruciate e annerite che fumavano ancora. Per un po' rimasi fermo in strada, poi vidi Andy uscire di casa e piantarsi lì, gli occhi fissi su di me. Fu a questo punto che me ne andai.

Superai in fretta la casa di Fancy Pants, sperando di non vederlo. In quel momento, non volevo avere niente a che fare con lui.

Quando arrivai a casa di Butch, sua madre mi disse che era a letto, malato. Aggiunse che non credeva che fosse qualcosa di contagioso, così salii a trovarlo.

Certo che Butch aveva un aspetto terribile sdraiato lì... più simile che mai a

un minuscolo gufo... ma fu felice di vedermi. Gli chiesi come stesse e lui rispose che si sentiva meglio. Mi fece promettere di non dirlo a sua madre, poi mi raccontò che era stato male per aver mangiato delle mele verdi che aveva rubato nell'orto dei Carter.

Aveva sentito di quello che era successo a Nature Boy e io gli rivelai bisbigliando i miei sospetti.

Rimase lì a guardarmi con aria solenne e alla fine dichiarò: — Steve, avrei dovuto dirtelo prima. Quella non è la macchina del tempo.

— Non lo è? E tu come fai a saperlo?

— Perché ho visto la roba che il Pa' di Fancy Pants ci buttava dentro. Non è mai andata da nessuna parte. È ancora lì.

— Hai visto... — poi capii. — Vuoi dire che quella roba andava dove sono le mezze-e-mezze?

— Proprio così.

Sedetti sul bordo del letto, sforzandomi di riflettere su quello che mi aveva detto, ma erano così tante le domande che mi ribollivano in testa che non ci riuscii.

— Butch — dissi alla fine — ma dov'è questo posto in cui stanno le mezze-e-mezze?

— Non lo so — rispose lui. — È vicino a noi, quasi nel nostro mondo, ma non del tutto.

E poi ricordai qualcosa che Pa' aveva detto parecchie settimane prima. — Vuoi dire... come se ci fosse una vetrina che sta tra il nostro mondo e il loro?

— Qualcosa del genere.

— E se Nature Boy e finito lì, che cosa può succedergli?

Butch rabbrividì. — Non lo so.

— Starà bene? Riuscirà a respirare là?

— Immagino di sì. Credo che le mezze-e-mezze lo facciano.

Mi alzai e mi avviai verso la porta. Lì mi voltai di nuovo.

— Butch, ma che cosa fanno in realtà le mezze-e-mezze? Perché se ne vanno in giro a questo modo?

— Nessuno lo sa per certo. — replicò Butch. — Circolano un sacco di ipotesi riguardo a quello a cui stanno dietro. Una è che devono stare vicino a qualcosa di vivo per poter vivere. Non possono vivere una vita propria, devono averne una da... be', da imitare, solo che non è questa la parola.

— Hanno bisogno di un modello — dissi io, ricordando quello che il Pa' di Butch aveva detto quel giorno, prima che Pa' lo rintuzzasse con i suoi borbottii sulle presunte mire delle mezze-e-mezze.

— Immagino che potresti definirlo così — assentì Butch.

Me ne restai lì a pensare a che razza di vita schifosa dovevano aver fatto le mezzee-mezze, con un modello come Andy Carter.

Invece non era così, perché le mezze-e-mezze, quella volta che le avevo viste, erano sembrate più che felici. Non avevano fatto altro che girovagare intorno al tetto a darsi da fare e a spassarsela.

E tutte, senza eccezioni, avevano l'aspetto di Andy Carter. Il che era ovvio, dato che lui era il loro modello.

Ripensandoci, capii come qualcuno come Andy, con quel genere di carattere, potesse divertirsi a essere meschino e irascibile e disonesto con i suoi vicini. Certo provava un senso d'indipendenza e gli piaceva l'idea di avere tutti contro e di affrontarli come un potente guerriero, sfidandoli tutti. Sicuramente ne ricavava una sensazione di forza e di potere. Tutto considerato, pensai, per essere quello che era, probabilmente Andy viveva una vita maledettamente soddisfacente.

Ancora una volta feci per oltrepassare la soglia, ma Butch mi chiamò. —

Dove vai, Steve?

— A cercare Nature Boy.

— Vengo con te.

— No, tu resti a letto. Tua madre ci scorticherebbe tutti e due se ti alzassi.

Uscii e mi avviai verso casa, e mentre correvo continuavo a pensare al fatto che le mezze-e-mezze non avevano una vita propria e che dovevano trovarne un'altra e modellarsi su quella.

Probabilmente a volte erano fortunate e si attaccavano a qualcuno che concedeva loro una vita bella ed eccitante, o magari bella e pacifica, ma di sicuro in altre occasioni venivano a trovarsi in situazioni molto peggiori. Tuttavia bisognava dire questo a loro credito... prestavano tutto l'aiuto che potevano alla persona che avevano scelto come modello e non cedevano facilmente.

Poi mi chiesi quante delle persone che erano riuscite nella vita erano state protette dalle mezze-e-mezze. Che brutto colpo se avessero scoperto che non erano diventate ricche o grandi o famose grazie ai loro sforzi o alla loro intelligenza, ma per merito di un gruppetto di strane cose che le aiutavano dall'esterno.

Arrivai a casa e filai in cucina.

— Sei tu, Steve? — gridò mia madre dal soggiorno.

— Sto bevendo — le risposi.

— Dove sei stato?

— In giro.

— Adesso non scappare via di nuovo — mi ammonì.

— No, Ma'.

E, mentre parlavo con lei, salii su una sedia per arrivare agli occhiali che Pa' aveva posato sullo scaffale ordinandomi di non toccarli... mai più.

Un attimo dopo li avevo al sicuro in tasca e scendevo dalla sedia.

Sentii Ma' venire in cucina e sgattaiolai fuori più silenziosamente possibile.

Non misi gli occhiali finché non fui nel punto in cui la fattoria Carter faceva angolo con la strada. Continuai a camminare guardandomi intorno, e finalmente scorsi un gruppetto di mezze-e-mezze in un angolino della staccionata, proprio al di là dell'orto. Se ne stavano lì a bisticciare per chissà cosa e non si accorsero di me finché non fui vicinissimo.

Allora si voltarono di scatto e mi affrontarono. Sembrava che parlassero tutte insieme mentre mi indicavano con il dito.

E sulla testa di una di loro, spinto in alto sulla fronte, c'era lo schermo "dal vivo" che era caduto nella macchina del tempo.

Quando lo vidi, mi resi conto che Butch aveva visto davvero gli oggetti che il Pa'

di Fancy Pants aveva gettato nella macchina.

Non credo che all'inizio si rendessero conto che io potevo vederle, ma dopo un po'

che me ne stavo lì a fissarle, cominciarono a farsi più vicine. Sentii i capelli che mi si rizzavano sulla testa. In quel momento, tutto quello che desideravo era fare dietrofront e scappare. Ma poi mi dissi che non potevano prendermi e che non c'era nulla di cui aver paura, e tenni duro.

Mi facevano venire in mente uno stormo di corvi. Probabilmente si erano accorte che non avevo nessun fucile con me, o forse quelle non sapevano niente dei fucili usati dal popolo di Butch. E mi vennero proprio vicinissime, come fanno i corvi che non hanno paura di un uomo a mani nude, ma che si tengono a distanza quando lui è armato.

Vedevo le loro bocche che si muovevano, ma naturalmente non riuscivo a

sentire nulla; continuavano a indicare quella che aveva il mio “dal vivo” sulla testa.

Per essere del tutto onesto, all’inizio non feci troppo caso a quello che stavano facendo. Ero troppo occupato a guardarle e a cercare di immaginare che cosa sarebbe potuto succedere. Una cosa era certa... o quelle mezze-e-mezze non erano le stesse che avevo visto nel campo di Andy Carter, o erano cambiate parecchio. Conservavano ancora qualcosa di Andy, sebbene non più di lui che di qualcun altro, proprio come se Andy e qualcun altro si fossero chissà come mescolati insieme.

Alla fine mi accorsi che stavano indicando quella con il “dal vivo” sulla testa e che poi ciascuna si batteva la propria testa, e così capii che volevano anche loro uno schermo.

Non so che cosa avrei detto né che cosa avrei fatto, se ne avessi avuto la possibilità, solo che non l’ebbi mai. Di colpo si divisero, come se da dietro qualcuno le avesse spinte da parte, ed ecco che davanti a me c’era Nature Boy.

Rimanemmo a guardarci l’un l’altro per parecchio tempo, senza dire nulla, senza fare un gesto. Poi avanzò di un passo e io feci altrettanto finché non fummo quasi naso a naso. Temetti, per un momento, che ci saremmo scontrati. Che cosa sarebbe successo allora? Non molto, probabilmente.

— Sei O.K.? — gli chiesi, pensando che forse poteva leggermi le labbra, pur non sentendomi. Ma lui scosse la testa. Così formulai di nuovo la domanda, parlando lentamente e pronunciando parole il più distintamente possibile. Ma ancora una volta lui fece un cenno di diniego.

Allora mi venne in mente un’altra cosa.

Sollevai la mano e con un dito finsi di scrivere sulla finestra immaginaria che ci divideva.

TU O.K. scrissi con calma perché lui naturalmente avrebbe letto le lettere a rovescio.

Non ci arrivò subito e dovetti scriverlo una seconda volta, ma finalmente capì.

O.K. scrisse. E poi, con estrema lentezza:

FAMMI USCIRE DI QUI!

Lo fissai ed era una cosa orribile, perché lui era là e io qui, e per quanto ne sapevo, non c'era modo di farlo uscire.

Dovette intuire quello che stavo pensando perchè di colpo le labbra gli tremarono e quella fu la prima volta che vidi Nature Boy vicino alle lacrime. Non gli era capitato neppure quando, mentre dissotterravamo la lucertola, un grosso sasso gli era piombato sull'alluce.

Pensai a come doveva esser brutto per lui, intrappolato in quel luogo e in grado di vedere fuori, ma consapevole che nessuno poteva vedere dentro. Forse aveva addirittura seguito parte delle ricerche di quella notte, nella speranza che incidentalmente qualcuno lo scorgesse, pur sapendo che era impossibile. Forse aveva tallonato suo padre standogli il più vicino possibile, e suo padre non se n'era accorto. E forse era tornato a casa e aveva osservato la sua famiglia e si era sentito terribilmente solo perché nessuno di loro poteva sapere che era lì. E senza dubbio aveva cercato Butch, perché sapeva che lui era in grado di vederlo, solo che Butch era a letto ammalato.

E, mentre pensavo a tutto questo, un barlume di idea nacque nella mia mente. Mi dissi che probabilmente non avrebbe funzionato, ma più ci pensavo, più diventavo ottimista.

Così ancora una volta allungai il dito e scrissi:

TROVIAMOCI A CASA DI FANCY PANTS.

Infilai gli occhiali in tasca e mi precipitai verso casa, ma stetti attento a non avvicinarmi troppo, perché non volevo correre il rischio che Ma' mi vedesse e poi non mi permettesse più di andar via. Mi infilai nel capanno che ospitava l'auto e lì scovai un pezzo di corda e un seghetto.

Poi andai con il mio equipaggiamento a casa di Fancy Pants. Il garage era dietro il granaio, invisibile dalla casa, e comunque sembrava che non ci fosse un'anima in giro. Sapevo che il Pa' di Fancy Pants, e forse Fancy Pants stesso erano fuori con le squadre di ricerca, galleggiando sui luoghi il cui accesso era impossibile agli uomini a piedi.

Posai corda e seghetto e inforcai gli occhiali, e Nature Boy era lì, proprio accanto alla porta della rimessa. C'erano delle mezze-e-mezze con lui, compresa quella con il mio "dal vivo" sulla fronte. E sparpagliati in giro, proprio come mi aveva detto Butch, c'erano tazze da tè e piattini per dolci e giocattoli e un sacco di altre cianfrusaglie... quelle che il padre di Fancy Pants aveva introdotto nella macchina del tempo.

Guardai ancora una volta le mezze-e-mezze e di colpo capii che cosa c'era di diverso in loro. Somigliavano ancora ad Andy, ma erano anche Nature Boy. E allora compresi perché il granaio di Andy era andato in fiamme. Quelle sue mezze-e-mezze erano state così occupate a tallonare Nature Boy che non avevano potuto concedere ad Andy tutte la loro attenzione.

Era naturale, ovviamente. Una mezza-e-mezza poteva ricavare molto di più da un essere umano vivente e reale all'interno del suo mondo che da qualcuno che poteva vedere solo da dietro una vetrina.

Tolsi gli occhiali, li infilai in tasca e mi misi al lavoro. Non fu facile segare quel lucchetto. L'acciaio era terribilmente duro e la lama era smussata e io avevo paura che si rompesse prima di finire l'opera. Mi diedi mentalmente dello stupido per non aver pensato a portarne una o due di scorta.

Per di più facevo un baccano del diavolo perché avevo dimenticato di portare un po' di olio lubrificante. Ma nessuno sentì nulla.

Finalmente ci riuscii.

Aprii la porta ed entrai nel capanno e la macchina era lì, proprio come la ricordavo.

Posai la corda e mi avvicinai a esaminare il quadro comandi, ma non era molto complicato.

Lo accesi ed ecco il turbine cremoso che scivolava nella strozzatura della tramoggia.

Allora presi la corda, misi gli occhiali e mi presi un tremendo spavento. Il capannone era stato costruito su un leggero pendio e il pavimento su cui poggiavo i piedi era almeno di un metro e mezzo più in alto del terreno e io ero lì, sospeso in aria, o almeno così mi sembrava.

Avevo la sensazione non di cadere, ma che non potessi fare a meno di cadere, che da un minuto all'altro avrei cominciato a cadere. Sapevo ovviamente che era impossibile... ero in piedi su un pavimento solido ma trasparente, tuttavia tale consapevolezza non mi fu di grande aiuto. L'orribile, confusa sensazione di essere sul punto di precipitare continuava a opprimermi.

E a peggiorare ancora le cose c'era Nature Boy, in piedi sotto di me, con la testa più o meno al livello dei miei piedi, che mi guardava. C'era un'espressione speranzosa sul suo viso quando mi fece cenno di darmi da fare con la corda.

Muovendomi con cautela, anche se non ce n'era alcun bisogno, ne afferrai un'estremità e la gettai giù nella tramoggia e sentii il gorgoglio del turbine cremoso che la tirava verso il basso. La vidi poi uscire da sotto la tramoggia e penzolare nel punto in cui era intrappolato Nature Boy. Lui si affrettò ad afferrarla e io avvertii con chiarezza il suo strattone.

Nature Boy aveva più o meno la mia corporatura, forse era un po' più piccolo, e mi resi conto che avrei dovuto tirare con tutte le mie forze per trascinarlo fuori di lì. Così mi legai la corda intorno alla mano, in modo che non scivolasse via. Tirai. E la corda non si mosse di un millimetro. Era come se cercassi di spostare una casa.

Alla fine rinunciai e mi inginocchiai, sbirciando alla base della macchina del tempo.

Era una faccenda molto strana. La corda arrivava in fondo alla strozzatura della tramoggia e poi scompariva per un tratto di quaranta, cinquanta centimetri. C'era uno spazio in cui non c'era nessuna corda, e poi ecco che ricompariva, penzolante, dalle mani di Nature Boy.

Non aveva senso. La corda sarebbe dovuta passare nell'altro mondo seguendo una normale linea diritta. Invece non era così. Spariva da qualche altra parte prima di ricadere nell'altro mondo.

E questa, pensai, doveva essere la ragione che aveva reso inutili i miei sforzi.

Si può infilare un oggetto dentro la macchina del tempo, ma non è possibile recuperarlo.

Fissai Nature Boy e lui fissò me. Sapevo che aveva visto la stessa cosa e che proprio come me ne intuiva il significato. Aveva un'aria proprio pietosa e io non credo di avere avuto un aspetto migliore.

Proprio in quel momento la porta del capannone si aprì con uno scricchiolio.

Balzai in piedi, con la corda ancora in mano, e davanti a me c'era il padre di Fancy Pants.

Era arrabbiatissimo e non me la sentii di biasimarlo per questo. Non dopo che aveva visto come avevo segato il lucchetto per riuscire a entrare.

— Steve — disse, e si capiva che faceva uno sforzo per mantenere calma la voce — credevo di averti detto di stare lontano da questo posto.

— Sissignore — replicai — ma Nature Boy è là dentro.

— Nature Boy! — gridò. Poi a voce più bassa: — Non sai di che cosa stai parlando. Come avrebbe fatto a entrare?

— Non lo so — risposi, anche se forse avrei potuto spiegarglielo.

— Quegli occhiali che hai... sono quelli fabbricati per te dal padre di Butch.

Annuii.

— Quindi riesci a vedere?

— Riesco a vedere Nature Boy. Chiaro come il giorno.

Lasciai cadere la corda per togliermi gli occhiali e quella scivolò giù nella strozzatura più veloce di un fischio.

— Va tutto bene, credo — osservai ancora. — Ma non sono riuscito a tirarlo fuori.

— Steve — fece il padre di Fancy Pants — voglio che tu mi dica la verità. Non stai semplicemente inventando una storia. Non stai fingendo?

Era atrocemente pallido e io capii quello che stava pensando... se Nature Boy era davvero finito dentro la macchina del tempo, tutto il vicinato gli sarebbe piombato addosso come una tonnellata di mattoni.

Mi feci una croce sul cuore. — Che possa morire — rincarai.

Sembrò che gli bastasse.

Spense la macchina del tempo, poi uscì e io lo seguii.

— Adesso tu resta qui — mi intimò. — Io torno subito.

Galleggiò via in tutta fretta, saettando verso i boschi, e in un battibaleno era scomparso. Io sedetti con la schiena appoggiata contro il capannone, piuttosto scoraggiato.

Sapevo che avrei dovuto mettere gli occhiali, ma li lasciai in tasca. Non sarei riuscito a sopportare di nuovo la vista di Nature Boy che mi guardava.

Era finita e lo sapevo. In nessun modo io o qualcun altro sarebbe riuscito a salvarlo. Era come se Nature Boy fosse morto. Anzi, peggio che morto.

E, mentre me ne stavo seduto lì, cominciai a escogitare cose terribili da fare a Fancy Pants. Perché non avevo il minimo dubbio che fosse stato lui a intrappolare Nature Boy, proprio come faceva con il gatto, e a scaraventarlo giù nella strozzatura.

Sapevo che se l’era presa parecchio per lo scherzo che Nature Boy gli aveva tirato, sostituendo una moffetta al suo gatto. E niente gli avrebbe impedito di pareggiare i conti.

Ero ancora seduto lì a pensare quando il padre di Fancy Pants arrivò galleggiando e dietro di lui, ansimanti, c'erano Pa' e lo sceriffo e il padre di Butch e quello di Nature Boy e altri vicini.

Lo sceriffo puntò dritto verso di me e mi afferrò per le spalle scrollandomi ben bene.

— Allora — urlò — che cos'è questa stupidaggine? Ti avverto, ragazzo, che se stai cercando di imbrogliarci te la vedrai brutta.

Tentai di divincolarmi, ma non voleva lasciarmi andare. Allora Pa' si avvicinò e allungò il braccio, colpendo lo sceriffo proprio in mezzo al petto e mandandolo a barcollare un po' più in là — Tenete giù le mani — gli intimò.

— Ma questa storia... — insisté l'altro. — Certo non crederai...

— Sì che ci credo — disse Pa'. — Parola per parola. Il mio ragazzo non mente.

C'è una cosa che devo dire a favore di Pa': può dare in escandescenze e urlare e magari prenderti a cinghiate per un sacco di sciocchezze, ma, quando si arriva al dunque, è sempre pronto a schierarsi al tuo fianco.

— Voglio ricordarti, Henry — replicò furente lo sceriffo — che non sei del tutto pulito neanche tu. C'è quella faccenda della violazione della tregua: ho dovuto pensarci io a dissuadere Andy Carter.

— Andy Carter — disse Pa', parlando molto più lentamente di quanto ci si sarebbe potuti aspettare da lui — è un uomo che abita in fondo alla strada, se ricordo bene.

Qualcuno di voi l'ha visto di recente?

Si guardò intorno, ma sembrava che nessuno l'avesse visto.

— L'ultima volta che ho parlato ad Andy — riprese Pa' — è stato quando gli ho telefonato per dirgli che avevamo bisogno di aiuto. Mi ha risposto che era troppo occupato per perdere tempo a dare la caccia a un marmocchio alieno. Ha aggiunto che sarebbe stata una bella liberazione se fossero spariti tutti.

Ancora una volta si guardò intorno, ma nessuno parlò. Credo che non sia stato molto educato da parte di Pa’ dire quelle cose in presenza del padre di Nature Boy e del padre di Butch e degli altri alieni che erano con noi, ma, sicuro come l’oro, quella era la verità e tanto valeva che la sapessero subito, e Pa’ era l’unico che non avesse paura di spiattellargliela in faccia.

Poi qualcuno tra la folla parlò, ma c’era così tanta gente che non riuscii a capire con esattezza chi fosse. Comunque sia, ecco che cosa disse: — Ragazzi, io sono dell’opinione che l’incendio del granaio di Andy sia stato solo un atto di giustizia.

Lo sceriffo reagì subito. — Se solo pensassi che uno di voi ha a che fare con quella storia, io...

— Voi non fareste proprio niente — intervenne Pa’. Si voltò verso di me. — Va bene, Steve, dicci quello che hai da dire. Ti prometto che ti ascolteranno tutti e che nessuno ti interromperà.

Parlando, guardava negli occhi lo sceriffo.

— Solo un secondo, signore — interloquì il Pa’ di Butch. — Vorrei enfatizzare un punto molto importante. So che questo ragazzo è in grado di vedere le mezze-e-mezze, perché proprio io gli ho fabbricato un paio di occhiali adatti. Forse non sarà modesto da parte mia, ma, se non altro, sono almeno un bravo ottico.

— Grazie, signore — rispose Pa’. — Ora procedi pure, Steve.

Ma non ebbi mai la possibilità di cominciare, perché in quel momento da dietro il granaio comparve Butch e in mano aveva il suo fucile, o almeno credo che fosse un fucile, anche se non ne aveva affatto l’aria. Era un affare a forma di bastoncino e il sole faceva scintillare tutti i prismi e gli specchietti che lo coprivano, disposti nelle angolazioni più folli.

— Pa’ — gridò Butch — ho sentito tutto e ho portato il fucile. Spero che non sia troppo tardi.

Corse da suo padre e lui gli tolse il fucile dalle mani e lo sollevò perché tutti lo vedessero.

— Grazie, figliolo — disse poi. — È stato bello da parte tua, ma non avremo bisogno del fucile. Oggi non spareremo a niente.

Ma improvvisamente Butch gridò: — Eccolo lì, Pa’! Nature Boy!

Non sono sicuro che tutti avessero realmente creduto che avevo trovato Nature Boy. È probabile che molti avessero dei dubbi, ma che se li tenessero per sé solo perché non volevano litigare con Pa’. Ma per Butch era diverso. Lui poteva vedere quelle cose senza gli occhiali. Era un alieno, e dagli alieni tutti si aspettavano le cose più pazzesche.

— D’accordo — ammise lo sceriffo. — A questo punto immagino che debba esserci davvero. E ora che si fa?

— Non mi sembra che ci sia molto da fare — fece notare Pa’ — ma non possiamo lasciare il ragazzo là dentro. — Guardò il padre di Nature Boy. — Non preoccupatevi. Troveremo il modo di tirarlo fuori.

Ma parlò con tanta sicurezza che io intuii come lo facesse solo per far capire al padre di Nature Boy che non avevamo nessuna intenzione di rinunciare.

Personalmente, pensavo che non ci fossero speranze. Se non si riusciva a tirarlo fuori nello stesso modo in cui era entrato, allora non c’era altro da fare. E non esistevano porte che davano nell’altro mondo.

— Signori — esordì il padre di Butch — forse ho un’idea.

Tutti ci voltammo verso di lui, in attesa.

— Questo fucile — riprese — è sempre stato usato per mantenere entro limiti accettabili il numero delle mezze-e-mezze. È in grado di aprire nel muro che separa i due mondi una breccia sufficiente a permettere a un proiettile di passare dall’altra parte. È probabile che ci sia qualche modifica da apportare, e potremo pensarci più tardi o incaricarne qualcuno, in caso di necessità. Ma ritengo che si possa utilizzarlo ottenendone qualche risultato.

— Ma non possiamo correre il rischio di colpire il ragazzo — protestò lo sceriffo.

— Quello che vogliamo è tirarlo fuori di lì.

— Signore, non ho intenzione di colpirlo. Nel fucile non ci sarà nessun proiettile.

Ci limiteremo a utilizzare il dispositivo che serve a infrangere la cortina, o qualunque cosa sia quella che sta fra i due mondi. E credo di potermi... come si dice... arrangiare. Posso modificare il fucile in modo che lo squarcio sia più grande.

Sedette a terra e cominciò a maneggiare l'arma, modificando la disposizione dei prismi e dei minuscoli specchi.

— Solo un'altra cosa — aggiunse. — Lo squarcio resterà aperto un momento e il ragazzo dovrà approfittarne subito. Dovrà saltar fuori nell'attimo stesso in cui comparirà l'apertura. — Si volse verso di me. — Steve, sei in grado di comunicare con lui?

— Comunicare?

— Parlargli. Con dei segnali, o magari leggendo sulle labbra, o in qualche altro modo.

— Sì che posso.

— Allora per favore vuoi farlo?

Così mi infilai gli occhiali e mi guardai in giro finché non vidi Nature Boy. Fu una bella impresa fargli capire quello che progettavamo di fare. Non era per niente facile parlare con lui con tutte quelle stupide mezze-e-mezze che gli stavano intorno e gli facevano gesti e indicavano lo schermo e poi si allungavano colpetti sulla testa.

Sudavo perché avevo paura di non essere riuscito a spiegargli tutto, ma sapevo che altri tentativi non avrebbero fatto altro che renderlo ancora più confuso.

Così dissi al padre di Butch che eravamo d’accordo e il padre di Butch tese al figlio il fucile, e gli altri fecero un passo indietro e alla fine rimasi solo con Butch, in piedi accanto a lui. E naturalmente c’era Nature Boy dall’altra parte con quelle sciocche mezze-e-mezze intorno, e certo non sapevano nulla di fucili alieni, altrimenti non se ne sarebbero state lì buone buone. E Nature Boy aveva l’aria di uno che sta per essere fucilato senza neppure una benda sugli occhi.

Con la coda dell’occhio scorsi Fancy Pants arrivare galleggiando e piazzarsi poco lontano da noi; aveva l’espressione più triste che avessi mai visto.

Improvvisamente si accese uno strano lampo bianco, come se tutti i prismi e gli specchi del fucile che Butch aveva in mano si fossero incendiati. Aveva premuto il grilletto, o quello che diavolo era.

Per un secondo, proprio di fronte a noi, uno strano foro sembrò spalancarsi in un punto in cui non avrebbe dovuto esserci affatto... un foro dal bordo irregolare e frastagliato che comparve nel nulla. E poi vidi Nature Boy lanciarsi dalla nostra parte proprio nell’unico istante in cui lo squarcio rimase visibile.

Ed eccolo lì, ancora un po’ incerto sulle gambe per il gran salto che aveva fatto...

solo che non era solo. Con lui c’era una mezza-e-mezza!

Nature Boy la teneva ben salda per un polso ed era chiaro che se l’era tirata dietro a forza, perché la mezza-e-mezza non sembrava per nulla soddisfatta di quello che le era successo. Mi accorsi subito che era quella con il mio schermo sulla testa.

Butch la spinse verso di me e disse: — Ecco, Steve. Non c’erano altri modi per farti riavere il tuo “dal vivo”.

Lo vidi lasciare andare la mezza-e-mezza e mi affrettai ad afferrarla per l’altro polso e fu con una certa sorpresa che mi resi conto che era solida. Non mi sarei affatto stupito se la mia mano l’avesse attraversata come nebbia,

perché conservava ancora quell’aspetto vago e fumoso, anche se mi parve che stesse in qualche modo diventando più concreta.

Pa’ si mise al mio fianco. — Sta’ attento, Steve! — mi ammonì.

— Oh, nessun problema — replicai. — Non sta neppure tentando di divincolarsi.

Qualcuno urlò, io mi voltai di scatto e rimasi pietrificato.

Una mezza dozzina di mezze-e-mezze avevano afferrato l’orlo della porta nell’altro mondo e tiravano disperatamente perché non si richiudesse, e intanto se ne stava riversando fuori un’intera orda! Spingevano e si accapigliavano per uscire ed erano, mi sembrò, molte più di quanto avessi immaginato.

Noi restammo lì a guardare finché non furono tutte fuori. Non facemmo nulla perché non c’era nulla da fare. Ed eccole lì, a ranghi serrati, che ci fissavano.

Lo sceriffo si avvicinò a Pa’ e spinse all’indietro il cappello finché non gli ciondolò dietro la nuca. Era chiaro che era sbalordito e io ne fui lieto, perché fin dall’inizio si era dimostrato palesemente scettico su tutto quello che aveva sentito a proposito delle mezze-e-mezze.

Non so, forse era ancora convinto che non si trattasse altro che di qualche scherzo alieno. Non ci voleva molto per capire che lo sceriffo non se la faceva troppo con gli alieni.

— Com’è — chiese in tono sospettoso — che solo questa ha un “dal vivo”?

Così glielo spiegai e lui mi fissò perplesso e stordito, ma non replicò. Ero riuscito a tappargli la bocca.

Il padre di Fancy Pants arrivò galleggiando mentre parlavo e confermò che quello che dicevo era la verità, perché lui ne era stato testimone.

Allora tutti cominciarono a parlare insieme, ma il padre di Fancy Pants si sollevò un po’ più in alto e tese la mano, chiedendo silenzio.

— Solo un momento, se non vi dispiace — cominciò. — Prima che passiamo a questioni più serie, c'è qualcosa che dovete sapere. Come forse sospettate, conoscendo l'episodio della moffetta, non c'è alcun dubbio che la mia famiglia abbia la sua parte di responsabilità riguardo a questo incidente.

Un essere umano che avesse pronunciato quelle parole sarebbe apparso sciocco e pomposo, ma il padre di Fancy Pants se la cavava a meraviglia.

— Quindi — riprese — vi annuncio ora che il mio indegno figlio dovrà camminare sui suoi piedi per i prossimi trenta giorni. Non dovrà mai sollevarsi in aria. Se la punizione non vi sembrasse sufficiente...

— È sufficiente — lo interruppe Pa'. — Il ragazzo deve imparare la lezione, ma non c'è bisogno di essere troppo duri.

— Avanti, signori — obiettò il padre di Nature Boy, molto formale — non è necessario...

— Insisto — ribadì il padre di Fancy Pants. — Sono costretto a insistere. Non ci sono altre soluzioni.

— Ehi — latrò lo sceriffo — qualcuno vuol decidersi a spiegarmi che diavolo sta succedendo?

— Sceriffo — rispose Pa' — il fatto che voi capiate o meno che cosa sta succedendo non è di grande importanza e per le spiegazioni occorrerebbe troppo tempo. Abbiamo faccende più importanti di cui occuparci. — Si voltò a guardare la folla. — Bene, signori, che cosa facciamo adesso? A quanto pare abbiamo degli ospiti. E considerando il fatto che queste creature portano fortuna, mi sembra che dovremmo trattarle il più gentilmente possibile.

— Pa' — intervenni io, tirandolo per la manica — io so come farcele amiche. Vogliono tutte uno schermo "dal vivo".

— Proprio così — saltò su Nature Boy. — Per tutto il tempo che sono stato là, non hanno fatto altro che tormentarmi e tormentarmi su come procurarsi gli schermi. E continuavano a litigare per stabilire a chi toccasse utilizzare quello di Steve.

— Vuoi dire — sibilò lo sceriffo — che queste cose parlano?

— Certo, perché no? In quel loro mondo imparano molte più cose di quanto voi possiate immaginare.

— Bene, allora — commentò Pa’ con aria soddisfatta. — Se questo è tutto quello che vogliono, non sarà un prezzo troppo oneroso per garantirci un po’ di fortuna.

Compreremo loro uno stock di schermi di “dal vivo”. Probabilmente potremo acquistarli all’ingrosso...

— Ma se avranno gli schermi — obiettò il padre di Butch — non faranno altro che starsene spaparanzate a goderseli e non ci saranno di nessun aiuto. Non avranno più bisogno di noi. Disporranno di tutti i modelli che vogliono, grazie ai “dal vivo”.

— Be’, comunque sia, anche se questo dovesse essere vero, almeno ce le toglieremmo di dosso. E non staranno più a tormentarci portandoci scalogna.

— Da qualunque parte la si guardi, non vedo nessun vantaggio per noi — dichiarò il padre di Butch, che aveva un’opinione decisamente bassa delle mezze-e-mezze. — Loro vivono tutte insieme, hanno sempre fatto così. Non hanno mai aiutato un’intera comunità, ma solo un uomo o una famiglia. Non riuscirete mai a convincerle a separarsi e a lavorare per tutti noi.

— Se voi tonti vi degnaste di ascoltarmi — disse la mezza-e-mezza con il “dal vivo” sulla testa — forse potrei chiarirvi le idee.

Fu uno choc, ve lo dico io, sentirla parlare. Era proprio quel tipo di cosa che non s’immagina mai possa succedere... aveva un’aria troppo finta. E il modo in cui parlò e il tono che usò non fecero che peggiorare la situazione. Perché era il modo di parlare di Andy Carter... sferzante e violento, oppure beffardo, sarcastico. Dopo averlo ascoltato per tutti quegli anni, quella poveretta non era in grado di fare diversamente.

Tutti se ne stavano lì, a fissare la mezza-e-mezza che aveva parlato, mentre le altre annuivano con tanto fervore che a un certo punto pensai che si sarebbero

spezzate il collo.

Il primo a riprendersi fu Pa’.

— Parla pure — disse rivolto alla mezza-e-mezza. — Ti ascoltiamo.

— Vogliamo fare un patto con voi — cominciò la mezza-e-mezza. Utilizzava parole rozze, ma era estremamente rispettosa. — Però pane al pane e vino al vino, chiaro?

Lavoreremo sodo per voi ed eviteremo i contrattempi, ma vogliamo gli schermi, e su questo punto non si discute. Uno per ciascuno... e se fossi in voi, signore, non cercherei d’imbrogliare.

— Be’, mi sembra piuttosto giusto — commentò Pa’. — Ma intendi dire proprio *tutte*?

— Tutte — ribadì la mezza-e-mezza.

— Cioè vi separerete? — insisté Pa’. — Ogni famiglia avrà almeno una di voi a disposizione? Non vivrete più tutte insieme?

— Io credo — interloquì il padre di Fancy Pants — che possiamo fidarci. Credo di capire che cosa stia pensando questo signore. Si tratta di qualcosa che è accaduto alla razza umana sulla Terra.

— Che cosa è accaduto qui sulla Terra? — volle sapere Pa’, sbalordito.

— Ma l’eliminazione del bisogno di socializzare, naturalmente — rispose il padre di Fancy Pants. — C’è stato un tempo in cui i membri della razza umana dovevano riunirsi in famiglie e in tribù per avere compagnia e divertirsi. Poi hanno inventato il giradischi e la radio e la TV e il bisogno di ritrovarsi con gli altri è andato sempre più affievolendosi. Un uomo poteva divertirsi per conto suo a casa propria, non aveva la necessità di spostarsi dal suo soggiorno per riuscirci. Così tutte le attività di gruppo finirono con l’estinguersi.

— E voi credete — disse Pa’ — che accadrebbe la stessa cosa alle mezze-e-mezze se gli dessimo gli schermi?

— Ma certamente — replicò il padre di Fancy Pants. — In questo modo noi gli forniremmo, per così dire, il divertimento casalingo, il divertimento personale. Non ci sarebbe più nessuna necessità di una vita di tipo tribale.

— Parole sante, vecchio mio! — assentì entusiasta la mezza-e-mezza.

Anche le altre annuirono in segno di assenso.

— Ma non va ancora bene! — urlò il padre di Butch, che adesso era veramente irritato. — Sono in questo mondo adesso, e come pensate di riuscire a rispedirle indietro? Fintanto che sono qui, che cosa potranno fare per noi?

— Piantala di dare aria alla bocca — lo esortò con il massimo rispetto la mezza-emezza. — Per voi, qui non possiamo fare niente, questo è certo. In questo vostro mondo, noi non possiamo vedere nel futuro. E, per esservi utili, *dobbiamo* avere la possibilità di vedere nel futuro.

— Vuoi dire che se vi diamo gli schermi tornerete a casa vostra? — volle sapere Pa'.

— Ma certo. Casa nostra è là. Provate soltanto a tenerci lontane da lì.

— Non abbiamo nessuna intenzione di provarci — la rassicurò Pa'. — Anzi, magari vi daremo anche una spinta. Vi procureremo i "dal vivo" e voi tornerete da dove siete venute e comincerete a lavorare per noi.

— Lavoreremo sodo — assentì la mezza-e-mezza — ma non continuamente. Ci prenderemo un po' di tempo libero per guardare i "dal vivo". A voi sta bene?

— Certo — annuì Pa'. — Certo, per noi è okay.

— Benissimo — dichiarò la mezza-e-mezza. — Torniamo da dove siamo venute.

Io mi voltai e mi allontanai dalla folla. Perché ormai tutto era sistemato e io ne avevo le tasche piene. Se anche nel vicinato non fosse successo più niente

di eccitante, non me ne sarei lamentato.

Vicino al granaio vidi Fancy Pants che camminava zoppicando. Sarebbe stata dura per lui, ma non mi dispiaceva affatto. Se l’era voluta.

Per un po’ mi trastullai con l’idea di fare il giro del granaio e riempirlo di botte per ripagarlo di quella volta che mi aveva usato come scopa per spazzare la strada.

Non doveva essere troppo difficile, mi dissi, ora che suo padre l’aveva costretto a terra per trenta giorni.

ONOREVOLE AVVERSARIO

(Honourable Opponent, 1954)

I Fiver erano in ritardo.

Forse avevano capito male.

O magari questo era un altro dei loro scherzi.

Oppure non avevano mai avuto intenzione di mantener fede all’accordo.

— Capitano — chiese il generale Lyman Flood — che ore sono?

Il capitano Gist sollevò gli occhi dalla scacchiera. — Le trentasette-zero-otto, ora galattica, signore.

Poi tornò a concentrarsi sul gioco. Il sergente Conrad aveva bloccato il suo cavallo e la cosa non gli piaceva.

— Tredici ore di ritardo! — smaniò il generale.

— Forse non hanno capito bene, signore.

— Ma se glielo abbiamo sillabato. Li abbiamo presi per mano e abbiamo riesaminato tutto un’infinità di volte in modo che l’avessero ben chiaro in testa. È impossibile che abbiano frainteso.

Ma sapeva che per loro era estremamente probabile.

I Fiver fraintendevano quasi tutto. L’armistizio li aveva disorientati... come se non avessero mai sentito parlare di un armistizio prima. Erano rimasti confusi davanti allo scambio dei prigionieri. Perfino stabilire l’ora dell’incontro aveva richiesto spiegazioni esaustive... come se non avessero mai sentito parlare della misurazione del tempo e fossero completamente ignari dei fondamenti della matematica.

— Forse hanno avuto un guasto — ipotizzò il capitano.

Il generale sbuffò. — Non hanno guasti. Quelle loro navi sono una meraviglia. Resistono a tutto. Ce le hanno date ben bene, eh?

— Sissignore — assentì il capitano.

— E secondo i vostri calcoli, capitano, quante ne abbiamo distrutte delle loro?

— Non più di una dozzina, signore.

— Sono dei duri — borbottò il generale.

Attraversò la tenda e andò a piazzarsi su una sedia.

Il capitano si era sbagliato. Il numero giusto era undici. E si sapeva per certo solo che una di esse era stata distrutta. Le altre erano state semplicemente messe fuori combattimento.

E stando alle apparenze, il margine di vantaggio era stato ben più di dieci a uno in favore dei Fiver. La Terra, riconobbe tra sé il generale, non aveva mai subito una simile sconfitta. Intere flottiglie erano state spazzate via. Altre erano tornate in tutta fretta alla Base con gli effettivi ridotti a metà.

Erano tornate in tutta fretta alla base e senza registrare danno. Erano tornate senza neppure un graffio sullo scafo. E le navi andate perdute non erano state distrutte in modo visibile... ma semplicemente cancellate, senza lasciare neppure una molecola di metallo.

Com'è possibile sconfiggere una cosa come questa, si chiese. Come si può combattere contro un'arma in grado di dissolvere una nave intera?

Sulla Terra e su un centinaio di altri pianeti della Confederazione Galattica, migliaia di ricercatori lavoravano giorno e notte secondo un programma di assoluta priorità per trovare una risposta a quell'arma... o almeno per scoprire di che arma si trattasse.

Ma il generale sapeva che le possibilità di successo erano scarsissime, dato

che non possedevano un solo indizio sulla natura dell'oggetto delle loro ricerche. Una circostanza del tutto comprensibile, se si pensava che le vittime dell'arma erano andate irrimediabilmente perdute.

Forse qualcuno dei prigionieri umani avrebbe potuto fornire una traccia. Se non ci fosse stata quella speranza, lui lo sapeva, la Terra non si sarebbe mai presa la briga di organizzare lo scambio di prigionieri.

Guardò il capitano e il sergente curvi sulla scacchiera, con il prigioniero Fiver che faceva da spettatore.

Chiamò il prigioniero.

Arrivò ballonzolando come un rotolo di pasta sfoglia.

E ancora una volta, mentre lo guardava, il generale avvertì quello strano, fastidioso senso di oltraggio.

Perché il Fiver era un grottesco buffone senza la minima traccia di spirito marziale.

Lineamenti, espressioni e gesti erano esagerati e giocondi, e il suo abbigliamento era una volgare e chiassosa accozzaglia di colori, quasi fosse stato deliberatamente ideato per offendere i militari.

— I suoi amici sono in ritardo — osservò il generale.

— Voi aspettate — replicò il Fiver, fischiando le parole più che pronunciandole.

Bisognava ascoltare con molta attenzione per riuscire ad afferrare quello che diceva.

Il generale si sforzò di controllarsi.

Inutile discutere.

Inutile infuriarsi.

Si chiese se lui... o la razza umana... avrebbero mai capito i Fiver.

Non che ci fosse qualcuno che lo desiderava davvero, naturalmente. Sarebbe stato più che sufficiente tenerli lontani dalla Terra.

— Voi aspettate — zufolò il Fiver. — Loro vengono nel tempo a metà da ora.

E quando diavolo sarebbe arrivato, si domandò il generale, il tempo a metà da ora?

Il Fiver se ne tornò scivolando al suo posto d'osservazione.

Il generale uscì.

Il minuscolo pianeta sembrava freddo e desolato e repellente come non mai. Ogni volta che lo guardava, pensò il generale, lo scenario era più deprimente di quanto ricordasse.

Senza vita, senza valore, di nessuna importanza strategica o economica, si era automaticamente imposto come il territorio neutrale più idoneo per lo scambio dei prigionieri. Neutrale soprattutto perché non valeva la pena impadronirsene.

La stella lontana che era il suo sole non era più di un fioco bagliore nel cielo. Rocce nere e scabre emergevano da un orizzonte vicino. L'aria gelida era come una lama nelle narici del generale.

Non c'erano né colline né vallate. Non c'era assolutamente nulla... se non la levigata piattezza delle rocce che si estendevano ovunque, sull'intero pianeta, come un grande campo spaziale.

Erano stati i Fiver, ricordò il generale, a suggerire quel pianeta, e questo bastava a renderlo sospetto. Ma a quel punto delle trattative, la Terra non si trovava certo nella posizione di mettersi a cavillare.

In piedi con le spalle curve, sentì il fiato gelido della paura soffiargli lungo il collo.

A mano a mano che le ore passavano, quel luogo sembrava assomigliare

sempre di più a una gigantesca trappola.

Ma certo si sbagliava, argomentò con se stesso. Nell'atteggiamento dei Fiver non c'era nulla che potesse dargli quell'impressione. In effetti, erano stati quasi magnanimi. Avrebbero potuto imporre le loro condizioni... quasi qualunque condizione... e la Confederazione non avrebbe avuto altra scelta che cedere. Perché la Terra doveva guadagnare tempo, a qualunque costo. La Terra doveva prepararsi per la prossima occasione... che passassero cinque o dieci o più anni.

Ma i Fiver non avevano avanzato rivendicazioni, il che era inconcepibile.

Tranne il fatto, si disse il generale, che era impossibile sapere che cosa pensassero o architettassero quelli.

Il campo destinato allo scambio dei prigionieri se ne stava rannicchiato nell'oscurità... qualche tenda, un gruppo motore portatile, l'astronave sospesa in attesa e, lì accanto, la piccola nave vedetta ai cui comandi era stato il prigioniero Fiver.

Il velivolo era di per sé un ottimo esempio dell'abisso che separava i Fiver dagli umani. C'erano voluti tre giorni interi di bisticci prima che gli alieni riuscissero a chiarire il fatto che sia la nave vedetta sia il pilota dovevano essere loro restituiti.

In tutta la galassia non c'era un'altra nave che fosse stata esaminata più meticolosamente di quella minuscola navicella. Ma i risultati erano stati scarsi. E a dispetto di tutti gli sforzi degli psicologi, il contributo del prigioniero Fiver era stato ancor meno determinante.

La zona era tranquilla e quasi deserta. Due sentinelle marciavano di buon passo avanti e indietro. Tutti gli altri erano al coperto, ad ammazzare il tempo, ad aspettare i Fiver.

Il generale si diresse rapidamente verso la tenda del pronto soccorso. Si abbassò ed entrò.

Seduti intorno a un tavolo, quattro uomini giocavano svogliatamente a carte.

Uno di loro mise giù le sue e si alzò.

— Novità, generale?

L'altro scosse la testa. — Dovrebbero arrivare presto, Doc. È tutto pronto?

— Siamo pronti da un pezzo — replicò lo psichiatra. — Appena arriveranno faremo portare qui i ragazzi e li sottoporremo a una visita accurata. Abbiamo già preparato tutto. Non ci vorrà molto.

— Ottimo. Voglio andarmene da questo pezzo di roccia il più presto possibile. Non mi piace l'aria che tira qui.

— C'è solo una cosa...

— Sarebbe?

— Se solo sapessimo quanti ce ne restituiranno.

Il generale scosse la testa. — Impossibile scoprirlo. Con i numeri non se la cavano troppo bene. Eppure la matematica dovrebbe essere una scienza universale, non è vero?

— Be' — sospirò rassegnato Doc — faremo del nostro meglio.

— È impossibile che siano molti — osservò il generale. — In fondo noi restituiamo solamente un Fiver e una nave. Secondo voi, quanti umani valgono per loro?

— Non saprei. Credete davvero che arriveranno?

— È difficile essere sicuri che abbiano capito. In fatto di stupidità abissale...

— Non sono poi così stupidi — replicò Doc con voce quieta. — Noi non siamo riusciti a imparare la loro lingua, mentre loro hanno imparato la nostra.

— Lo so — tagliò corto il generale, impaziente. — Me ne rendo conto. Ma questa faccenda dell'armistizio... hanno impiegato giorni interi per capire che cosa intendevamo. E ancora di più ce ne sono voluti per il sistema del

computo del tempo. Buon Dio, si sarebbero ottenuti risultati migliori utilizzando il linguaggio dei segni con un primitivo dell’età della pietra!

— È logico — osservò Doc. — Si sarebbe trattato comunque di un essere umano.

— Ma questi Fiver sono intelligenti. Grazie alla loro tecnologia ci hanno sconfitti sette volte da domenica. Ci hanno portati a un punto morto.

— Ce le hanno date di santa ragione.

— D’accordo, allora. Ce le hanno date. E perché no? Avevano a disposizione un’arma che noi non possediamo. Ed erano più vicini alle loro basi. Nessun problema logistico che fosse paragonabile ai nostri. Ce le hanno date, ma, io vi chiedo, hanno il discernimento necessario per rendersene conto? Ne hanno in qualche modo tratto vantaggio? Avrebbero potuto annientarci tutti. Avrebbero potuto stabilire condizioni di pace tali da neutralizzarci per secoli. E invece ci lasciano andare. Ora, vi sembra che questo abbia senso?

— State trattando con una razza aliena — gli fece notare Doc.

— Abbiamo trattato con altri alieni. E li abbiamo sempre compresi. Di più, ci siamo intesi benissimo con loro.

— Ma erano contatti di natura commerciale — gli ricordò Doc. — Qualunque fastidio possiamo avere avuto con loro, si verificavano sempre dopo che era stata raggiunta una base minima di comprensione. I Fiver sono stati i primi a entrare in scena sparando.

— Proprio non riesco a crederci — commentò il generale. — Non stavamo neppure facendo rotta verso il loro pianeta. Avremmo potuto non notarli neppure. E loro non potevano sapere chi eravamo. Il punto è che non gliene importava. Si sono accontentati di riversarsi fuori e di aprire il fuoco. Ed è stato lo stesso con tutti quelli che entravano nel loro raggio d’azione. Attaccano chiunque si avvicini. Non c’è stato neppure un momento in cui non combattessero contro qualcuno... a volte anche contro due o tre avversari contemporaneamente.

— Soffrono di un complesso di eccesso di difesa — dichiarò Doc. — Vogliono essere lasciati in pace. Il loro unico scopo è tenere gli altri lontani dai loro pianeti.

Come avete osservato voi stesso, avrebbero potuto annientarci.

— Forse sanno di essere estremamente vulnerabili. Non dimenticate che anche noi abbiamo fatto sanguinare un naso o due... niente di paragonabile, a quello che hanno fatto loro, ma qualcosina siamo riusciti a fare. Suppongo che si faranno rivedere, appena si saranno rimessi in sesto.

Tirò un profondo sospiro. — La prossima volta, dovremo essere pronti a riceverli.

La prossima volta, potrebbero non fermarsi. Dobbiamo neutralizzarli.

Era una faccenda ardua, pensava, combattere un nemico di cui non si sapeva quasi niente. E affrontare un'arma di cui non si sapeva assolutamente nulla.

C'erano teorie in abbondanza, ma non erano niente più di supposizioni erudite.

Era possibile che l'arma funzionasse nel tempo... scaraventando i suoi obiettivi nell'inimmaginabile caos. O forse era dimensionale. O magari faceva implodere gli atomi, riducendo un'astronave al più micidiale ammasso di pulviscolo che l'universo avesse conosciuto.

Una cosa era certa... non disintegrava, perché non provocava né lampi né calore.

Semplicemente, la nave spariva e questa era la sua fine... la fine e basta.

— C'è un'altra cosa che mi preoccupa — riprese Doc. — Le altre razze che combattevano contro i Fiver prima che saltassero addosso a noi... quando abbiamo cercato di metterci in contatto con loro, quando abbiamo sollecitato il loro aiuto, ci hanno ignorati. Non ci hanno risposto nulla.

— Questo per noi è un settore dello spazio nuovo — disse il generale. — Siamo degli sconosciuti, qui.

— Ma per loro sarebbe stato naturale afferrare al volo l’opportunità di far lega contro i Fiver.

— Non possiamo far conto sulle alleanze. Siamo soli. A quanto pare, questo è il nostro turno.

Si chinò per lasciare la tenda.

— Arriveremo a capirci qualcosa — dichiarò Doc. — Non appena giungeranno gli uomini. Se appena saranno in grado di connettere, potremo disporre di un primo rapporto nel giro di un’ora.

— Va bene — sospirò il generale, lasciando la tenda.

Era una brutta situazione, tenebrosa e spaventevole se non si riusciva a mantenere l’autocontrollo.

Forse i prigionieri umani avrebbero portato delle informazioni, ma, anche in questo caso, non sarebbe stato prudente crederci ciecamente, perché poteva esserci un imbroglio nascosto da qualche parte... come c’era nelle informazioni che erano state fornite al prigioniero Fiver.

Questa volta, si disse, gli strizzacervelli erano riusciti a superare se stessi.

Sì, era stato un trucchetto intelligente... portare il prigioniero a fare quel breve viaggio e mostrargli con tanto orgoglio tutti i pianeti più desolati e inutili, fingendo i fiori all’occhiello della Confederazione.

Intelligente... se il Fiver fosse stato umano. Perché nessun umano sarebbe stato disposto ad affrontare una scaramuccia, e tanto meno una guerra, per il genere di pianeti che gli era stato mostrato.

Ma il Fiver non era umano. Non c’era modo di sapere quali fossero i pianeti di cui un Fiver poteva incapricciarsi.

E c’era sempre la possibilità che quei pianeti male in arnese l’avessero persuaso che la Terra sarebbe stata una facile preda.

Era tutta la situazione che non quadrava, pensò il generale. C’era qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Pur tenendo conto di tutte le differenze che presumibilmente esistevano tra le culture Fiver e umana, quel qualcosa di sbagliato restava.

E c’era qualcosa di sbagliato anche lì, proprio lì.

Sentì un rumore e, piroettando su se stesso, sollevò gli occhi a fissare il cielo.

L’astronave era vicina e scendeva troppo in fretta.

Stava già trattenendo il fiato quando la vide rallentare e stabilizzarsi e toccare terra con un atterraggio perfetto, a non più di un quarto di miglio dall’astronave terrestre.

Il generale cominciò a correre, ma subito si riprese e rallentò il passo, assumendo una rigida andatura militare.

Gli uomini si stavano precipitando fuori delle tende e schierandosi in più file. Un ordine echeggiò nell’aria e le schiere si mossero in ordine perfetto.

Il generale si concesse un sorriso. I suoi ragazzi erano in gamba; impossibile prenderli di sorpresa. Se i Fiver avevano sperato di arrivare inosservati e cogliere l’accampamento alla sprovvista, tanto per salvare la faccia, dovevano essere rimasti delusi.

Gli uomini marciavano spediti lungo il campo. Un’ambulanza uscì dal suo riparo di tela cerata e li seguì. I tamburi cominciarono a rullare e gli squilli delle trombe risuonarono chiari e nitidi nell’aria fredda, pungente.

Erano uomini come quelli, pensò il generale con orgoglio, a mantenere integra la Confederazione nel suo processo di espansione. Erano uomini come quelli ad assicurare la pace per tanti anni luce cubici. Erano uomini come quelli che un giorno, a Dio piacendo, avrebbero ribaltato la situazione tra loro e i Fiver.

C’erano poche guerre ormai; lo spazio era troppo grande ed erano troppi i sistemi che permettevano di evitarne il rischio. Ma una minaccia come quella

dei Fiver non poteva essere ignorata. Un giorno, prima o poi, o loro o la Terra avrebbero dovuto essere completamente annientati. La Confederazione non avrebbe mai potuto sentirsi sicura con i Fiver vicino.

Un suono di passi alle sue spalle lo fece voltare. Era il capitano Gist che correndo si abbottonava la giubba. Gli si mise accanto.

— Così alla fine sono venuti, signore.

— Con quattordici ore di ritardo — replicò l'altro. — Cerchiamo, almeno per il momento, di apparire al nostro meglio. Avete saltato un bottone, capitano.

— Spiacente, signore — si scusò.

— Bene, allora. Dritte quelle spalle. Un po' di brio. Destra, sinistra, hop hop!

Con la coda dell'occhio vide il sergente Conrad che faceva marciare con estrema precisione il suo drappello, scortando il prigioniero Fiver nel modo più corretto, con tutta la dignità e il brio che si potessero desiderare.

Ora gli uomini si erano disposti in due file parallele, ai lati dell'astronave. Il portello si spalancò e comparve la scaletta mobile e con una certa soddisfazione il generale notò che lui e il capitano Gist l'avrebbero raggiunta più o meno nel momento in cui avrebbe toccato terra. Una sincronia impeccabile, quasi avesse progettato tutto lui stesso, fino all'ultimo particolare.

La rampa si assestò e tre contegnosi Fiver scesero dondolando.

Uno squallido terzetto, pensò il generale. Neppure un'uniforme decente o una medaglia.

Non appena i tre toccarono terra, il generale rivestì il ruolo del diplomatico.

— Vi diamo il benvenuto — esordì, parlando con voce chiara e lenta e pronunciando le parole più distintamente possibile in modo da farsi capire.

I Fiver si allinearono fissandolo e lui cominciò a sentirsi un po' a disagio, perché sui loro visi rotondi c'era un'espressione ilare. Evidentemente le loro

erano facce che non potevano assumerne nessun’altra. Ma continuavano a guardarlo.

— È una grande soddisfazione per la Terra — esordì con entusiasmo il generale — espletare in modo onorevole i nostri obblighi, così come concordato negli atti dell’armistizio. Noi sinceramente speriamo che questo segni l’inizio di un’era...

— Molto simpatico — disse uno dei Fiver. Se volesse riferirsi al discorsetto del generale o all’intera situazione o se stesse semplicemente cercando di essere cortese, non fu subito chiaro.

Intrepido, il generale era pronto a continuare, ma il portavoce dei Fiver lo fermò sollevando un braccio tozzo.

— I prigionieri arrivano presto — fischiò.

— Volete dire che non li avete portati con voi?

— Vengono di nuovo — replicò il Fiver, con superbo disprezzo per la precisione espressiva.

Sorrideva raggiante e con il braccio fece un gesto che avrebbe voluto essere un abbraccio.

— È un tiro mancino — sussurrò il capitano all’orecchio del generale.

— Noi parliamo — disse ancora il Fiver.

— Hanno in mente qualcosa — ammonì il capitano. — Propenderei per la Situazione Rossa, signore.

— Sono d’accordo — assentì il generale. — Se ne occupi nel modo più discreto.

— Poi, rivolto alla delegazione dei Fiver: — Se voi signori volete seguirmi, sarei lieto di offrirvi qualche rinfresco.

Aveva la sensazione che ridessero di lui, che lo sbeffeggiassero, ma come si

poteva capirlo? Quelle espressioni ilari erano sempre uguali. In qualunque situazione.

— Molto felice — rispose di portavoce dei Fiver. — Questi rinfre...

— Da bere — spiegò il generale, illustrando il concetto con un gesto.

— Bere è buono — disse l'altro. — Bere è amico?

— Proprio così — confermò il generale.

Si avviò verso la tenda, camminando lentamente in modo che i Fiver potessero stargli dietro.

Con una certa soddisfazione notò che il capitano si era davvero mosso con estrema rapidità. Il sergente Conrad stava guidando il suo drappello verso l'estremità opposta del campo, con il prigioniero Fiver che si trascinava in mezzo agli uomini. Da sotto le cerate erano comparsi i fucili e l'ultimo membro dell'equipaggio si stava arrampicando su per la scala dell'astronave.

Il capitano li intercettò fuori della tenda.

— È tutto pronto, signore — riferì il sergente Conrad in un bisbiglio.

— Bene — approvò il generale.

Raggiunsero la tenda ed entrarono. Il generale aprì un'unità frigorifera e ne estrasse una caraffa da quattro litri.

— Questa — spiegò — è una bibita che abbiamo preparato per il vostro compatriota. L'ha trovata squisita.

Tirò fuori bicchieri e pagliette e scoperchiò la caraffa, desiderando potersi tappare il naso perché il beveraggio emanava il tipico tanfo di qualcosa di organico morto da troppo tempo. Non voleva neppure immaginare che cosa potesse contenere. Erano stati i chimici della Terra a inventarlo per il prigioniero Fiver, che ne aveva consumati litri su litri con sconcertante entusiasmo.

Riempì i bicchieri e i Fiver li sollevarono con i loro tentacoli e si ficcarono le cannucce nelle bocche a cordoncino. Bevvero, roteando gli occhi in segno di approvazione.

Il generale prese il bicchiere di liquore che il capitano gli tendeva e ne ingollò una buona metà. Nella tenda l'aria si stava facendo soffocante. Cosa deve sopportare un uomo, pensò, per il bene dei suoi pianeti e del suo popolo.

Guardò i Fiver che bevevano e si chiese quale diavolo fosse il loro asso nella manica.

— Parliamo — aveva detto il portavoce, e questo poteva significare quasi qualunque cosa. La riapertura dei negoziati, oppure semplicemente un ristagno della situazione.

E se si trattava di negoziati, era nei guai. Perché lui non avrebbe potuto fare altro che negoziare. La flottiglia terrestre era mutilata e i Fiver avevano l'arma segreta e una ripresa della guerra era impensabile. La Terra aveva bisogno di almeno cinque anni per riprendersi, e dieci sarebbe stato ancora meglio.

E se si trattava di attacco, se quel pianeta era una trappola, c'era solo una cosa che lui potesse fare... resistere e combattere come meglio poteva, un suicidio fatto e finito.

In ogni caso, si rese conto il generale, la Terra aveva perso.

I Fiver posarono i bicchieri e lui li riempì di nuovo.

— Bravo — disse uno dei Fiver. — Hai la carta e il segnapunti?

— Il segnapunti? — ripeté il generale.

— Intende dire una matita — interloquì il capitano.

— Oh, sì. Ecco qua. — Il generale prese un blocchetto di fogli e una matita e li posò sulla scrivania.

Uno dei Fiver posò il bicchiere e, presa la matita, cominciò faticosamente a

disegnare. Era tale e quale a un bambino di cinque anni che tracci il suo primo alfabeto.

Tutti attesero, mentre il Fiver disegnava. Alla fine terminò. Posò la matita e indicò le linee ondulate.

— Noi — disse.

Poi, accennando a quelle seghettate: — Voi — disse al generale.

Il generale si chinò sul foglio, sforzandosi di identificare in qualche modo quello che il Fiver aveva buttato giù.

— Signore — azzardò il capitano — sembra proprio un diagramma di battaglia.

— Sì — saltò su il Fiver con aria orgogliosa.

Riprese la matita.

— Guardate — esortò.

Tracciò alcune righe direzionali e buffi simboli nei punti in cui le linee si intersecavano e croci per le sezioni in cui le formazioni di battaglia erano interrotte. Una volta che ebbe finito, la flottiglia terrestre era stata annientata, divisa in tre segmenti ed era in fuga.

— Ma questo — esclamò il generale, la voce resa roca dalla collera — è il combattimento avvenuto nel Settore 17! Quel giorno metà della Quinta Flottiglia è stata spazzata via.

— Piccolo errore — osservò il Fiver con un gesto di deprecazione.

Strappò il foglio dal taccuino e lo gettò sul pavimento, poi si rimise all’opera.

— Attenzione — disse.

Tracciò di nuovo le linee direzionali, ma questa volta modificandole leggermente.

Ora la formazione terrestre faceva da perno e si divideva in due linee parallele ai fianchi delle astronavi dei Fiver e le colpiva, scaraventandole qua e là nello spazio.

Il Fiver posò la matita.

— Piccola cosa — informò il generale e il capitano. — Voi bravi. Voi fatto solo un minuscolo errore.

Imponendosi un severo autocontrollo, il generale riempì di nuovo i bicchieri.

“A cosa mirano”? si chiese. “Perché non si decidono a dirlo”?

— Così meglio — intervenne uno dei Fiver, sollevando il bicchiere per far capire che si riferiva alla bibita.

— Ancora? — chiese il Fiver tattico, riprendendo la matita.

— Vi prego — rispose il generale, ribollendo di rabbia.

Andò all’apertura della tenda e guardò fuori. Gli uomini erano ai posti di combattimento. Sottili riccioli di vapore si levavano dai tubi di lancio dell’astronave; in pochissimo tempo, se se ne fosse verificata la necessità, sarebbe stata pronta a partire.

L’accampamento era silenzioso e teso.

Tornò alla scrivania e guardò il Fiver che procedeva gaiamente nella sua lezione su come vincere una battaglia. Riempiva pagine e pagine di diagrammi e di tanto in tanto si mostrava generoso... illustrava il modo in cui i Fiver avevano perso quando, usando tattiche lievemente diverse, avrebbero potuto vincere.

— Interessante! — zufolò entusiasta.

— Credo anch’io — replicò il generale. — C’è solo una domanda.

— Chiedete — lo invitò il Fiver.

— Se dovessimo riprendere la guerra, come potete essere sicuri che non useremo questi piani contro di voi?

— Ma benissimo — si elettrizzò il Fiver. — Esattamente come vogliamo.

— Voi combattete bene — interloquì un altro Fiver. — Solo un po' troppo duro.

La prossima volta, farete molto meglio.

— Duro! — imperversò il generale.

— Con troppa violenza, signore. Nessun bisogno di far saltare la nave.

Fuori, una mitragliatrice crepitò e poi un'altra e sopra il loro fracasso si udì il ruggito assordante di innumerevoli motori di astronave che fecero tremare il terreno.

Il generale si lanciò verso l'entrata, la superò con un balzo. Il berretto gli cadde e lui barcollò fuori, un po' incerto sulle gambe. Sollevò di scatto la testa e li vide arrivare, squadriglia dopo squadriglia, squarciando l'oscurità con le fiammate dei tubi.

— Smettetela di sparare! — gridò. — Pazzi imbecilli, smettetela di sparare!

Ma non c'era bisogno di urlare, perché le armi già tacevano.

Le astronavi scendevano verso il campo in formazione perfetta. Lo superarono e per un attimo il rombo dei motori sembrò quasi sollevarlo e assestargli una scossa poderosa. Ed ecco che già si risollevavano, in ranghi serrati, inerpicandosi verso l'alto in preparazione dell'atterraggio.

Il generale rimase immobile, come se fosse stato congelato, con il vento che gli scompigliava i capelli grigio ferro, e un groppo, per metà di orgoglio, per metà di gratitudine, in gola.

Qualcosa gli sfiorò il gomito.

— I prigionieri — annunciò il Fiver. — Ve l'avevo detto.

Il generale tentò di parlare, ma il nodo in gola glielo impedì. Deglutì e provò di nuovo.

— Non avevamo capito — sussurrò.

— Non avevate un ricevitore — spiegò il Fiver. — Ecco perché combattevate così duro.

— Non avremmo potuto fare diversamente — osservò il generale. — Non lo sapevamo. Non abbiamo mai combattuto così, prima.

— Noi vi diamo i ricevitori — disse ancora il Fiver. — La prossima volta, giochiamo nel modo giusto. Molto meglio con i ricevitori. Più facile per noi.

Non c’era da stupirsi, pensò il generale, che non sapessero cosa fosse un armistizio. Non c’era da meravigliarsi che fossero rimasti perplessi dalle trattative e dallo scambio di prigionieri. Di norma, non sono necessarie trattative per restituire i pezzi vinti durante una partita.

Niente di strano nel fatto che le altre razze avessero considerato con sdegno e ripugnanza la proposta della Terra di fare lega contro i Fiver.

— Poco sportivo da parte loro — ragionò ad alta voce. — Avrebbero potuto dircelo. Ma forse erano troppo abituati a quel modo di fare la guerra per pensarci.

E ora capiva perché i Fiver avevano scelto quel pianeta, un luogo in cui tutte le navi potessero atterrare.

Rimase a contemplare le astronavi che si abbassavano dolcemente sul terreno roccioso, tra nubi di fiamme rosee. Tentò anche di contarle, ma si confuse, nonostante sapesse che si sarebbe dovuto giustificare la perdita di ciascuna delle navi terrestri abbattute.

— Noi vi diamo i ricevitori — ripeté il Fiver. — Vi insegniamo come usarli. È facile. Non danneggiano mai la gente o le navi.

E non si trattava soltanto, si disse il generale, di uno stupido gioco... sebbene forse neanche così sciocco, una volta che si fossero compresi la storia e il

background culturale e i concetti filosofici che lo informavano. E una cosa si poteva dire senz'altro: era meglio che combattere guerre reali.

Ma con i ricevitori, si sarebbe messo fine alla guerra. Qualunque altro piccolo conflitto fosse ancora in corso, si sarebbe concluso una volta per tutte. Non ci sarebbe più stato bisogno di sconfiggere un nemico; si poteva semplicemente prenderlo. Non ci sarebbe più stato bisogno di anni di guerriglia sui pianeti colonizzati da poco; gli indigeni sarebbero stati trasferiti in riserve culturali e la fauna pericolosa affidata agli zoo.

— Combattiamo ancora? — chiese il Fiver con un po' d'ansietà.

— Ma certamente — replicò il generale. — Ogni volta che vorrete. Siamo davvero bravi come sostenete?

— Non poi così tanto — ammise l'altro con disarmante candore. — Ma i migliori che abbiamo mai trovato. Se giocate molto, migliorate ancora.

Il generale sogghignò. Proprio come il sergente e il capitano e i loro sempiterni scacchi, pensò.

Si voltò e allungò un colpetto sulla spalla del Fiver.

— Rientriamo — propose. — C'è ancora qualcosa da bere in quella caraffa. Sarebbe un peccato sprecarlo.

LA CROCIATA DELL'IDIOTA

(Idiot's Crusade, 1954)

Per molto tempo sono stato l'idiota del villaggio, ma adesso non lo sono più... sebbene mi chiamino ancora "tonto" e mi rivolgano appellativi perfino peggiori.

Sono un genio ora, ma a loro non lo dirò.

Mai.

Se lo scoprissero, starebbero in guardia contro di me.

Nessuno sospetta di me e nessuno lo farà. La mia andatura strascicata è la stessa e il mio sguardo vacuo e i miei borbottii incerti come sempre. A volte, è stato difficile ricordare di strascicare i piedi e fissare con sguardo vacuo e borbottare come facevo prima, momenti in cui era duro non esagerare. Ma è importante non suscitare sospetti.

Tutto cominciò la mattina in cui andai a pescare.

Informai Ma' che andavo a pesca mentre facevamo colazione e lei non fece obiezioni. Sa che pescare mi piace. Quando pesco, non mi caccio nei guai.

— Va bene, Jim — disse. — Un po' di pesce è proprio quello che ci vuole.

— So dove andare a prenderli — dissi io. — Quella pozza nel torrente subito dopo la casa di Alf Adams.

— Ora mi raccomando, non attaccar lite con Alf — mi ammonì Ma'. — Solo perché non ti piace...

— È stato meschine con me. Mi ha fatto lavorare più sodo di quanto avrebbe dovuto. E mi ha imbrogliato sulla paga. E ride di me.

Non avrei dovuto dirlo, perché Ma' si rattrista quando le dico che qualcuno mi ride dietro.

— Non dovresti far caso a quello che fa la gente — mi esortò infatti, in tono gentile. — Ricorda quello che ha detto il Pastore Martin domenica scorsa. Ha detto...

— So quello che ha detto, ma continua a non piacermi il fatto che mi si rida dietro.

La gente non dovrebbe prendermi in giro.

— No — assentì Ma', e sembrava triste. — Non dovrebbe.

Continuai a mangiare, pensando che il Pastore Martin era proprio divertente quando parlava di umiltà e di pazienza, considerando il tipo d'uomo che era e come se la faceva con Jennie Smith, l'organista.

Dopo colazione, andai nella legnaia a prendere la mia attrezzatura da pesca e Bounce attraversò la strada per venire ad aiutarmi. Dopo Ma’, Bounce è il migliore amico che ho. Non può parlarmi, naturalmente... non proprio, cioè... ma neppure si prende gioco di me.

Chiacchierai con lui mentre scavavo alla ricerca dei vermi e gli chiesi se aveva voglia di venire a pescare con me. Capii che ne aveva, così attraversai la strada per avvertire Miss Lawson che portavo Bounce con me. Apparteneva a lei, ma passava quasi tutto il suo tempo in mia compagnia.

Ci avviammo, io con la canna da pesca e tutta l’altra roba e Bounce che mi stava alle calcagna, proprio come se fossi stato qualcuno con cui era orgoglioso di farsi vedere.

Superammo la banca, dove il banchiere Patton sedeva dietro la grande vetrata, lavorando alla sua scrivania con l’aria di essere l’uomo più importante di tutta Mapleton, come in effetti era. Io gli passai davanti lentamente, per poterlo odiare con tutto comodo.

Ma’ e io non abiteremmo nella vecchia casa diroccata in cui stiamo se il banchiere Patton non avesse rivendicato la proprietà della nostra, che era ipotecata dopo la morte di Pa’.

Superammo poi la casa di Alf Adams, che è la prima fattoria subito fuori città, e io pensai anche a lui con odio, ma non con la stessa intensità che avevo riservato a Patton. Tutto quello che Alf aveva fatto era stato di farmi lavorare più di quanto avrei dovuto e poi imbrogliarmi sulla paga.

Alf era un uomo grosso, prepotente, e un agricoltore abbastanza in gamba, credo...

almeno, sa come far fruttare la terra. Si era costruito un grande granaio nuovo e fu proprio da lui non dipingerlo di rosso, come tutti i granai che si rispettino, ma di bianco con i profili rossi. Chi ha mai sentito parlare di profili su un granaio?

Appena oltre la fattoria di Alf, Bounce e io abbandonammo la strada e ci inoltrammo tra i pascoli, diretti alla grande pozza del torrente.

Hereford, il toro da competizione di Alf, se ne stava lontano, in un altro angolo del pascolo con il resto del branco. Quando ci vide, trotterellò verso di noi, non con intenzioni cattive o ostili, ma tanto per dare un'occhiatina e comunque pronto a un combattimento, se qualcuno glielo avesse proposto. Io non avevo paura di lui, perché eravamo diventati amici durante l'estate in cui avevo lavorato per Alf. Allora avevo preso l'abitudine di accarezzarlo e di grattarlo dietro le orecchie. Alf sosteneva che ero un pazzo imbecille e che un giorno o l'altro il toro mi avrebbe ammazzato.

— Mai fidarsi di un toro — affermava Alf.

Quando il toro fu abbastanza vicino da riconoscermi, capì che non intendevamo fare niente di male, così se ne tornò di nuovo al pascolo.

Arrivammo alla pozza e io mi misi a pescare, mentre Bounce risaliva il torrente, in perlustrazione. Presi qualche pesce, ma non erano molto grossi e comunque abboccavano di rado e ben presto cominciai ad annoiarmi. Pescare mi piace, ma per divertirmi devo fare qualche buon colpo.

Così mi abbandonai alle fantasticherie. Cominciai a chiedermi quante diverse specie di piante si potevano trovare delimitando un certo appezzamento di terra... diciamo una cinquantina di metri quadri... ed esaminandolo con molta attenzione. Guardai verso una chiazza di vegetazione vicino a dove stavo seduto e potei vedere la solita erba dei pascoli e qualche dente di leone e acetose e un paio di violette, e un ranuncolo che non era ancora fiorito.

E improvvisamente, mentre guardavo il dente di leone, mi accorsi che riuscivo a vederlo *tutto*, non solo la parte che spuntava da terra!

Non so per quanto tempo lo vidi in quel modo prima di rendermene conto. E non sono certo che "vedere" sia il termine giusto. Forse "conoscere" o "sapere" sarebbero più indicati. Io *conoscevo* il modo in cui il fittone di quel dente di leone scendeva nel terreno e il modo in cui da esso spuntavano le piccole radici filiformi, e sapevo dov'erano tutte le radici e come assorbivano acqua e sostanze chimiche dal terreno, il modo in cui il nutrimento veniva immagazzinato nella radice e come il dente di leone usasse la luce del sole per trasformarlo in una forma atta a essere assimilata. E la cosa più buffa era che prima di allora non avevo mai saputo nulla di tutto questo.

Guardai le altre piante e le vidi nello stesso modo. Mi chiesi se non fosse successo qualcosa ai miei occhi e se avrei dovuto andarmene in giro a guardare dentro le cose invece che verso di loro, così cercai di eliminate quella nuova vista e funzionò.

Poi tentai di rivedere la radice del dente di leone e la vidi, proprio come l'avevo vista prima.

Rimasi seduto là, a chiedermi perché non mi fosse mai capitato di vedere in quel modo prima e perché ne fossi capace adesso. E mentre me lo domandavo, guardai nella pozza cercando di vederne il fondo e ci riuscii, chiaro come la luce del sole. Ne vidi nitidamente il letto fangoso e tutti gli anfratti e c'erano pesci persico nascosti là, più grossi di qualunque pesce che fosse mai stato pescato nel torrente.

Mi accorsi che la mia esca non era vicina a nessuno di loro, così la feci muovere finché non fu proprio davanti al naso di uno dei più grossi. Ma il pesce parve non vederla, o se la vide non aveva fame, perché rimase lì, agitando l'acqua con le pinne e facendo funzionare le branchie.

Calai l'esca finché non lo colpii sul naso, ma ancora una volta lui la ignorò.

Allora feci venir fame al pesce.

Non chiedetemi come ci riuscii. Non saprei spiegarvelo. Tutt'a un tratto capii che potevo farlo e in che modo. Così lo feci sentire affamato e lui si avventò sull'esca come Bounce fa con gli ossi.

Trascinò il sughero parecchio sotto il livello dell'acqua, ma io feci leva sulla canna e lo trascinai fuori. Lo staccai dall'amo e lo appesi alla funicella insieme con gli altri quattro o cinque pesciolini che avevo preso.

Poi ne individuai un altro grosso e gli calai l'esca davanti e gli feci venir fame.

Nell'ora e mezzo successiva catturai quasi tutti i pesci grossi. Alla fine ne rimaneva solo qualcuno piccolo, ma non me ne preoccupai. La fune era quasi piena e non potevo portarla in mano, perché i pesci avrebbero strascicato per

terra. Così me la buttai sulla spalla e quei pesci erano schifosamente umidicci.

Chiamai Bounce e tornammo in città.

Tutti quelli che incontravo si fermavano a dare un'occhiata al mio bottino e volevano sapere dove li avevo presi e con che cosa e se ne avevo lasciato qualcuno o se li avevo catturati tutti. Ma quando rispondevo che avevo preso tutti quelli che c'erano, quelli si spanciavano dalle risate.

Avevo appena lasciato Main Street diretto a casa, quando il banchiere Patton uscì dal negozio del barbiere. Emanava il profumo di quella roba in bottiglia che Jake, il barbiere, usa per i suoi clienti.

Vide me, i miei pesci e si fermò. Mi guardò e poi guardò i pesci e si stropicciò le mani grassocce. Poi disse, come se si rivolgesse a un bambino: — Allora, Jimmy, dove hai trovato tutti quei pesci? — Sembrava anche un po' seccato, come se io non avessi avuto il diritto di prenderli e magari avessi anche usato qualche sporco truchetto per riuscirci.

— Nella pozza vicino alla fattoria di Alf — risposi.

Poi di colpo, senza aver neppure tentato, lo vidi come avevo visto il dente di leone... vidi lo stomaco, gli intestini e qualcosa che doveva essere il fegato... e più alto, circondata da un roseo ammasso molliccio, una cosa che pulsava e che io capii essere il su cuore.

Credo sia stata la prima volta che qualcuno ha *realmente* odiato i visceri di qualcun altro.

Protesi le mani... be', non proprio le mani, perché con una tenevo la canna da pesca e con l'altra i pesci... ma la sensazione era proprio quella, e gli afferrai il cuore e lo strinsi forte.

Lui ansimò una volta, poi sospirò e si raggrinzì, come se tutta l'energia l'avesse abbandonato, e io dovetti scostarmi in fretta perché non mi cadesse addosso.

Crollò a terra e non si mosse più.

Jake uscì correndo dal negozio.

— Che cosa gli è successo? — mi chiese.

— È solo caduto — risposi io.

Jake lo guardò. — Un attacco di cuore. Si capisce subito. Corro a chiamare il Doc.

Si affrettò su per la strada in cerca di Doc Mason mentre la gente cominciava a riversarsi fuori dei negozi.

C'era Ben, uscito dal caseificio, e Mike, dalla sala giochi, e un paio di contadini che si trovavano nell'emporio.

Io mi allontanai e tornai a casa e Ma' fu contenta dei pesci.

— Saranno buonissimi — commentò guardandoli. — Come hai fatto a prenderne tanti, Jim?

— Abboccavano come matti — dissi io.

— Be', sbrigati a pulirli. Ne mangiamo un po' subito, qualcuno lo porterò al Pastore Martin e gli altri li salerò e li metterò in cantina, dove c'è un bel fresco. Si conserveranno per parecchi giorni.

Proprio in quel momento arrivò di corsa Miss Lawson, che spifferò a Ma' quello che era successo al banchiere Patton.

— Stava parlando con Jim quando si è sentito male — concluse.

— Perché non me l'hai detto, Jim? — mi chiese Ma'.

— Non ne ho avuto il tempo — replicai. — Ti stavo facendo vedere i pesci.

Così loro due continuarono a parlare del banchiere Patton e io andai alla legnaia a pulire il pesce. Bounce sedette accanto a me a guardarmi lavorare e

sono pronto a giurare che era contento di quei pesci come lo ero io, proprio come se avesse dato una mano anche lui a prenderli.

— È stata una bella giornata, Bounce — dissi, e Bounce rispose che anche lui la pensava così. Rammentò di aver corso su e giù lungo l’argine del torrente e di aver dato la caccia a un ranocchio e accennò al buon odore che aveva sentito quando aveva affondato il naso nella terra.

Ora non pensate che sto cercando di farvi credere che Bounce parli davvero, perché non è così. Ma in un certo senso era come se avesse pronunciato realmente quelle parole.

La gente mi prende sempre in giro e inventa delle battute sul mio conto e si diverte a tormentarmi perché io sono l’idiota del villaggio, ma ci sono momenti in cui l’idiota del villaggio è superiore a tutti loro. Si sarebbero spaventati fino a impazzire se un cane avesse rivolto loro la parola, ma io non lo trovavo affatto strano. Pensavo solo a com’era più simpatico, adesso che Bounce poteva parlare e che non avrei più dovuto scervellarmi per indovinare quello che voleva dirmi. Non ho mai trovato niente di bizzarro in questo, perché ho sempre creduto che Bounce sarebbe riuscito a parlare, se solo ci avesse provato, dato che era un cane intelligente.

Così Bounce e io ce ne restammo seduti lì a chiacchierare, e io pulivo il pesce.

Quando lasciai la legnaia, Miss Lawson era tornata a casa e Ma’ era in cucina e stava tirando fuori una casseruola in cui cuocere qualcuno dei pesci.

— Jim... — esitò, poi riprese: — Jim, tu non c’entri nulla con quello che è successo al banchiere Patton, vero? Non l’hai spinto o colpito o cose del genere?

— Non l’ho neppure toccato — risposi, ed era la verità. Di sicuro non l’avevo toccato.

Nel pomeriggio uscii a lavorare nell’orto. Di tanto in tanto Ma’ va a sbrigare qualche lavoro domestico e tira su un po’ di soldi, ma non riusciremmo a tirare avanti se non fosse per l’orto. Prima anch’io lavoravo un po’, ma dopo

il litigio che avevo avuto con Alf perché non voleva pagarmi, Ma' non me lo permette più. Dice che se mi occupo dell'orto e prendo qualche pesce, la aiuto già abbastanza.

Mentre ero nell'orto, scoprii un utilizzo diverso per la mia nuova capacità visiva.

Nei cavoli c'erano i vermi, li vedevo distintamente a uno a uno, e li uccisi tutti strizzandoli, così come avevo strizzato il banchiere Patton. Scoprii uno strano affare torbido su una delle piante di pomodoro, immagino che fosse un qualche virus, perché era così piccolo che all'inizio non riuscii quasi a vederlo. Così lo ingrandii fino ad averlo ben chiaro e lo feci andare via. Non lo strizzai come avevo fatto con i vermi. Lo feci soltanto andare via.

Era divertente lavorare nell'orto, poter guardare dentro la terra e vedere la pastinaca e i ravanelli e uccidere gli insetti nocivi e scoprire com'era la composizione del suolo e controllare che tutto fosse a posto.

A pranzo mangiammo pesce e lo mangiammo anche a cena, e dopo uscii per una passeggiata.

Prima di rendermene conto, stavo passando davanti alla casa del banchiere Patton e mentre proseguivo avvertii il dolore lì dentro.

Mi fermai sul marciapiede e lasciai che il dolore entrasse in me. Immagino che avrei potuto sentire altrettanto facilmente qualunque cosa succedesse all'interno di qualsiasi casa, ma prima non mi ero reso conto di poterlo fare, così non avevo mai tentato. Se mi accorsi del dolore di casa Patton fu solo perché era così intenso e profondo.

La figlia maggiore del banchiere era al piano di sopra in camera sua e io sentii che piangeva. L'altra era seduta con sua madre in soggiorno e nessuna delle due piangeva, ma sembravano smarrite e sole. C'era altra gente in casa, ma nessuno particolarmente triste. Vicini, probabilmente, venuti per tenere compagnia alla famiglia.

Ero addolorato per le tre donne e avrei voluto aiutarle. Non che avessi fatto qualcosa di male uccidendo il banchiere Patton, ma mi dispiaceva per loro,

perché, dopotutto, non era colpa loro se Patton era stato quello che era stato, così rimasi lì, desiderando di poter fare qualunque cosa.

Tutt’a un tratto sentii che forse avrei potuto riuscirci e tentai prima con la figlia che stava al piano di sopra, in camera sua. Mi protesi verso di lei e le trasmisi pensieri felici. All’inizio non fu facile, ma ci feci la mano quasi subito e renderla felice non si rivelò troppo complicato. Poi mi occupai delle altre due e infine ripresi la mia strada, sentendomi meglio.

Ascoltai anche le altre case che superai. Quasi tutte erano contente, o almeno soddisfatte, anche se ne scovai un paio che erano tristi. In modo automatico, protesi la mente e comunicai loro felicità. Non avevo affatto la sensazione di fare qualcosa di buono per una persona in particolare. A dire la verità, non ricordo neppure quali fossero le case che resi felici. Pensavo soltanto che se ero capace di fare una cosa del genere, dovevo farla. Non era giusto possedere quel tipo di potere e rifiutarsi di usarlo.

Ma’ mi aspettava quando tornai a casa. Aveva l’aria preoccupata, come sempre quando io sparisco per un po’ di tempo e lei non sa dove sono.

Salii in camera mia e andai a letto e rimasi sveglio a lungo, a domandarmi com’era possibile che sapessi fare tutte le cose che facevo e perché ne ero divenuto improvvisamente capace proprio quel giorno, e mai prima. Ma alla fine mi addormentai.

La situazione non è ideale, ovviamente, ma di gran lunga migliore di quanto avessi motivo di prevedere. Non è frequente trovare in un pianeta alieno un ospite tanto adatta ai nostri scopi così com’è il mio.

Mi ha accettato senza riconoscermi, non ha fatto nessun tentativo di negarsi a me o di rifiutarmi. Appartiene a un ordine di intelligenze che gli ha permesso, in modo rapido ed efficiente, di sfruttare, tra le mie abilità, quelle più facilmente gestibili, e questo mi ha aiutato molto nelle mie osservazioni. È estremamente mobile e socializza senza problemi con quelli della sua specie, vantaggi altrettanto notevoli.

Mi considero realmente fortunato ad aver trovato un ospite così soddisfacente subito dopo il mio arrivo.

Dopo essermi alzato e aver fatto colazione, uscii e trovai Bounce che mi aspettava.

Disse che voleva andare a caccia di conigli e io acconsentii ad accompagnarlo. Disse che, dato che ora poteva parlare, saremmo diventati un’ottima squadra. Io avrei potuto arrampicarmi su un cumulo di rocce o un ceppo o addirittura su un albero, in modo da dominare dall’alto la zona circostante, avvistare il coniglio e comunicargli la direzione in cui si stava dirigendo, in modo che lui potesse intercettarlo.

Risalimmo la strada verso la casa di Alf, ma tagliammo per il pascolo, dirigendoci verso la collina al di là del torrente.

Quando abbandonammo la strada, mi voltai per inviare ad Alf una buona dose di odio e mentre me ne stavo lì, odiandolo, un pensiero mi si insinuò nella mente. Non sapevo se era realizzabile, ma mi sembrò una buona idea, cosi ci provai.

Trasferii la mia capacità visiva sul granaio di Alf e lo attraversai ed emersi tra le balle di fieno. Ma, mi capite, per tutto il tempo restai in compagnia di Bounce nel pascolo, diretti alla collina dove avremmo cacciato conigli.

Mi piacerebbe spiegare quello che feci dopo e il modo in cui lo feci, ma quello che mi dà da pensare è come potessi saperne abbastanza da poterlo fare... voglio dire di reazioni chimiche o robe del genere. Comunque, feci qualcosa al fieno e qualcosa all’ossigeno e appiccai il fuoco proprio lì, in mezzo al fienile. Quando vidi che si andava propagando, me ne andai e tornai di nuovo in me stesso e Bounce e io attraversammo il torrente e cominciammo a risalire la collina.

Io continuavo a guardarmi indietro, chiedendomi se per caso le fiamme non si fossero spente, ma tutt’a un tratto scorsi un filo sottile di fumo spuntare da sotto il timpano del fienile.

Intanto eravamo arrivati al campo e io sedetti su un ceppo a godermi lo spettacolo.

Il fuoco aveva attecchito bene e niente avrebbe potuto salvare il granaio. Si

levò con un ruggito, disegnando la colonna di fumo più bella che si fosse mai vista.

Di ritorno a casa, mi fermai all’emporio. Alf era lì e sembrava un po’ troppo felice per essere uno che aveva appena perso il suo granaio.

Non ci volle molto perché capissi la ragione della sua felicità.

— L’avevo assicurato — spiegò a Bert Jones, l’esercente. — Una copertura totale.

E comunque era troppo grande per me. Quando lo costruii, pensavo che ci avrei dato dentro di più con la produzione del latte e che avrei avuto bisogno di spazio.

Bert ridacchiò. — Un incendio proprio comodo, Alf.

— La cosa migliore che mi sia mai capitata. Ora posso costruire un altro granaio e mi resterà anche un po’ di contante.

Ero piuttosto triste per il pasticcio che avevo combinato; ma escogitai un modo per prendermi la rivincita.

Dopo pranzo, tornai di nuovo al pascolo di Alf e cercai il toro. Lui fu felice di vedermi, sebbene scalpitasse e muggisse un pochino, tanto per fare un po’ di scena.

Per tutto il tragitto mi ero chiesto se sarei riuscito a parlare con il toro come facevo con Bounce e temevo che fosse impossibile, perché Bounce era sicuramente molto più intelligente di un toro.

Naturalmente avevo ragione. Fu terribilmente difficile riuscirei a fargli capire qualcosa.

Commisi l’errore di grattarlo dietro le orecchie mentre tentavo di parlargli e per un soffio non si addormentò. Riuscivo a percepire le sensazioni piacevoli che gli procuravano quelle grattatine, così gli allungai qualche pacca e un paio di calci nelle costole per svegliarlo e attirare la sua attenzione. Lui in effetti dopo fu un po’ più attento e rispose anche qualcosina, ma non un

granché. I tori sono straordinariamente ottusi.

Capii comunque di avergli fatto comprendere la mia idea, perché cominciò subito a farsi irritabile e, anzi, temetti di avere esagerato un pochino. Lo guidai verso la staccionata e lui la scavalcò senza neppure toccarla. Lì si fermò, scalpitando e facendo il finimondo, mentre io me la filavo il più rapidamente possibile.

Tornai a casa piuttosto soddisfatto di me stesso per aver saputo escogitare una cosa tanto astuta e non rimasi affatto sorpreso quando, quella sera, seppi che Alf era stato ucciso dal suo toro.

Non era un bel modo di morire, certo, ma Alf se l'era proprio voluta, dopo il modo in cui mi aveva depredato della mia paga estiva.

Me ne stavo seduto nella sala giochi quando qualcuno portò la notizia, e tutti naturalmente cominciarono subito a discuterne. Qualcuno disse che Alf aveva sempre sostenuto che non ci si poteva fidare di un toro, e qualcun altro aggiunse che ripeteva spesso di essere l'unico in grado di tener testa a quel particolare toro e che aveva paura, quando io gironzolavo lì intorno, che finisse con il farmi fuori.

Poi si accorsero di me e cominciarono a farmi domande, ma io giocai a fare lo scemo e naturalmente tutti risero, ma a me non dispiacque. Io sapevo qualcosa che loro non sapevano. Come ci sarebbero rimasti se avessero scoperto la verità!

Non la scopriranno, naturalmente.

Sono troppo intelligente perché succeda.

Tornato a casa, presi un blocchetto di carta e una matita e cominciai a scrivere i nomi di tutti i miei nemici... tutti quelli che mi avevano preso in giro o mi avevano fatto qualche ingiustizia o avevano detto brutte cose sul mio conto.

Era una lista piuttosto lunga. C'era quasi tutta la città.

Sedetti a riflettere e decisi che forse sarebbe stato consigliabile non uccidere nessun altro. Non che non potessi, perché avrei potuto, eccome, ma ripensando ad Alf e al banchiere Patton mi resi conto che non c'era soddisfazione durevole nell'uccidere le persone che si odiano. E capii, chiaro come il giorno, che a uccidere un sacco di gente si rischia di ritrovarsi piuttosto soli.

Rilessi l'elenco dei nomi che avevo compilato, concessi a un paio di loro il beneficio del dubbio e cancellai gli altri. Lessi ancora una volta quelli rimasti e dovetti ammettere che erano davvero pessimi soggetti. Decisi che se non li avessi uccisi, avrei dovuto comunque fare qualcosa, perché non potevo permettere che continuassero a comportarsi male.

Ci pensai su parecchio e ricordai alcune delle cose che avevo sentito dire dal Pastore Martin, sebbene, come ho già detto, lui non sia esattamente la persona più indicata a predicarle. Decisi che avrei accantonato il mio odio e restituito bene per male.

Sono perplesso e turbato, anche se forse si tratta della normale reazione di quando si entra a far parte di un essere alieno. Questa è una specie traditrice e priva di principi e, come tale, di incalcolabile importanza a livello di studio.

Non finisco mai di stupirmi della facilità con cui il mio ospite ha imparato a utilizzare i miei talenti, e altrettanto mi meraviglia l'uso che ne fa. Ancora più mi sconcerta la sua convinzione di essere meno intelligente dei suoi simili; le azioni che ha compiuto da quando sono con lui non confermano affatto tale convinzione. Mi chiedo se non si tratti di una caratteristica razziale, una sorta di atteggiamento-culto d'infe-riorità, e se tra loro non venga considerato sconveniente pensare a se stessi in altri termini.

Ma ho un mezzo sospetto che, a mia insaputa, lui abbia in qualche modo intuito la mia esistenza e che possa impiegare questa sua strana idea come uno strumento per costringermi a uscire dalla sua mente. In una simile circostanza, non sarebbe morale da parte mia restare con lui... ma si è dimostrato un posto d'osservazione tanto eccellente che aborro l'idea di lasciarlo.

Il fatto è che non lo so. Potrei, naturalmente, assumere il controllo della sua mente e scoprire così la verità su questa e altre questioni che mi disorientano. Ma temo, fa-cendolo, di distruggere la sua efficacia come agente libero e pregiudicare di conse-guenza il suo valore in quanto strumento di osservazione. Ho deciso di aspettare prima di ricorrere a una misura tanto drastica.

Feci colazione in fretta, ansioso di mettermi all'opera. Ma' mi chiese che cosa avessi in mente di fare e io risposi che volevo solo andare a fare un giro.

Appena fuori, andai alla canonica e sedetti vicino alla siepe che la divide dalla chiesa. Poco dopo il Pastore Martin uscì e cominciò a camminare su e giù in quello che lui chiamava il suo giardino, fingendo di essere immerso in pensieri santi, sebbene io abbia sempre sospettato che la sua fosse solo una commedia per impressionare le vecchie signore che potevano vederlo.

Con estrema facilità protesi la mente e la agganciai alla sua con tanta precisione che mi parve di essere io, non lui, a camminare su e giù. Era una sensazione bizzarra, ve l'assicuro, perché per tutto il tempo ero perfettamente consapevole di essere seduto là, dietro la siepe.

I suoi pensieri non erano affatto santi: stava riesaminando tutti gli argomenti che intendeva usare per convincere il comitato ecclesiastico ad aumentargli lo stipendio.

Stava lanciando qualche blanda imprecazione contro alcuni membri del comitato colpevoli di essere dei maledetti taccagni, e su questo punto mi trovai d'accordo con lui, perché lo erano davvero.

Con calma, entrando quasi alla chetichella nella sua mente, lo spinsi a pensare a Jennie Smith, l'organista, e al modo in cui si comportava con lei, e lo indussi a vergognarsi di se stesso.

Lui cercò di allontanarmi, sebbene non sapesse che ero io; credeva semplicemente che fosse la sua mente a sollevare la questione, ma io non glielo permisi. Anzi, ci diedi dentro parecchio.

Lo costrinsi a pensare al fatto che i parrocchiani si fidavano di lui e lo

consideravano una guida spirituale, e poi lo forzai a ricordarsi di quando era più giovane, appena uscito dal seminario, e pensava alla sua missione come a una nobile crociata. Lo obbligai a pensare a come avesse tradito tutte le cose in cui aveva creduto allora e lo ridussi a un punto tale che quasi scoppiò in lacrime. Allora feci in modo che si dicesse che l'unica possibilità di assoluzione per lui era confessare tutto. Solo allora avrebbe potuto cominciare una nuova vita e fare onore a se stesso e alla sua chiesa.

Me ne andai convinto di avere fatto un ottimo lavoro con lui, pur sapendo che avrei dovuto dargli una controllatina di tanto in tanto.

Raggiunsi l'emporio e lì mi sedetti a guardare Bert Jones che spazzava il pavimento. Mentre lui mi parlava, mi intrufolai nella sua mente e gli ricordai tutte le volte che aveva comprato a un prezzo inferiore a quello del mercato le uova che gli portavano i contadini, e la sua abitudine di inserire articoli extra nei conti che mandava ai clienti, e come avesse imbrogliato nella dichiarazione delle tasse. Lo spaventai parecchio a proposito di quest'ultima faccenda e continuai a spingere finché non arrivò quasi a decidere di compensare tutti quelli che aveva truffato.

Non fu un lavoro a regola d'arte, ma sapevo che sarei potuto tornare ogni volta che avessi voluto e che, in poco tempo, avrei fatto di Bert un uomo onesto.

Al negozio del barbiere, vidi Jake che eseguiva un taglio di capelli. Il cliente non m'interessava particolarmente... viveva a sette o otto chilometri dalla città... e allora pensavo che fosse meglio limitare il mio raggio d'azione ai locali.

Prima che me ne andassi, però, feci in modo che Jake si preoccupasse parecchio per le scommesse che faceva nella stanza sul retro della sala giochi e, quando me ne andai, era quasi pronto a scaricarsi la coscienza con la moglie.

Passai dalla sala giochi. Mike era seduto dietro il banco con il cappello in testa e leggeva i risultati delle partite di baseball sul giornale del mattino. Io presi un quotidiano vecchio di un giorno e finsi di leggere. Mike allora rise e mi chiese quando avessi imparato, così decisi di mettermi subito all'opera.

Quando me ne andai, sapevo che non appena varcato la soglia lui sarebbe sceso nel seminterrato e avrebbe rovesciato tutto il whisky di contrabbando nello scarico, e sapevo anche che di lì a non molto l'avrei convinto a chiudere definitivamente la stanza sul retro.

Al caseificio non ebbi molte opportunità di lavorare su Ben. I contadini continuavano ad arrivare portando il latte e lui era troppo occupato per permettermi di entrare nella sua mente. Ma riuscii a fargli pensare a quello che sarebbe accaduto se Jake l'avesse colto sul fatto con sua moglie. E quando riuscii finalmente a sorprenderlo da solo, capii che con lui avrei potuto fare un lavoretto con i fiocchi, perché si spaventava con estrema facilità.

E continuai di questo passo.

Era una faccenda faticosa e a volte mi sembrava che somigliasse troppo a un lavoro. Allora mi fermavo e rammentavo a me stesso che era mio dovere continuare... che per qualche ragione, quel potere era stato concesso proprio a me e che quindi toccava a me sfruttarlo appieno. E che inoltre non avrei dovuto usarlo per me, per scopi egoistici, ma solo per il bene degli altri.

Credo di non aver trascurato neppure un singolo abitante del paese.

Ricordate quando ci chiedevamo se era possibile che ci fossero pecche invisibili in questo nostro piano? Lo avevamo esaminato nel modo più accurato senza trovarne nessuna, eppure tutti noi temevano che all'atto pratico saltasse fuori qualcosa. Ora posso riferire che una ce n'è. Ed è questa: un'osservazione accurata, impersonale è impossibile, perché non appena ci si introduce in un ospite le nostre abilità diventano accessibili anche a lui e si trasformano immediatamente in un fattore che altera la norma.

Come risultato, quello che sto ottenendo è un'immagine distorta della civiltà di questo pianeta. Riluttante a intervenire finora, adesso sono convinto di dover procedere ad assumere il comando della situazione.

Ora che è diventato onesto, Bert è l'uomo più felice che ci sia. Non lo preoccupa neppure il fatto di aver perso tutti i clienti che se la sono presa

quando lui ha spiegato perché restituiva loro del denaro. Non so come se la passi Ben... è sparito subito dopo che Jake gli è corso dietro con la doppietta. Ma d'altra parte, tutti concordano nel dire che Ben ha esagerato andando da Jake a dirgli che era dispiaciuto per quello che stava succedendo. Anche la moglie di Jake è sparita, e certi dicono che ha seguito Ben.

E, a essere sincero, sono molto soddisfatto di come si sono sistemate le cose. Tutti sono diventati onesti e non c'è nessuno che cerchi di imbrogliare qualcun altro e sbronze e gioco d'azzardo sono completamente spariti. Probababilmente Mapleton è la comunità più morale di tutti gli Stati Uniti.

Penso che forse le cose sono andate così perché ho cominciato vincendo i miei pensieri cattivi e, invece di uccidere tutti quelli che odiavo, mi sono riproposto di far loro del bene.

Tuttavia, sono un po' perplesso quando la sera passeggio per le strade perché non mi succede più di captare tanti pensieri felici come mi capitava prima. Anzi, in certe occasioni devo darmi da fare per quasi tutta la notte per renderli un po' più allegri.

Voi penserete che la gente onesta debba essere felice. Ma immagino che il motivo sia che, adesso che sono diventati buoni, i miei concittadini sono meno inclini ai piaceri frivoli, ma più interessati agli aspetti seri e realmente meritevoli della vita.

Sono anche un po' preoccupato per me. Non è escluso che io abbia fatto tutto questo bene spinto da un motivo egoistico. L'ho fatto, forse in parte, per rimediare alle uccisioni di Alf e del banchiere Patton. E non l'ho fatto per la gente in generale, ma per quelli che conosco. E questo non mi sembra giusto. Perché dovrebbero beneficiare solo loro del mio potere?

Aiuto! Riuscite a sentirmi? Sono in trappola! Non posso né controllare il mio ospite né fuggire. In nessuna circostanza permettete a qualcun altro di utilizzare membri di questa razza come ospiti!

Aiuto!

Riuscite a sentirmi?

Aiuto!

Sono rimasto sveglio tutta la notte a riflettere, e ora la strada è chiara. Adesso che ho preso la mia decisione, mi sento al tempo stesso umile e importante. Sono consapevole di essere uno strumento prescelto per fare il bene e non devo permettere a nulla di fermarmi. Adesso so che il villaggio non era altro che un terreno di prova, un luogo dove imparare a rendermi conto delle mie reali capacità. In base a questa consapevolezza, sono determinato a sfruttare al massimo il mio potere per il bene dell'intera umanità.

Da parecchio tempo Ma' ha messo da parte un po' di denaro per garantirsi una sepoltura decente.

Io so dove lo nasconde.

È tutto quello che ha.

Ma è sufficiente per farmi arrivare alle Nazioni Unite.

IL VICINO

(Neighbour, 1963)

Coon Valley è un luogo piacevole, ma sarebbe sciocco negare che è un po' fuori mano e che non è il posto in cui si può sperare di diventare ricchi perché le fattorie sono piccole e la terra difficile da dissodare. È possibile coltivare gli appezzamenti a valle, ma i pendii collinosi possono essere utilizzati solo come pascoli e le strade sono semplicemente strade polverose, impercorribili in certi periodi dell'anno.

I tipi all'antica, come Bert Smith e Jingo Harris e io stesso, sono ben contenti di starsene qui, perché siamo cresciuti con il paese e non ci importa di arricchire e ci sentiremmo estranei e fuori posto lontani dalla vallata. Ma ci sono gli altri, i nuovi arrivati, che si scoraggiano in fretta e se ne vanno, così di solito ci sono sempre un paio di fattorie che, rimaste abbandonate, aspettano nuovi compratori.

Noi siamo solo piccoli agricoltori con l'accento su "piccoli", perché non possiamo permetterci tanti macchinari strambi e non c'importa niente di tutti quei nuovi innesti che vanno di moda... ma in noi non c'è niente che non vada; siamo gente comune, del tipo che incontri dappertutto in questi nostri Stati Uniti. Dato che siamo lontani da tutto e alcune delle nostre famiglie vivono qui da sempre, immagino si potrebbe dire che abbiamo sviluppato un forte senso del clan. Ma questo non significa che non ci piacciano quelli che vengono da fuori; solo che abbiamo vissuto insieme così a lungo che abbiamo imparato a conoscerci e ad apprezzarci l'un l'altro e che siamo soddisfatti delle cose così come sono.

Abbiamo la radio, naturalmente, e ascoltiamo i programmi e i notiziari, e alcuni di noi comprano il giornale tutti i giorni, ma temo che siamo un po' provinciali, perché è difficile che quanto accade nel mondo ci turbi davvero. Ci sono tante cose interessanti qui nella vallata che non abbiamo il tempo di preoccuparci di tutte le cose che avvengono fuori. Suppongo che potreste definirci conservatori, ma molti di noi votano repubblicano senza neppure chiedersene il motivo e comunque nessuno ha molto tempo per interessarsi a

tutte queste interferenze governative nel settore agricolo.

La vallata è sempre stata un posto piacevole... e non parlo solo della terra, ma anche della gente che ci abita, e abbiamo sempre avuto fortuna con i nuovi vicini. Anche se ne arrivano di nuovi ogni anno o giù di lì, nessuno di loro si è mai rivelato davvero sgradevole, e questo per noi significa molto.

Ma ci preoccupiamo sempre un po' quando uno dei nuovi trasloca e se ne va e ne discutiamo tra noi, chiedendoci che razza di gente comprerà o affitterà la fattoria rimasta vuota.

La vecchia fattoria Lewis era abbandonata da parecchio tempo, le costruzioni erano in rovina e nei campi incolti cresceva solo l'erba. Un dentista delle parti di Hopkins Corners l'aveva affittata per parecchi anni, vi teneva il bestiame e arrivava i fine settimana per vedere come andavano le cose. Per un po' di tempo continuammo a chiederci se qualcuno avrebbe mai coltivato di nuovo quella terra, ma alla fine smettemmo di domandarcelo, perché i fabbricati erano ridotti in uno stato tale che era difficile pensare che qualcuno volesse prendersi la briga di ricostruirli. Un giorno andai a parlare con il direttore della banca di Hopkins Corners, era lui che riscuoteva l'affitto, e gli dissi che mi sarebbe piaciuto subentrare se il dentista avesse deciso di rinunciare. Ma lui mi spiegò che i proprietari, che allora abitavano a Chicago, avrebbero preferito vendere piuttosto che affittare, anche se mi parve piuttosto scettico sulla possibilità che questo accadesse.

Poi, a primavera, una famiglia nuova si trasferì alla fattoria e a poco a poco scoprimmo che era stata venduta e che il nome del nuovo proprietario era Heath... Reginald Heath. E Bert Smith mi disse: — Reginald! Che razza di nome per un agricoltore! — Ma questo fu il suo unico commento.

Un giorno, tornando dalla città, Jingo Harris vide Heath oziare nel cortile e si fermò. È una di quelle cose che si fanno tra vicini, naturalmente, e Heath sembrò felice di vederlo, sebbene in seguito Jingo dichiarasse che per essere un agricoltore era un tipo piuttosto buffo.

— È uno straniero — mi disse. — Scuro di pelle. Potrebbe essere spagnolo o di uno di quei paesi là. Proprio non so come possa chiamarsi Reginald. Reginald è un nome inglese e Heath non è un inglese.

In seguito apprendemmo che gli Heath non erano spagnoli, bensì rumeni o bulgari, profughi fuggiti dai paesi della Cortina di Ferro.

Ma spagnoli, rumeni o bulgari che fossero, gli Heath erano soprattutto dei lavoratori. C'era Heath e c'erano sua moglie e sua figlia, che era ancora una ragazzetta, e tutti e tre lavoravano quanto è lungo il giorno. Si facevano i fatti loro e non disturbavano nessuno e proprio per questo ci erano simpatici, anche se non avevamo molto a che fare con loro. Non che non lo desiderassimo o che fossero loro a non volerlo; è solo che in una comunità come la nostra i nuovi arrivati devono in qualche modo crescere con lei, non esservi ammessi.

Heath possedeva un vecchio trattore malandato, tenuto insieme con il fil di ferro e che faceva un sacco di rumore, e appena la terra fu asciutta a sufficienza per essere arata, cominciò a percorrere su e giù i campi che per tanti anni erano rimasti incolti.

Io spesso mi chiedevo se non lavorasse anche la notte, perché parecchie volte, andando a letto, mi capitava di sentire il cigolio del sue trattore. Anche se naturalmente dicendo tardi non mi riferisco al "tardi" della gente di città, perché qui nella vallata andiamo a letto presto... e ci alziamo anche presto.

Una sera dopo il crepuscolo uscii per andare a cercare delle vacche, un paio di giovenche che avevano preso l'abitudine di saltare la staccionata e mi procuravano un sacco di grattacapi. Basta che un uomo torni tardi dal lavoro, stanco, e che magari piova un po' e sia buio come nelle viscere di un gatto, che subito salta fuori che mancano due giovenche e bisogna uscire di nuovo a cercarle. Avevo tentato inutilmente ogni sorta di trucchi, ma nessuno aveva funzionato. Quando una giovenca impara a saltare la staccionata, non c'è molto che si possa fare per impedirglielo.

Così accesi una lanterna e uscii a cercarle, ma dopo due ore non ero riuscito a trovare neppure una sola traccia. Avevo appena deciso di rinunciare e tornare a casa, quando sentii lo strepito del trattore e mi resi conto di essere proprio sopra il campo occidentale della vecchia fattoria Lewis. Per tornare a casa avrei dovuto costeggiare il campo sulla destra e pensai che tanto valeva aspettare che il trattore mi raggiungesse e chiedere a Heath se avesse visto le giovenche.

Era una notte buia, le nubi sottili nascondevano le stelle e il vento soffiava forte tra le cime degli alberi e c'era odore di pioggia nell'aria. Heath, mi dissi, lavorava fino a tardi per finire il campo prima che cominciasse a piovere, anche se ricordo di aver pensato anche che forse stava esagerando un po'. Aveva già sbrigato molto più lavoro degli altri agricoltori della vallata.

Così scesi lungo il ripido pendio e guadai il torrente in un punto in cui sapevo che l'acqua era bassa, e mentre così facevo, sentii il trattore completare il giro del campo.

Aguzzai gli occhi cercando di vedere i fari, e non scorgendoli, pensai che probabilmente erano gli alberi a nasconderli.

Raggiunsi il limitare del campo e scavalcai la staccionata, camminando fuori dei solchi per intercettare il trattore. Lo sentii svoltare a est e dirigersi verso di me, ma sebbene ne sentissi il rumore, non riuscii a scorgere nessuna luce.

Arrivai all'ultimo solco e rimasi lì ad aspettare, un po' meditabondo ma non ancora allarmato, chiedendomi come fosse riuscito Heath a percorrere l'intero perimetro del campo senza illuminazione. Pensai che forse aveva gli occhi di un gatto e che poteva vedere nel buio, e sebbene più tardi mi sembrasse buffa, l'idea che un uomo potesse avere gli occhi di un gatto non mi sembrò affatto divertente, allora.

Il rumore si faceva sempre più forte e pareva anche molto vicino, quando tutt'a un tratto il trattore emerse dalle ombre e sembrò balzarmi addosso. Immagino di aver temuto che mi investisse, perché feci un salto di almeno un paio di metri, con il cuore in gola.

Il trattore mi passò accanto e io agitai la lanterna e gridai a Heath di fermarsi, e fu allora che la luce illuminò in pieno il sedile e io mi accorsi che nessuno lo occupava.

Una ridda di pensieri mi invase la mente, ma l'unico che mi parve plausibile fu che Heath fosse caduto e magari giacesse ferito in qualche punto del campo.

Mi misi a correre dietro al trattore, pensando di fermarlo prima che andasse a

sbattere contro un albero o chissà che altro, ma quando lo raggiunsi, era arrivato a un angolo e stava svoltando con la precisione che avrebbe avuto se fosse stato pieno giorno e alla guida ci fosse stato qualcuno.

Afferrai la barra di trazione e mi issai a bordo. Tesi la mano verso la leva del gas, ma quando sentii il metallo sotto le mie dita non la tirai. Ora il trattore aveva completato la svolta e stava procedendo lungo il solco... e c’era qualcos’altro.

Prendete un vecchio trattore... uno di quelli che cigolano e tossiscono e ansimano e sembrano sempre sul punto di sfasciarsi, proprio come quello... e certo sentirete un sacco di vibrazioni del motore. Ma in questo trattore non c’era traccia di vibrazioni.

Procedeva con la scorrevolezza di una macchina di lusso e sobbalzava soltanto quando le ruote urtavano contro una protuberanza o un dosso.

Rimasi lì, con la lanterna che mi penzolava da una mano e la leva stretta nell’altra, senza far nulla. Mi limitai ad aspettare il punto in cui il trattore compiva un’altra svolta e lì scesi e tornai a casa. Non andai a cercare Heath nel bosco, perché sapevo che non lo avrei trovato.

Immagino di essermi chiesto come fosse possibile, ma in realtà non me ne crucciai troppo e non cercai di scoprire che cosa fosse accaduto. Probabilmente ero troppo stordito io stesso. Capita di preoccuparsi parecchio per le piccole cose che non sembrano andare nel verso giusto, ma quando ci si imbatte in qualcosa di grosso, come per esempio un trattore che va da solo, è come se in un certo senso si rinunciasse a pensare, perché si è consapevoli che è una faccenda troppo complicata, che va al di là della nostra capacità di comprensione. E dopo un po’ la si dimentica, perché è impossibile vivere con quel pensiero. Per questo la nostra mente lo rifiuta.

Arrivato a casa, indugiai per qualche istante nell’aia, in ascolto. Il vento ormai soffiava forte e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia, ma di tanto in tanto, quando il vento calava, sentivo ancora il rombo del trattore.

Entrai ed Helen e i ragazzi erano già a letto, addormentati, così quella notte non dissi nulla. E il mattino dopo, quando ebbi la possibilità di ripensare a

quanto era accaduto, continuai a tacere. Probabilmente perché sapevo che nessuno mi avrebbe creduto e che tutto quello che ne avrei ricavato sarebbero state un’infinità di prese in giro e di chiacchiere sui trattori automatici.

Heath finì di arare e di seminare molto prima degli altri agricoltori della vallata. Il tempo fu buono e il raccolto cresceva bene, ma in giugno arrivò un’ondata di umidità e tutti rimasero indietro con l’aratura dei campi di granturco perché è un lavoro impossibile da fare quando il terreno è bagnato. Ci dedicammo così a tutti quei lavoretti che non mancano mai in una fattoria, riparare staccionate e altre strane faccenduole del genere, mentre maledicevamo la pioggia e guardavamo la gramigna crescere a dismisura nei campi ancora da arare.

Tutti noi, cioè, tranne Heath. Il suo campo di granturco era terso come uno specchio e per trovare un’erbaccia bisognava cercarla con cura. Un giorno Jingo fece un salto da lui e gli chiese come ci fosse riuscito, ma Heath si limitò a ridacchiare in quel suo modo tranquillo e a cambiare discorso.

Alla fine le prime mele furono grandi a sufficienza per cominciare a preparare le torte di mele verdi, e nella zona non c’è nessuno che le faccia più buone di Helen.

Con le sue crostate, tutti gli anni vince qualche premio alla fiera della contea e ne è molto orgogliosa.

Un giorno Helen incartò un paio di crostate e le portò agli Heath. È una delle abitudini più diffuse tra vicini, qui nella vallata, e le donne non fanno che andare avanti e indietro da una fattoria all’altra portando qualcosa da mangiare. Ciascuna di loro ha qualche specialità con cui pavoneggiarsi, e in fondo sono vanterie del tutto innocue.

Helen si trovò benissimo dagli Heath, e io stavo cominciando a preparare la cena, con i ragazzi che protestavano di aver fame e quando-diavolo-si-mangia-qui, quando finalmente tornò.

Era piena di notizie sul conto degli Heath... avevano riparato la casa, nessuno avrebbe mai immaginato che si potesse fare tanto in un posto così malandato, e l’orto che avevano, poi... soprattutto l’orto l’aveva colpita. Era grande,

raccontò, e molto curato e pieno di verdure che lei non aveva mai visto prima. Cose stranissime, dichiarò, che non somigliavano affatto ai soliti ortaggi.

Parlammo un po' di quegli ortaggi, ipotizzando che gli Heath avessero portato con loro i semi quando avevano lasciato i paesi della Cortina di Ferro, anche se, per quanto riuscivo a ricordare, la verdura è sempre verdura, in qualunque paese. In Russia o in Romania o a Timbuktu, si coltivano le stesse cose che coltiviamo noi. E comunque, ormai stavo cominciando a nutrire parecchi dubbi su quella loro presunta fuga dalla Romania.

Non avemmo comunque il tempo per discutere a lungo sugli Heath, anche se naturalmente nel vicinato cominciavano già a circolare parecchi pettegolezzi. Arrivò il tempo della fienagione e poi quello del raccolto dei cereali e tutti avevano un gran daffare. Il fieno fu abbondante e così il raccolto dei cereali, ma le prospettive per il granturco non erano troppo buone. Perché fummo colpiti dalla siccità. È così che vanno purtroppo le cose... troppa pioggia in giugno e non abbastanza in agosto.

Guardavamo il granturco e guardavamo il cielo e ci sentivamo riempire di speranza ogni volta che scorgevamo una nube, ma non succedeva mai nulla. A volte sembra proprio che Dio abbia deciso di non stare al tuo fianco.

Poi una mattina arrivò Jingo Harris e, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, si fermò a chiacchierare un po' con me, che stavo armeggiando intorno a una vecchia mietilegatrice ormai quasi a pezzi e che comunque quell'anno non avrei sicuramente avuto bisogno di utilizzare.

— Jingo — osservai dopo averlo guardato dimenarsi per un'ora buona — tu hai qualcosa in mente.

Allora lui parlò. — Ieri notte ha piovuto sulla terra di Heath.

— Ma se non ne è caduta neppure una goccia — obiettai io.

— Già — disse Jingo. — Ma da lui ha piovuto.

Mi raccontò poi che aveva tagliato per il campo di granturco settentrionale di

Heath, portando con sé degli attrezzi che si era fatto prestare da Bert Smith. Fu soltanto dopo essersi arrampicato al di là della staccionata che si era accorto che il campo era bagnato, inzuppato da una pioggia violenta.

— Doveva essere successo poco prima — concluse.

Raccontò che gli era sembrato piuttosto strano, ma poi aveva pensato che probabilmente c'era stato un temporale nella parte bassa della vallata, sebbene di norma la pioggia si propaghi su e giù per la vallata, non attraverso. Ma quando aveva attraversato il campo e si era inerpicato su per la staccionata, si era accorto che al di là non era piovuto affatto. Così era tornato indietro e aveva fatto il giro del campo, e la pioggia era sì caduta sul terreno di Heath, ma in nessun altro posto. L'unica zona bagnata era quella che andava da una staccionata all'altra.

Dopo aver compiuto il perimetro del campo, si era seduto a terra e si era sforzato di trovare una spiegazione, ma inutilmente... era una cosa del tutto incredibile.

Jingo è un uomo tutto d'un pezzo. Gli piace avere delle prove concrete e sapere tutto quello che c'è da sapere prima di prendere una decisione. Così aveva raggiunto il secondo campo di granturco di Heath, nella parte occidentale della vallata. E ancora una volta aveva scoperto che su quel campo aveva piovuto... sul campo, ma non intorno.

— Che cosa te ne pare? — mi chiese alla fine, e io risposi che non lo sapevo. Fui quasi sul punto di raccontargli del trattore che viaggiava da solo, ma ci ripensai. Dopotutto, non avrebbe avuto senso mettere in agitazione tutto il vicinato.

Dopo che Jingo se ne fu andato, salii in macchina e guidai fino alla fattoria degli Heath, con l'intenzione di chiedergli se poteva prestarmi la sua scavatrice per un paio di giorni. Non che avessi davvero intenzione di effettuare degli scavi, ma bisogna pur avere una scusa quando ci si presenta a casa di un vicino.

Ma non ebbi mai la possibilità di chiedergli quella scavatrice. Perché una volta lì, non ci pensai neppure più.

Heath era seduto sui gradini della veranda e sembrò felice di vedermi. Si avvicinò alla macchina e mi strinse la mano dicendo: — Che piacere vedervi, Calvin. — Lo disse in un modo che mi fece sentire bene accolto e anche importante, in un certo senso... soprattutto perché mi aveva chiamato Calvin, dato che tutti in genere si limitano a chiamarmi Cal. Anzi, non sono affatto sicuro che nella zona qualcuno si ricordi che il mio vero nome è Calvin.

— Mi piacerebbe mostrarvi la fattoria — aggiunse lui. — Abbiamo provveduto a effettuare qualche riparazione.

Riparazione non era esattamente la parola giusta. Quel posto splendeva addirittura.

Sembrava una di quelle fattorie della Pennsylvania e del Connecticut che si vedono nelle riviste. La casa e gli edifici annessi, prima ridotti a un ammasso di rovine con l'aria di crollare da un momento all'altro, ora avevano un aspetto solido, allegro, ed erano stati ridipinti di fresco. Non che sembrassero nuovi, naturalmente, ma era come se fossero sempre stati sottoposti a un'accurata manutenzione tinteggiati ogni anno.

Anche le staccionate erano state verniciate e le erbacce tagliate e un paio di vecchie cataste di cianfrusaglie erano state bruciate. Heath si era occupato perfino dei macchinari arrugginiti, conservando solo quello che poteva ancora essere utile.

— C'era parecchio da fare — commentò. — Ma credo che ne valesse la pena. Io ho un'anima ordinata. Mi piace vedere le cose al posto giusto.

Il che poteva essere vero, naturalmente, ma aveva fatto tutto in meno di sei mesi.

Era arrivato alla fattoria i primi di marzo e adesso eravamo in agosto e lui non solo aveva coltivato parecchi acri di terra e sbrigato tutti gli altri lavori dei campi, ma aveva perfino sistemato la casa. E questo non era possibile, mi dissi. Un uomo non ci sarebbe mai riuscito, neppure con l'aiuto della moglie e della figlia... neppure se avesse lavorato ventiquattr'ore al giorno, senza fermarsi neppure per mangiare. A meno che non avesse potuto manipolare il tempo e fare sì che un'ora ne durasse tre o quattro.

Mentre tallonavo Heath, pensavo a questa faccenda della manipolazione del tempo ed ero piuttosto soddisfatto di me, perché non mi capita spesso di avere pensieri assurdi che siano anche piacevoli. Certo, pensai, che affare sarebbe se si potesse allungare una giornata in modo da poter sbrigare tutto il lavoro che si vuole. E se fosse stato possibile dilatare il tempo, allora forse si sarebbe potuto anche comprimerlo, in modo che una visita dal dentista, per esempio, non durasse più di un minuto.

Heath mi portò nell'orto e lì mi resi conto che Helen aveva detto la verità. C'erano i soliti ortaggi, naturalmente... cavoli e pomodori e zucche e tutti quelli che si trovano normalmente negli orti... ma oltre a questi ce n'erano molti altri che non avevo mai visto. Lui me ne disse i nomi e allora mi sembrarono piuttosto bizzarri, anche se adesso mi pare un po' strano averli giudicati così, perché ormai tutti nella vallata coltivano quegli ortaggi ed è come se l'avessimo sempre fatto.

Mentre chiacchieravamo, lui estirpò alcune di quelle strane verdure e le mise in un cesto che aveva portato con sé.

— Vi farà piacere assaggiarle — osservò. — In un primo tempo forse qualcuna non vi piacerà, ma altre sì. Questo mangiatelo così com'è, tagliato a fette come un pomodoro, quest'altro invece è più buono bollito, però si può anche cuocerlo al forno...

Avrei voluto chiedergli come avesse trovato quegli ortaggi e da dove venissero, ma lui non me ne diede la possibilità; continuò a spiegarmi come cuocerli e a dire che quello si conservava bene d'inverno e che quell'altro si poteva inscatolare e me ne porse uno da assaggiare così, crudo, ed era piuttosto buono.

Arrivammo al limitare dell'orto e stavamo tornando indietro quando la moglie di Heath sbucò di corsa da dietro l'angolo della casa.

Probabilmente non mi vide subito o forse aveva dimenticato che c'ero, perché si rivolse al marito e lo chiamò con un nome che non era Reginald né Reggie, ma con un altro che suonava straniero. Non tenterò neppure di darvi un'idea di come fosse, perché già allora, un secondo dopo averlo ascoltate, mi accorsi di non riuscire più a ricordarlo. Non somigliava a nessuna parola

che conoscessi.

Poi mi vide e si fermò e riprese fiato e un momento dopo disse che aveva intercettato una conversazione sulla linea telefonica e che la bambina di Bert Smith, Ann, era molto ammalata.

— Hanno chiamato il dottore — aggiunse — ma è fuori per delle visite e non tornerà in tempo.

— Reginald — disse ancora — dai sintomi, ha tutta l'aria di essere...

E qui pronunciò un'altra parola che non ricordava nessuna di quelle che ho sentito in vita mia e che non credo sentirò mai più.

Guardando il viso di Heath, mi sentii pronto a giurare che era impallidito sotto la carnagione olivastra.

— Presto! — gridò afferrandomi per il braccio.

Ci precipitammo verso la sua malconcia automobile. Lui scaraventò il cesto delle verdure sul sedile posteriore e saltò dietro il volante. Mi affrettai a salire a mia volta e cercai di chiudere la portiera, ma senza riuscirci. La serratura continuava a scattare e fui costretto a tenerla con tutte e due le mani perché non sbattesse.

Ci allontanammo con la rapidità di un segugio che ha trovato una traccia e il rumore che faceva la vecchia auto fu sufficiente ad assordarmi. Nonostante la tenessi ben stretta, la portiera continuava a sbattere e i parafanghi sbatacchiavano; insomma, c'erano tutti i rumori che uno si aspetta da una macchina che è un ammasso di ferraglie e anche qualcuno in più.

Avrei voluto chiedergli che cosa contasse di fare, ma avevo già difficoltà a formulate quella domanda nella mia mente e anche se avessi saputo quali parole usare, dubito che lui mi avrebbe sentito, con tutto il fracasso che faceva l'auto.

Così mi tenni ben stretto e cercai di impedire alla portiera di sbattere e tutt'a un tratto mi sembrò che l'automobile facesse più rumore di quanto fosse

normale. Proprio come il vecchio trattore sgangherato ne faceva più di qualunque altro trattore.

Troppo rumore, di gran lunga troppo... proprio come sul trattore, non si sentivano vibrazioni del motore e a dispetto di tutto lo sbatacchiamento, filavamo a tutta velocità.

Come ho detto, le strade della nostra vallata non sono per niente belle, eppure sono pronto a giurare che in certi punti toccammo le settanta miglia orarie ed effettuammo curve strettissime dove, data la velocità a cui procedevamo, a rigor di logica avremmo dovuto finire nel fosso, ma la macchina sembrava perfettamente assestata e neppure una volta ci capitò di sbandare.

Ci fermammo di fronte alla casa di Bert e Heath saltò giù e corse su per il vialetto, tallonato da me.

Sulla porta comparve la signora Smith e io mi accorsi che aveva pianto; sembrò un po' sorpresa nel vederci.

Per un momento restammo lì senza dire niente, poi Heath parlò e fu una cosa molto strana: Heath portava una lacera tuta da lavoro e una maglietta chiazzata di sudore ed era senza cappello e aveva i capelli arruffati, ma ci fu un istante in cui a me parve che indossasse un costoso abito a tre pezzi e che si togliesse il cappello mentre accennava un inchino.

— Mi risulta — disse — che la bambina è ammalata. Forse potrei essere d'aiuto.

Non so se anche Amy avesse visto quello che a me era sembrato di vedere, ma aprì la porta e si tirò da parte per farci entrare.

— Accomodatevi — disse.

— Grazie, signora — rispose Heath, ed entrò nella stanza.

Amy e io restammo indietro per un momento, poi lei si volse a guardarmi e io vidi che aveva di nuovo gli occhi pieni di lacrime.

— Cal, sta terribilmente male — mormorò.

Io annuii con aria infelice, perché l’incantesimo si era infranto e tutto il mio buonsenso era tornato e mi meravigliavo della follia di quell’agricoltore che pensava di poter aiutare una bambina che stava terribilmente male. E anche della mia stessa pazzia che mi spingeva a restare lì, senza neppure seguirlo in camera.

Ma proprio in quel momento Heath ricomparve, chiudendo piano la porta dietro di sé.

— Adesso dorme — annunciò rivolto ad Amy. — Presto starà bene.

Poi, senza aggiungere altro, uscì. Io esitai un istante, e guardai Amy chiedendomi che cosa fare. Ed era perfettamente chiaro che non c’era nulla che potessi fare. Così lo seguii fuori.

Tornammo alla fattoria a velocità moderata, ma l’auto continuò a scoppiettare e a fare fracasso nello stesso modo.

— Va che è una meraviglia — gli gridai.

Lui sorrise appena.

— La tengo insieme alla meglio — mi gridò di rimando.

Quando arrivammo a casa sua, io scesi dalla macchina e mi avviai verso la mia.

— Avete dimenticato gli ortaggi — mi gridò dietro Heath.

Tornai a prenderli.

— Mille grazie — dissi.

— È stato un piacere — mi rispose.

Allora lo guardai fisso e dissi: — Certo che sarebbe bello se potessimo avere un po’ di pioggia. Significherebbe molto per noi. In questo momento un acquazzone come si deve salverebbe il granturco.

— Tornate — replicò lui. — E’ stato un piacere parlare con voi.

Quella notte piovve su tutta la vallata, una pioggia battente, costante, e il granturco fu salvo.

E Ann guarì.

Il dottore, quando alla fine arrivò a casa di Bert, dichiarò che la crisi era superata e che la bambina era già in via di guarigione. Uno di quei nuovi virus, disse. Ce n’erano parecchi in giro. Non come ai vecchi tempi, disse, prima che cominciassero a combinare pasticci con le loro medicine miracolose, modificando virus a destra e a sinistra. Una volta, aggiunse, un medico sapeva che cosa curava, ma niente di più.

Non so se Bert o Amy abbiano parlato a Doc di Heath, ma immagino che non l’abbiano fatto. Dopotutto, non si va a dire a un dottore che è stato un vicino a guarire tua figlia. E c’era sempre il rischio che qualcuno si rivelasse tanto strambo da mettere Heath nei guai per esercizio abusivo della professione medica, anche se non sarebbe stata un’accusa tanto facile da dimostrare. Ma l’episodio fece il giro della vallata e ci furono parecchie chiacchiere.

Heath, sentii dire perfino, era stato un famoso medico di Vienna prima di fuggire.

Ma io non ci credetti. Penso che neppure quelli che misero in giro la voce ci credessero, ma è così che vanno le cose dalle nostre parti.

Questa storia, e altre, crearono un bel po’ di agitazione per un mese o giù di lì, ma poi tutto si calmò ed era chiaro ormai che gli Heath erano diventati dei nostri e che appartenevano alla vallata. Bert passò da loro e fece una bella chiacchierata con Heath e le donne di casa sua cominciarono a telefonare alla signora Heath, e alcune di quelle che stavano ad ascoltare intervenivano spesso per dire una parola o due, iniziando così la signora Heath alla catena telefonica che nella nostra vallata non s’interrompe mai, sovraccaricando le linee al punto che sei costretto a fare irruzione anche tu e a dire a tutte quante di riattaccare quando hai bisogno di fare una telefonata importante.

Portavamo Heath con noi quando andavamo a caccia di procioni e qualcuno

dei nostri ragazzi cominciò a girare intorno alle sue figlie. Era quasi come se gli Heath fossero vecchi residenti.

Come ho detto prima, abbiamo sempre avuto fortuna con i nuovi vicini.

Quando le cose vanno bene, il tempo ha un modo di scorrere così placido che non si è consapevoli del suo fluire, e nella vallata era proprio così.

Furono anni tranquilli, ma nessuno di noi ci fece troppa attenzione. Non si fa mai molta attenzione ai buoni periodi, si tende a darli per scontati. È solo quando arrivano i momenti brutti che si guarda indietro e ci si ricorda di quando tutto andava meglio.

Più o meno un anno fa, avevo appena sbrigato le consuete faccende mattutine quando un'auto con la targa di New York si fermò al cancello dell'aia. Non ci capita spesso di vedere la targa di un altro stato nella vallata, così pensai che doveva trattarsi di qualcuno che si era perso e che si era fermato per chiedere la strada. Sui sedili anteriori sedevano un uomo e una donna e in quello posteriore tre ragazzini e un cane e la macchina era nuova e con la carrozzeria splendente.

Io stavo portando il latte dal granaio e quando l'uomo scese posai a terra i secchi e lo aspettai.

Era un tipo giovanile, con l'aria intelligente e aveva modi gentili.

Mi disse che si chiamava Rickard, che era un cronista di New York in vacanza e che aveva fatto un salto nella vallata per controllare alcune informazioni.

Era la prima volta, a quanto ne sapevo io, che i giornali si interessavano alla vallata e glielo dissi. Aggiunsi che lì non succedeva mai nulla che facesse notizia.

— Non si tratta di uno scandalo — mi rassicurò Rickard. — Se è a questo che state pensando. È una semplice questione di statistiche.

Ora, io sono un tipo piuttosto lento e un sacco di volte mi capita di non

afferrare una situazione con la rapidità che sarebbe necessaria, ma quella volta credo che capissi che stava per succedere qualcosa non appena lui pronunciò la parola “statistiche”.

— Qualche mese fa ho scritto una serie di articoli sull’agricoltura — riprese Rickard — e per avere le informazioni di cui avevo bisogno ho dovuto esaminare una montagna di statistiche governative. In tutta la mia vita credo di non aver mai fatto niente di più noioso.

— E? — chiesi io, che cominciavo a non sentirmi troppo bene.

— Ho scoperto alcune cose interessanti su questa vallata — proseguì lui. — Non me ne sono reso conto subito, a essere sincero. In effetti, il significato delle cifre mi era quasi sfuggito. Poi ci ho pensato su e ho fatto marcia indietro e le ho esaminate tutte una seconda volta. Ovviamente, in quei rapporti non c’era tutta la storia. Giusto un accenno. Allora ho scavato un po’ più a fondo e mi sono imbattuto in altri fatti.

Cercai di liquidare tutto con una risata, ma lui non me lo permise.

— Il vostro clima, per esempio — riprese. — Vi rendete conto che avete goduto di una situazione climatica ideale negli ultimi dieci anni?

— Sì, il tempo è stato davvero buono — riconobbi.

— Non è stato sempre così. Ho controllato.

— Infatti — replicai. — Di recente è migliorato.

— Negli ultimi dieci anni i vostri raccolti sono stati i più abbondanti che si siano mai registrati nella zona.

— Semi migliori — spiegai. — Migliori metodi di coltivazione.

Lui sogghignò. — Sono venticinque anni che voi ragazzi non cambiate i vostri metodi di coltivazione.

E con quello mi chiuse la bocca, ovviamente.

— Due anni fa c’è stata un’invasione di vermi — insisté. — Ha colpito tutte le zone circostanti, ma voi ve la siete cavata senza il minimo danno.

— Siamo stati fortunati. Ricordo che allora lo dicemmo anche noi.

— Ho controllato i rapporti sulla salute. Stessa cosa. Per dieci anni tondi tondi.

Niente morbillo, niente varicella, niente polmonite. Niente di niente. Un solo decesso in dieci anni... complicazioni dovute alla tarda età.

— Il vecchio Parks — assentii io. — Si stava avvicinando alla novantina. Un tipo come si deve.

— Capite? — osservò Rickard.

Capivo.

Quel tizio aveva le cifre. L’aveva seguita passo dopo passo, questa cosa di cui non non ci eravamo neppure resi conto, e ora ci teneva in pugno.

— Che cosa volete che faccia? — domandai.

— Voglio parlarvi di un vostro vicino.

— Non mi piace chiacchierare sui miei vicini. Perché non ve la vedete direttamente con lui?

— Ho tentato, ma non era in casa. Un tizio che ho incontrato lungo la strada mi ha detto che era andato in città. Tutta la famiglia è andata in città.

— Reginald Heath — dissi io. Non avrebbe avuto senso fare il finto tonto con Rickard, dato che sapeva tutto.

— Proprio lui. Ho parlato con della gente in città. Ho scoperto che non ha mai dovuto fare effettuare riparazioni a uno dei suoi attrezzi o all’automobile. Usa ancora i macchinari che aveva quando è arrivato qui. Ed erano già vecchi a quei tempi.

— Ne ha buona cura — replicai io. — Li tiene insieme alla bell’e meglio.

— Un’altra cosa. Da quando è arrivato non ha comprato neppure una goccia di benzina.

Io quelle cose le sapevo, naturalmente, anche se non mi ero mai soffermato a pensarci su. Ma quell’accenno alla benzina mi colse del tutto impreparato. Devo aver rivelato la mia sorpresa, perché Rickard mi fece un largo sorriso.

— Che cosa volete? — ripetei.

— Una storia.

— È Heath l’uomo con cui dovete parlare. Io non so niente che possa esservi utile.

E perfino mentre lo dicevo mi sentivo perfettamente tranquillo. Come se avessi nutrito una fiducia istintiva nella capacità di Heath di affrontare la situazione, sicuro che avrebbe saputo cosa fare.

Ma dopo colazione non riuscii a rimettermi al lavoro. Stavo potando il giardino, un’operazione che rimandavo ormai da un anno o due e che si era fatta maledettamente urgente. Continuavo a pensare a quella faccenda di Heath che non comprava la benzina e alla notte in cui avevo scoperto il trattore che arava da solo e a come filavano, sia la macchina sia il trattore, a dispetto di tutto il rumore che facevano.

Così posai cesoie e falcetto e me la filai per i campi. Sapevo che la famiglia Heath era in città, ma non credo che avrebbe fatto alcuna differenza se anche fossero stati a casa. Credo che sarebbe stata esattamente la stessa cosa. Ormai da più di dieci anni, mi resi conto, ero curioso di saperne di più su quel trattore ed era tempo che scoprissi come stavano le cose.

Lo trovai nel capannone degli attrezzi e pensai che forse avrei avuto qualche difficoltà a scoprire quello che mi interessava. Ma non ce ne furono. Feci scorrere i fermi e sollevai il cofano e trovai esattamente quello che avevo pensato di trovare, a prescinder dal fatto che fino a quel momento non avevo saputo con sicurezza quello che avrei trovato sotto il cofano.

Era un semplice blocco di non so che metallo splendente, simile a un cubo di vetro molto spesso. Non era particolarmente grosso, ma aveva un'aria massiccia, e pensai che non doveva essere facile sollevarlo.

Erano visibili i vecchi fori dei bulloni che un tempo erano stati utilizzati per montare il motore originale a combustione interna e un grosso pezzo dello strano metallo era stato saldato sull'intelaiatura per collocarvi il piccolo gruppo motore. E sopra il cubo splendente c'era un bizzarro apparecchio. Non mi presi la briga di scoprire come funzionasse, ma notai che era collegato al tubo di scappamento e capii che era un qualche affare destinato a mascherare il gruppo motore. Sapete, come nel treni elettrici adattati in modo che la locomotiva faccia ciuf ciuf ed emetta sbuffi di fumo.

Be', ecco a cosa serviva quel congegno. Emetteva piccoli sbuffi di fumo e faceva il rumore di un trattore.

Rimasi lì a guardarlo e mi chiesi perché, se Heath possedeva un motore più efficiente di quello a combustione interna, si fosse dato tanto da fare per nasconderlo. Al posto suo, io avrei cercato di ricavarne tutto il possibile. Mi sarei procurato qualche finanziatore e l'avrei lanciato sul mercato e in un batter d'occhio sarei diventato schifosamente ricco. Non c'era nulla al mondo che impedisse a Heath di farlo. Invece, lui aveva modificato il trattore in modo che sembrasse a tutti gli effetti un trattore normale e aveva modificato la sua auto rendendola così rumorosa in modo da nascondere il fatto che era dotata di un nuovo tipo di motore.

Solo che aveva esagerato. Perché sia l'auto sia il trattore facevano molto più fracasso di quanto avrebbero dovuto. E aveva commesso un grosso errore non comprando la benzina. Al suo posto io l'avrei comprata, proprio come fanno tutti, e poi me ne sarei liberato gettandola via o dandole fuoco.

Avevo quasi l'impressione che in tutti quegli anni Heath avesse avuto qualcosa da nascondere, che avesse deliberatamente tentato di passare inosservato. Come se fosse realmente fuggito dalla Cortina di Ferro... o da qualche altro posto.

Abbassai il cofano e assicurai i fermi e quando uscii fui molto attento a chiudere bene la porta del capanno.

Tornai alla mia potatura e riflettei parecchio e presto mi resi conto che stavo rimuginando le stesse cose che mi assillavano dalla notte in cui avevo scoperto il trattore che andava da solo. In realtà ci avevo pensato solo di tanto in tanto e non avevo mai tentato di collegare le varie scoperte che avevo fatto, ed era per questo che non ero arrivato a nessuna conclusione, ma adesso era diverso e immagino che avrei dovuto sentirmi un po' spaventato.

Ma non lo ero. Reginald Heath era un vicino, e un buon vicino, ed eravamo andati a caccia e a pesca insieme e ci eravamo aiutati l'un l'altro a tagliare il fieno e a trebbiare e in parecchie altre occasioni e lui mi piaceva come chiunque altro. Certo, era un po' diverso e aveva uno strano trattore e una strana macchina e forse sapeva anche come dilatare il tempo e da quando era arrivato nella vallata avevamo avuto fortuna sia per il clima sia per quanto riguardava la salute. Tutto vero, naturalmente, ma nulla di cui spaventarsi, una volta che si conosceva l'uomo in questione.

Per un motivo o per l'altro, mi ricordai di quando, parecchi anni prima, una sera d'estate avevo fatto un salto a trovarlo. Faceva caldo e la famiglia Heath aveva portato le sedie fuori sul prato, dove faceva un po' più fresco. Heath me ne indicò una e ci mettemmo seduti a chiacchierare, di nessun argomento in particolare, ma così, alla buona, di quello che ci passava per la testa.

La luna non si vedeva, ma c'erano tante stelle ed erano le più belle che avessi mai visto.

Lo feci notare a Heath e, parlando un po' a vanvera, gli sciorinai quel poco che avevo imparato di astronomia.

— Sono molto lontane — dissi. — Così lontane che la loro luce impiega anni a raggiungerci. E sono tutte dei soli. Alcuni molto più grandi del nostro.

Il che era più o meno tutto quello che sapevo sulle stelle.

Heath annuì gravemente.

— Ce n'è una — osservò poi — che guardo spesso. Quella azzurra, lassù. Be', quasi azzurra. La vedete? Guardate come ammicca. Proprio come se ci stesse facendo l'occhiolino. Ha un'aria... come dire? Amichevole.

Io finsi di vedere quella che mi stava indicando, sebbene non ne fossi proprio sicuro, perché ce n’erano così tante ed erano parecchie quelle che sembravano ammiccare.

Poi passammo a parlare di altre cose e dimenticammo le stelle. O almeno, io le dimenticai.

Subito dopo cena comparve Bert Smith; mi disse che Rickard era andato a fargli alcune domande e che era passato anche da Jingo e che aveva manifestato l’intenzione di parlare con Heath non appena fosse tornato dalla città.

Bert era piuttosto turbato, così io mi sforzai di calmarlo.

— La gente di città si eccita facilmente — gli dissi. — Non c’è nulla di cui preoccuparsi.

E io in effetti non ero preoccupato perché ero sicuro che Heath fosse perfettamente in grado di cavarsela, e anche se Rickard avesse scritto una storia per i giornali di New York, questo non avrebbe dato alcun fastidio. C’è una bella distanza fra New York e Coon Valley.

Pensavo che probabilmente non avremmo più visto né sentito Rickard.

Ma in vita mia non mi ero mai sbagliato tanto.

Più o meno verso mezzanotte Helen mi svegliò.

— C’è qualcuno alla porta — disse. — Va’ a vedere chi è.

Così mi infilai tuta e scarpe e, accesa la lampada, scesi di sotto.

Mentre mi vestivo avevo sentito bussare più volte, ma appena ebbi accesa la lampada i colpi cessarono.

Andai ad aprire e lì davanti a me c’era Rickard e non aveva più l’aria allegra che aveva ostentato quella mattina.

— Mi spiace averla fatta alzare — si scusò. — Ma temo di essermi perso.

— È impossibile — obiettai io. — C’è solo una strada che attraversa la vallata. Da una parte sbocca nella Sessantesima e dall’altra nella Ottantacinquesima. Seguitela, non potete sbagliarvi.

— Sono quattro ore che guido — mi rispose — e non sono arrivato da nessuna parte.

— Sentite — replicai — tutto quello che dovete fare è dirigervi in una direzione o nell’altra. Non potete uscire di strada senza accorgervene. Tempo un quarto d’ora e vi ritrovate su una statale.

Ero irritato con lui, perché mi sembrava una cosa così sciocca. E proprio non riesco a essere gentile quando mi tirano giù dal letto a mezzanotte.

— Ma vi dico che mi sono perso — ripeté lui quasi disperato, e mi accorsi che era terrorizzato. — Mia moglie si sta spaventando e i bambini sono stremati...

— Va bene — dissi. — Datemi il tempo di mettere la camicia e allacciarmi le scarpe. Vi farò strada io.

Lui mi spiegò che voleva raggiungere la Sessantesima, così tirai fuori la mia auto e gli dissi di seguirmi. Ero piuttosto seccato, ma pensai che l’unica cosa da fare fosse aiutarlo. Aveva già provocato abbastanza guai nella vallata e prima se ne fosse andato, meglio era.

Guidai per mezz’ora prima di cominciare a sentirmi anch’io piuttosto disorientato.

Avevo percorso un tragitto due volte più lungo di quello necessario per raggiungere la statale. Ma la strada aveva l’aspetto consueto e sembrava che non ci fosse nulla che non andava, a parte il fatto che non si arrivava da nessuna parte. Così continuai. Quarantacinque minuti dopo eravamo di nuovo davanti a casa mia.

Proprio non riuscivo a capacitarmi. Scesi di macchina e mi avvicinai a quella di Rickard.

— Adesso avete capito quello che intendevo — disse lui.

— Dobbiamo aver girato in tondo — replicai per tutta risposta.

Sua moglie era quasi isterica. — Che cosa significa tutto questo? — mi chiese con voce stridula, acuta. — Che cosa sta succedendo qua intorno?

— Proviamo di nuovo — proposi io. — Questa volta andremo più piano in modo da non commettere lo stesso errore.

Guidai più piano e questa volta ci volle un'ora intera per tornare alla fattoria. Così tentammo con l'Ottantacinquesima e quaranta minuti dopo eravamo di nuovo al punto di partenza.

— Ci rinuncio — dichiarai allora. — Scendete e venite in casa. In un modo o nell'altro cercheremo di sistemarvi. Potete passare la notte qui e ripartire con a luce.

Misi il caffè sul fuoco e trovai qualcosa con cui preparare i sandwich mentre Helen preparava i letti per tutti e cinque.

— Il cane può dormire qui in cucina — osservò poi.

Io andai a prendere una cassa per le mele e una vecchia trapunta e preparai la cuccia per il cane.

Era un cosino piccolo e simpatico, con il pelo ispido e pieno di voglia di giocare, e i ragazzi di Rickard erano simpatici come sono simpatici tutti i ragazzini.

La signora Rickard era impegnatissima a fare l'isterica, ma Helen la convinse a bere un po' di caffè e io non permisi a nessuno di parlare di quello che era accaduto.

— Con la luce del giorno — dissi — sarà come se non fosse successo niente.

Il mattino successivo, dopo colazione, erano tutti molto più calmi e sembravano sicurissimi di riuscire a trovare la statale Sessanta. Così partirono soli, ma nel giro di un'ora erano di nuovo alla fattoria. Io salii sulla mia auto

e gli feci strada e non mi vergogno di ammettere che mi sembrava di sentire dei piedi nudi che mi camminavano su e giù per la schiena.

Continuavo a guardarmi intorno e di colpo mi resi conto che in qualche modo ci stavamo dirigendo di nuovo verso l'interno della vallata invece di uscirne. Così fermai l'auto, effettuammo un'inversione di marcia e ci rimettemmo in cammino. Ma dieci minuti dopo eravamo daccapo. Tentammo ancora e questa volta avanzammo lenti come lumache, nella speranza di individuare il punto in cui qualcosa ci aveva misteriosamente fatti tornare indietro. Non riuscimmo mai a trovarlo.

Tornammo a casa mia e io telefonai a Bert e a Jingo chiedendo loro di raggiungerci.

Tutti e due tentarono di portare Rickard fuori della vallata, prima uno alla volta, poi tutti e due insieme, ma non ebbero più successo di me. A quel punto decisi di fare un altro tentativo io da solo, e tutto andò liscio come l'olio. Nel giro di mezz'ora avevo raggiunto la statale Sessanta. Allora pensai che forse l'incantesimo si era rotto e ci provai con i Rickard al seguito, ma non ci fu niente da fare.

Era metà pomeriggio quando intuimmo come stavano le cose. Qualunque locale avrebbe potuto uscire dalla vallata senza alcuna difficoltà, ma i Rickard no.

Helen mise la signora Rickard a letto e le diede qualche sedativo e io andai a trovare Heath.

Fu felice di vedermi e mi ascoltò, ma mentre gli parlavo, io continuavo a pensare a come una volta mi fossi chiesto se lui non fosse in grado di modificare il tempo.

Quando ebbi finito, Heath rimase in silenzio per un po', come se stesse esaminando varie possibilità, per essere certo di prendere la decisione giusta.

— È una strana faccenda, Calvin — osservò alla fine — e non mi sembra giusto che i Rickard debbano restare intrappolati in questa vallata se non vogliono restarci.

“Eppure, per noi è una fortuna. Rickard ha in mente di scrivere un articolo sulla vallata e se lo facesse, per noi non ci sarebbe più pace. Arriverebbe un sacco di gente... altri giornalisti e altra gente del governo e dell’università e i soliti curiosi. La nostra vita ne sarebbe sconvolta e forse alcuni di noi riceverebbero grosse offerte per le fattorie, molto più di quanto valgano effettivamente, e la vallata diventerebbe invivibile. Non so come la pensi tu, ma a me la vallata piace com’è. Mi ricorda... be’, un altro posto.”

— Ma il suo articolo Rickard può sempre dettarlo per telefono — gli feci notare io — o spedirlo. Il fatto che sia bloccato qui non sarà sufficiente a impedirlo.

— In qualche modo io credo di sì, invece — replicò lui. — Sono discretamente sicuro che non lo detterà per telefono né lo spedirà.

Io ero andato da lui pronto a dare battaglia per Rickard, ma quello che Heath diceva mi sembrò così ragionevole che non ne feci nulla.

Capii che se c’era un qualche principio o potere che manteneva la vallata salubre e le garantiva il bel tempo e una vita piacevole, e se il resto del mondo lo avesse scoperto, non ci sarebbe stato modo di impedirgli di utilizzarlo in qualche modo. Forse era egoista da parte mia, ma ero sicuro che, qualunque fosse questo potere, non potesse essere stirato al punto di coprire tutto il mondo. E se qualcuno doveva goderselo, tanto valeva che toccasse alla vallata, al posto a cui apparteneva di diritto.

E c’era un’altra cosa: se il mondo avesse scoperto che esisteva un simile potere o principio e noi non avessimo potuto o voluto condividerlo, allora il mondo se la sarebbe presa con noi e ci saremmo trovati al centro dell’ostilità generale.

Tornai a casa per parlare con Rickard e non gli nascosi nulla. Lui era pronto ad andare a risolvere la questione con Heath, ma io glielo sconsigliai. Gli feci notare che non aveva uno straccio di prova e che sarebbe riuscito soltanto a fare la figura dello sciocco, perché era molto probabile che Heath si sarebbe comportato come se non sapesse neppure di che cosa diavolo stesse parlando. Discutemmo un bel po’ e alla fine decise di seguire il mio consiglio.

I Rickard si fermarono da noi per parecchi giorni e di tanto in tanto Rickard e io facevamo un giro di prova, tanto per verificare la situazione, ma non riscontrammo alcun mutamento.

Un giorno arrivarono Bert e Jingo e tenemmo un consiglio di guerra con la famiglia Rickard. Intanto la signora Rickard si era ripresa e i ragazzini Rickard erano ben felici di vivere all'aria aperta e il cane Rickard era sempre occupatissimo a dare la caccia a tutti i conigli della vallata.

— Ci sarebbe la vecchia casa Chandler, proprio in cima alla vallata — osservò Jingo. — Non ci abita più nessuno da un bel po' di tempo, ma è ancora in buone condizioni. Potrebbe essere rimessa a posto.

— Ma io non posso restare — protestò Rickard. — Non posso trasferirmi qui.

— E chi ha parlato di trasferirsi? — volle sapere Bert. — Si tratta solo di aspettare il momento giusto. Un giorno o l'altro, qualunque sia la cosa che ora non vi permette di andarvene finirà e voi potrete tornare a casa.

— Ma il mio lavoro — obiettò Rickard.

Allora parlò la signora Rickard. Era palese che la situazione non le piaceva più di quanto non piacesse al marito, ma possedeva quel bizzarro buonsenso con cui a volte le donne riescono a sorprenderci. Sapeva che erano bloccati qui nella vallata ed era decisa a prendere il meglio della situazione.

— Ricordi quel libro che hai sempre minacciato di scrivere? — chiese. — Forse questo è il momento buono.

Funzionò.

Per un po' Rickard si guardò in giro con aria trasognata, come se stesse prendendo una decisione, anche se in realtà l'aveva già presa. Poi cominciò a parlare della pace che c'era nella vallata... della pace e della tranquillità e dell'inutilità di avere fretta...

e concluse dicendo che era proprio il posto adatto per scrivere un libro.

I vicini si radunarono e ripararono la casa della vecchia proprietà Chandler e

Rickard telefonò al suo ufficio e con qualche scusa ottenne un periodo d’aspettativa e scrisse una lettera alla sua banca, trasferendo il suo conto. Poi si mise a scrivere.

Apparentemente, nelle sue telefonate e nelle lettere che scrisse non accennò mai al vero motivo della decisione presa... forse perché sarebbe suonato troppo sciocco...

non era il caso di fare troppo chiasso sul fatto che non era riuscito a tornare indietro.

Ancora una volta la vallata tornò alla sua vita di sempre e fu piacevole dopo tutto quello scompiglio. I vicini facevano la spesa per i Rickard e dalla città portavano loro i generi alimentari e tutto quello di cui avevano bisogno e di tanto in tanto Rickard riprendeva la macchina e faceva un tentativo di arrivare alla statale.

Ma soprattutto scriveva e più o meno un anno dopo riuscì a vendere il suo libro.

Probabilmente l’avrete letto; *Ascoltando il silenzio*. Gli fruttò un mucchio di quattrini.

Ma il suo editore di New York si sta ancora stillando il cervello nel tentativo di capire perché lui si ostina a non lasciare la vallata. Heath infatti ha rifiutato di tenere conferenze, ha declinato inviti a cena in suo onore e ha ignorato tutte le altre seduzioni che seguono la pubblicazione di un best-seller.

Il successo non l’ha cambiato affatto. Quando vendette il libro era già molto apprezzato nella vallata e sembrava a sua volta che tutti gli fossero simpatici... tranne forse Heath. Con lui era ancora piuttosto freddo. Faceva un sacco di passeggiate, per mantenersi in esercizio, diceva, sebbene io creda che durante quelle escursioni pensasse soprattutto al suo libro. E quando usciva a passeggio si fermava un po’ qua e un po’ là a chiacchierare e fu così che tutti impararono a conoscerlo. Parlava parecchio di quando avrebbe potuto lasciare la vallata e presto tutti noi cominciavamo a pensare con un po’ di rammarico al momento in cui se ne sarebbe andato, perché i Rickard si erano rivelati degli ottimi vicini. Dev’esserci qualcosa nella vallata che porta

in superficie la parte migliore delle persone. Come ho già detto, non ci è ancora capitato un cattivo vicino e questa è una cosa che poche comunità possono affermare.

Un giorno, di ritorno dalla città, mi ero fermato a fare una chiacchierata con Heath, e mentre ce ne stavamo lì sopraggiunse Rickard. Si capiva che non stava andando da nessuna parte e che era semplicemente uscito a fare due passi.

Si fermò a chiacchierare con noi per qualche minuto, poi di colpo disse: — Sapete, abbiamo deciso che ci piacerebbe restare qui.

— Questa sì che è una bella notizia — replicò Heath.

— Grace e io ne parlavamo l'altra sera — continuò Rickard. — Cioè, parlavamo di quando avremmo potuto andarcene di qui. Poi improvvisamente ci siamo interrotti e ci siamo guardati l'un l'altra e abbiamo capito che non avevamo nessuna voglia di farlo. Qui è tutto così tranquillo e ai ragazzi la scuola locale piace molto più di quella che frequentavano in città e la gente è così simpatica che non sopporteremmo di lasciarla.

— Sono felice di sentirvelo dire — commentò Heath. — Ma mi sembra che stiate diventando un po' troppo casalinghi. Dovreste portare moglie e figli in città a vedere qualche spettacolo.

E fu così che andò. Semplice come l'acqua.

Nella vallata la vita continua come sempre, anzi, ora forse è perfino più piacevole.

Siamo tutti in salute. A quanto pare, non ci ammaliamo più neanche di raffreddore.

Quando abbiamo bisogno di pioggia, piove e quando c'è bisogno di sole, il sole splende. Non ci stiamo arricchendo, perché è impossibile arricchirsi con tutte quelle intromissioni da Washington, ma ce la caviamo bene. Rickard lavora al suo secondo libro e a volte io la notte esco e cerco di individuare la stella che Heath mi mostrò quella sera di tanto tempo fa.

Ma ogni tanto si parla ancora di noi. Ieri sera stavo ascoltando alla radio il mio annunciatore preferito e a un certo punto lo sentii tirar fuori un argomento che pareva divertirlo molto. — Esiste davvero un posto che si chiama Coon Valley? — chiese, e si sentiva una risatina crepitare dietro quelle parole. — Perché, in caso affermativo, il governo sarebbe lieto di saperlo. Le carte geografiche affermano che c'è e alcune statistiche sostengono che è un posto in cui le malattie non esistono, il clima è eccellente, e il raccolto sempre buono... una terra di latte e miele. Alcuni investigatori sono andati alla ricerca della verità, ma senza riuscire a scoprire nulla, sebbene gli abitanti delle zone vicine insistano nell'affermare che la vallata c'è. Si è tentato di telefonare a persone che risultano residenti nella vallata, ma non è stato possibile prendere la linea. Alle stesse persone sono state spedite lettere, ma tutte sono tornate al mittente per una o per un'altra delle molte ragioni che gli uffici postali escogitano per giustificare il mancato recapito. Gli investigatori hanno atteso a lungo nei centri commerciali vicini, ma la gente di Coon Valley non va mai in città quando ci sono loro. Se un posto simile esiste e se le statistiche dicono il vero, il governo sarebbe interessato a saperlo, perché è certo che nella vallata si verificano fenomeni che potrebbero essere studiati e applicati ad altre realtà geografiche. Non abbiamo modo di sapere se la nostra trasmissione è ascoltata nella vallata... e se c'è la possibilità che si riveli più efficace degli investigatori o del telefono o del servizio postale. Ma se fosse così... e se davvero esiste un posto come Coon Valley... e se uno dei suoi abitanti ci sta ascoltando, per favore, si faccia sentire!

Poi ridacchiò, una risatina breve, e passò a raccontare l'ultimo pettegolezzo su Kruscev.

Io spensi la radio e sedetti nella mia solita sedia e pensai a tutte le volte in cui per parecchi giorni nessuno fu in grado di trovare la strada che portava fuori della vallata e a quelle in cui i telefoni smettevano di funzionare senza nessun motivo apparente. E ricordai come ne avessimo discusso tra noi chiedendoci se non fosse il caso di parlarne con Heath, ma senza fare mai niente, perché sentivamo che Heath sapeva quello che faceva e che potevamo fidarci del suo buonsenso.

A volte naturalmente è scomodo, ma le compensazioni sono molte. Da più di

dodici anni nella vallata non si vede un venditore di riviste... e neppure un assicuratore.

ZEBRA POLVEROSA

(Dusty Zebra, 1954)

Se siete esseri umani, saprete che non è possibile conservare qualcosa in casa. Continuerete a perdere oggetti senza più riuscire a trovarli e camminerete nervosamente su e giù per la casa, urlando, interrogando, rimproverando.

È così che va in tutte le famiglie.

Un solo avvertimento... non cercate di capire dove sono finiti tutti quegli oggetti o chi può averli presi. Se avete qualche nozione sui metodi di indagine, dimenticatela.

Sarete più felici!

Voglio raccontarvi come andò a me.

Avevo comprato quel foglio di francobolli mentre rientravo a casa dall'ufficio, in modo da poter spedire gli assegni a saldo dei conti mensili. Ma mi ero appena seduto per compilarli, quando arrivarono Marge e Lewis Shaw. Non ho una gran simpatia per Lewis e lui mi tollera a malapena, ma Marge ed Helen sono ottime amiche e cominciarono a chiacchierare e andò a finire che gli Shaw si trattennero tutta la sera.

Lewis mi raccontò del lavoro che stava svolgendo nel suo laboratorio di ricerche, alla periferia della città. Io cercai di portarlo su qualche altro argomento, ma lui continuò imperterrito. Immagino che il suo lavoro gli interessi così tanto che pensa debba essere così anche per gli altri. Ma io non so assolutamente niente di elettronica e non so distinguere tra un microindicatore e un microscopio.

Fu una serata alquanto tetra e la cosa peggiore era che non potevo dirlo. Helen se la sarebbe presa con me e mi avrebbe accusato di essere asociale.

Così, la sera successiva, dopo cena, andai nello studio per compilare gli assegni e, naturalmente, i francobolli erano spariti.

Li avevo lasciati sulla scrivania e ora la scrivania era sgombra, a eccezione di uno dei mattoncini di Lego con cui il giovane Bill non gioca più da parecchi anni, ma che ancora, di tanto in tanto, spuntano fuori nei posti più improbabili.

Lanciai un'occhiata alla stanza. Pensando che potessero essere volati a terra, mi misi carponi sulle mani e sulle ginocchia e guardai sotto tutti i mobili. Nessuna traccia dei francobolli.

Passai in soggiorno, dove Helen guardava la televisione acciambellata su una sedia.

— Non li ho visti, Joe — mi disse. — Devono essere dove li hai lasciati tu.

Era esattamente la risposta che avrei dovuto prevedere.

— Forse lo saprà Bill — replicai io.

— Praticamente non è stato in casa per tutto il giorno. Ma quando torna sarà bene che tu gli parli.

— Qual è il problema questa volta?

— Quella sua mania degli scambi. Ha barattato la nuova cintura che gli avevamo regalato per un paio di speroni.

— Non ci vedo niente di male. Quando ero ragazzo io...

— Non si tratta solo della cintura — mi interruppe lei. — Ha barattato tutto. E il peggio è che apparentemente ci guadagna sempre.

— È un ragazzino intelligente.

— Se prendi questo atteggiamento, Joe...

— Non è il mio atteggiamento — replicai. — È l'atteggiamento di tutto il mondo degli affari. Quando Bill sarà grande...

— Quando sarà grande, finirà in prigione. Che diavolo, dal modo in cui si dà

da fare, giureresti che si sta allenando per diventar un detenuto!

— D’accordo, gli parlerò.

Tornai nello studio perché l’atmosfera non era precisamente amichevole come avrebbe dovuto e, in ogni caso, dovevo spedire quegli assegni, francobolli o no.

Estrassi dal cassetto la pila dei conti, il libretto degli assegni e la penna stilografica.

Poi allungai la mano verso il Lego per spingerlo da parte, in modo da avere lo spazio necessario per lavorare, ma nel momento stesso in cui lo presi in mano, capii che quella cosa non era un mattoncino di Lego.

Aveva il peso e le dimensioni giuste, era nero e pareva fatto di plastica, tranne che era più scivoloso di qualunque tipo di plastica avessi mai toccato. Sembrava quasi che ci fosse dell’olio sopra, solo che non c’era.

Lo posai davanti a me e avvicinai la lampada da tavolo. Ma non c’era granché da vedere. Continuava ad avere l’aspetto di un mattoncino di Lego.

Lo rigirai, cercando di capire cosa diavolo fosse e fu allora che scorsi su un lato un leggero incavo... un incavo molto superficiale, quasi un graffio.

Lo esaminai più da vicino e mi parve che la piccola cavità fosse stata eseguita con una qualche macchina e che all’interno ci fosse una linea rosso chiaro. Avrei giurato che la linea rossa tremolasse un pochino. Lo tenni in mano e lo studiai ben bene, ma non riuscii a scorgere nessun altro tremolio. O il rosso era sbiadito o io stavo cominciando a immaginare le cose, e dopo qualche secondo non ero neppure più sicuro che ci fosse stata una linea.

Pensai che dovesse trattarsi di qualcosa che Bill aveva trovato o barattato con qualcos’altro. Quel ragazzo è un vero scoiattolo e ammassa di tutto, ma non c’è niente di male in questo, ...solo un po’ di commercio, nonostante quello che dice Helen. Sono solo le prime avvisaglie di un invidiabile senso degli affari.

Posai il mattoncino sul lato della scrivania e mi dedicai di nuovo agli assegni. L’indomani, durante l’intervallo di pranzo, comprai altri francobolli e a tratti, nel corso di tutta la giornata, mi chiesi che cosa ne fosse stato del foglio del giorno prima.

Non pensai affatto al mattoncino untuoso. Probabilmente l’avrei completamente dimenticato se non fosse stato per il fatto che, tornato a casa, scoprii che la penna stilografica era scomparsa.

Andai in studio a cercarla e la penna era lì, sulla scrivania, dove l’avevo lasciata la sera prima. Non che ricordassi effettivamente di avercela lasciata, ma, appena la vidi, ricordai che avevo dimenticato di riporla nel cassetto.

La presi in mano. Non era affatto una penna. Al tatto sembrava piuttosto un cilindro di sughero, ma era troppo pesante per essere davvero sughero. E, a prescindere dal fatto che era più piccola e più pesante, dava in qualche modo la sensazione di essere una canna da pesca con la mosca.

Pensando alla sensazione che dà una canna da pesca con la mosca, diedi uno strattone con la mano, così come si fa quando si lancia una lenza, e improvvisamente mi sembrò proprio una canna da pesca. Apparentemente era stata ridotta, ma ora si era allungata di nuovo in quella che avrebbe potuto essere una canna. Ma la cosa buffa era che si protendeva solo per qualche decina di centimetri e poi scompariva bruscamente.

D’istinto, la tirai indietro per liberarne l’estremità da qualunque cosa in cui potesse essersi impigliata. La sentii tendersi per un peso improvviso e capii di avere preso qualcosa. Sembrava proprio un pesce, solo che non si dibatteva.

Poi, rapidamente com’era iniziato, tutto finì. Avvertii la tensione interrompersi ed ecco che il peso dall’altra parte era scomparso, la canna si era di nuovo ridotta e io in mano tenevo quella cosa che sembrava una penna stilografica.

La posai con cura sulla scrivania, attento a non fare altri lanci, e fu soltanto allora che mi resi conto che la mano mi tremava.

Sedetti, guardando stralunato l’oggetto che aveva l’aspetto della penna

stilografica scomparsa e l’altro che sembrava un mattoncino Lego.

E fu allora, mentre li osservavo, che con la coda dell’occhio scorsi la macchiolina bianca al centro della scrivania.

Era proprio nel punto esatto in cui era stata la falsa stilografica e, con tutta probabilità, pensai, lo stesso in cui avevo trovato il Lego la sera precedente. Aveva un diametro di pochi millimetri e sembrava avorio.

La strofinai vigorosamente con il pollice, ma la macchiolina non sparì. Chiusi gli occhi, in modo di darle la possibilità di andarsene, ma quando li riaprii, molto in fretta, constatai sorpreso che non era scomparsa. Era ancora lì.

Mi chinai sulla scrivania per esaminarla e notai che era incastonata nel legno e che per di più era un lavoro fatto a regola d’arte. Non riuscii neppure a individuare il punto di separazione tra il legno e la macchiolina.

Prima non c’era; di questo ero sicuro. In caso contrario, l’avrei notata, e, soprattutto, l’avrebbe notata Helen, perché lei detesta lo sporco ed è sempre con lo straccio per la polvere in mano. E a rendere ancora più certo il fatto che prima non c’era, era la consapevolezza che nessuno aveva mai sentito parlare di scrivanie vendute con incastonato un unico puntino d’avorio.

E nessuno vendeva un oggetto che sembrava una penna stilografica ma poteva diventare una canna da pesca con mosca, la cui estremità spariva e agganciava qualcosa che tu non riuscivi neppure a vedere... e che, la volta successiva, avrebbe potuto portare *dentro* quello che aveva catturato, invece di perderlo.

Helen mi chiamò dal soggiorno. — Joe!

— Sì? Che cosa c’è?

— Hai parlato con Bill?

— Bill? A proposito di che cosa?

— Dei suoi traffici.

— No. Temo di essermene dimenticato.

— Be’, è meglio che tu lo faccia. Ha ricominciato. Si è fatto dare la bicicletta nuova di Jimmy e in cambio gli ha rifilato un sacco di robaccia. L’ho costretto a restituire la bici.

— Gli parlerò — promisi ancora una volta.

Ma temo che non stessi prestando l’attenzione che avrei dovuto all’aspetto etico del problema.

Impossibile conservare qualcosa in casa. Continui a perdere questo o quello. Sai perfettamente dove l’hai messo e sei sicuro che sia lì e poi, quando vai a cercarlo, non lo trovi più.

Capita dappertutto... cose che si smarriscono e non saltano più fuori.

Ma al loro posto non viene lasciato nulla... almeno niente di riconoscibile.

Anche se ci sono state volte in cui sono state lasciate cose che un uomo può prendere ed esaminare e rimuginarci su, senza riuscire a capire cosa siano, per poi gettarle da qualche parte in un angolo e dimenticarle.

Forse, pensai, tutti i depositi di robivecchi del mondo traboccavano di mattoncini bizzarri e folli canne da pesca.

Mi alzai e andai in soggiorno, dove Helen aveva spento il televisore.

Dovette accorgersi che qualcosa mi aveva turbato, perché chiese: — Che cosa c’è ancora?

— Non riesco a trovare la penna stilografica.

Lei rise. — Sinceramente, Joe, sei il massimo. Continui a perdere cose.

Quella notte rimasi sveglio a lungo dopo che Helen si era addormentata, ma tutto quello a cui riuscivo a pensare era la macchiolina sulla scrivania. Una macchiolina, forse, che diceva: *Metti qualcosa qui, socio, e faremo uno scambio.*

E, pensando a questo, mi chiesi cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse spostato la scrivania.

Giacqui sdraiato a lungo, cercando di non preoccuparmi, cercando di dirmi che non aveva importanza, che era follia pensare quello che stavo pensando.

Ma non riuscivo a togliermelo dalla mente.

Così alla fine mi alzai e trotterellai fuori della camera e, sentendomi come un ladro in casa mia, andai nello studio.

Chiusi la porta, accesi la lampada sulla scrivania e lanciai una rapida occhiata per vedere se la macchiolina era ancora lì.

C'era.

Aprii il cassetto della scrivania alla ricerca di una matita senza riuscire a trovarla, ma alla fine pescai uno dei pastelli di Bill. Mi misi carponi e segnai con cura il pavimento intorno alle gambe della scrivania in modo che, se fosse stata spostata, avrei potuto rimetterla al suo posto.

Poi, fingendo di non aver scopo particolare per farlo, posai il pastello proprio sulla macchiolina.

Il mattino dopo, lanciai un'occhiata furtiva in studio e il pastello era sempre lì. Andai a lavorare un po' più tranquillo, perché ormai ero riuscito a persuadermi che si trattava solo di immaginazione.

Ma quella sera, dopo cena, tornai nello studio e il pastello era scomparso.

Al suo posto c'era un aggeggio triangolare, con quelle che sembravano lenti collocate in ciascun angolo e una struttura in qualche strano metallo che sosteneva nel centro un oggetto che pareva una ventosa.

Lo stavo guardando quando Helen comparve sulla porta. — Marge e io andiamo al cinema — mi informò. — Perché non fai un salto da Lewis a bere una birra?

— Con quel pallone gonfiato?

— Cosa c’è che non va in Lewis?

— Niente, immagino. — In quel momento non avevo proprio voglia di una lite in famiglia.

— Cos’hai lì? — domandò lei.

— Non lo so. Una cosa che ho trovato.

— Be’, non cominciare anche *tu* a portare qui robaccia, come fa Bill. Uno di voi è sufficiente a riempire la casa.

Rimasi seduto lì, a guardare il triangolo, e l’unica cosa che riuscii a escogitare fu che poteva trattarsi di un paio di occhiali. Forse la ventosa al centro serviva per farli aderire al viso di chi li portava e, sebbene potesse sembrare un buffo modo di portare un paio di occhiali, la cosa mi sembrava dotata di una certa logica. Ma se quella era la verità, significava che il destinatario di quegli occhiali aveva tre occhi, disposti a triangolo nel viso.

Rimasi seduto lì a lungo dopo che Helen era uscita e riflettei parecchio. E quello su cui riflettevo era che anche se Lewis non mi piaceva troppo, era l’unica persona di mia conoscenza in grado di aiutarmi.

Così riposi nel cassetto la penna stilografica fasulla e gli occhiali a tre lenti, mi ficcai in tasca il finto Lego e attraversai la strada.

Lewis era seduto al tavolo di cucina con davanti una pila di cianografiche e cominciò subito a illustrarmele. Io feci il possibile per comportarmi come se le capissi davvero. In realtà, non sapevo neppure dove cominciavano e dove finivano.

Alla fine riuscii a inserirmi in quel torrente di parole e, tirato fuori di tasca il Lego lo posai sul tavolo.

— Che cos’è? — chiesi.

Mi aspettavo che mi rispondesse subito che era soltanto il mattoncino di un gioco per bambini. Ma non lo fece. In quell’oggetto doveva esserci qualcosa che gli suggerì che non si trattava di un semplice mattoncino. Ovviamente,

questo è il risultato di un’istruzione tecnica.

Lewis lo prese e se lo rigirò tra le dita. — Di che cosa è fatto? — mi chiese con aria eccitata.

Io scossi la testa. — Non so che cos’è e neppure di che materiale è fatto; non ne so proprio niente. L’ho solo trovato.

— Non avevo mai visto prima una cosa del genere. — Poi individuò il piccolo incavo e mi resi conto di averlo preso all’amo. — Lasciamelo portare al laboratorio.

Vediamo che cosa riusciamo a scoprire.

Sapevo a cosa mirava, naturalmente. Se il mattoncino era qualcosa di nuovo, lui voleva avere la possibilità di esaminarlo ben bene... Ma la cosa non mi preoccupò affatto. Avevo la sensazione che non sarebbe riuscito a scoprire granché.

Bevemmo un altro paio di birre poi tornai a casa. Scovai un vecchio paio di occhiali e li posai sulla scrivania, proprio sopra la macchiolina.

Stavo ascoltando il telegiornale quando Helen tornò. Mi disse che era contenta che avessi passato la serata con Lewis, che dovevo cercare di conoscerlo meglio e che allora mi sarei certo accorto che mi piaceva. Aggiunse che, dato che lei e Marge erano così amiche, era un peccato che Lewis e io non lo fossimo altrettanto.

— Forse lo diventeremo — replicai io, per concludere l’argomento.

Il pomeriggio successivo Lewis mi telefonò in ufficio.

— Dove hai pescato quell’affare? — mi chiese.

— L’ho trovato — risposi.

— Nessuna idea di quello che può essere?

— Nessuna — replicai in tono gaio. — Ecco perché l’ho dato a te.

— È dotato di non so quale energia e serve a misurare qualcosa. Quell’incavo sul lato deve essere appunto un misuratore. E pare che il colore venga usato come indicatore. In ogni caso, la linea colorata dell’incavo cambia in continuazione. Non di molto, ma abbastanza perché lo si noti.

— Adesso si tratta di scoprire cosa misura.

— Joe, sapresti dove trovarne un altro?

— No.

— Ti spiego come stanno le cose — insisté lui. — Ci piacerebbe esaminare l’interno di questo, tanto per vedere che cosa lo fa funzionare, ma non riusciamo a trovare il modo di aprirlo. Potremmo romperlo, probabilmente, ma preferiremmo non farlo. C’è il rischio di danneggiarlo. O di causare un’esplosione. Se ne avessimo un altro...

— Spiacente, Lewis. Proprio non so dove procurarmene un altro.

Dovette accontentarsi di questo.

Quella sera tornai a casa pensando a Lewis e ridacchiando tra me. Quel tizio era fatto apposta per essere agganciato. Adesso che aveva preso il via, non avrebbe dormito finché non avesse scoperto cos’era quell’arnese. E questo probabilmente me l’avrebbe tenuto lontano per una settimana o giù di lì.

Andai nello studio. Gli occhiali erano ancora sulla scrivania. Rimasi lì un momento, guardandoli, a chiedermi che cosa non andasse. Poi mi accorsi che le lenti avevano assunto una sfumatura rosata.

Li presi e notai che le lenti erano state sostituite da altre uguali a quelle degli occhiali triangolari che avevo trovato lì la sera prima.

Proprio in quel momento entrò Helen e prima ancora che parlasse capii che mi aveva aspettato.

— Joe Adams — esordì — che cos’hai combinato?

— Proprio niente — risposi.

— Marge dice che hai sconvolto Lewis.

— Non ci vuole molto per sconvolgerlo.

— C'è nell'aria qualcosa — insisté lei — e voglio sapere di cosa si tratta.

Capii che ero stato battuto. — Sto facendo dei baratti.

— Baratti! Dopo tutto quello che ti ho detto di Bill!

— Ma questa è una cosa diversa.

— Barattare è sempre barattare — dichiarò lei secca.

Bill entrò dalla porta principale, ma doveva aver sentito sua madre pronunciare la parola "baratto", perché si precipitò di nuovo fuori. Io gli urlai di tornare subito.

— Voglio che tutti e due vi sediate e mi ascoltiate — cominciai. — Potrete farmi domande e propormi suggerimenti e prendervela con me solo dopo che mi avrete ascoltato fino in fondo.

Così ci sedemmo, tutti e tre, e facemmo una bella chiacchierata familiare.

Ci volle parecchio per indurre Helen a credere a quello che le raccontai, ma le feci vedere la macchiolina sulla scrivania e le mostrai gli occhiali triangolari e l'altro paio a cui erano state adattate le lenti rosa. Alla fine, era pronta ad ammettere che c'era qualcosa in ballo, ma, a dispetto di questo, era ancora arrabbiatissima con me perché avevo segnato il pavimento intorno alle gambe della scrivania.

Non mostrai né a lei né a Bill la penna che in realtà era una canna da pesca, perché ne avevo paura. Ad agitarla un pochino in giro, non c'era modo di sapere che cosa sarebbe potuto succedere.

Bill era molto interessato ed eccitato, naturalmente. Si trattava di baratti, proprio di quello che gli sfagiolava di più.

Ammonii entrambi a non parlarne con nessuno. Bill non l'avrebbe fatto

comunque, perché era un asso in fatto di segreti e codici speciali, ma, sicuro come il fatto che il sole sorge tutte le mattine, Helen avrebbe fatto giurare il segreto a Marge, poi le avrebbe raccontato tutto, e non c'era proprio niente che potessi dire o fare per impedirglielo.

Bill avrebbe voluto subito mettersi gli occhiali con le lenti rosa per vedere quanto differivano dagli altri, ma non glielo permisi. Contavo di provarli io stesso, ma avevo paura, se volete sapere la verità.

Quando Helen andò in cucina a preparare la cena, Bill e io tenemmo una riunione strategica. Per avere dieci anni, Bill era pieno di ottime idee. Concordammo sul fatto che avremmo dovuto escogitare un certo metodo per i nostri baratti perché, come osservò Bill, l'idea di barattare alla cieca era una faccenda piuttosto rischiosa. Un poveretto doveva pur avere voce in capitolo riguardo a quello che otteneva in cambio.

Ma per arrivare a una comprensione con qualunque fosse la creatura con cui stavamo trattando, avremmo dovuto ideare un qualche sistema di comunicazione. E come si comunica con qualcuno di cui non si sa proprio nulla, tranne che forse ha tre occhi?

Poi Bill saltò fuori con quella che ci parve un'ottima idea. Quello di cui avevamo bisogno, dichiarò, era un catalogo. Se vuoi commerciare con qualcuno, il primo passo logico da fare è informarlo su quello che hai da scambiare.

E per essere utile in una circostanza simile, avrebbe dovuto essere un catalogo illustrato. Ma anche così era probabile che si rivelasse del tutto privo di valore, perché come potevamo essere certi che il Barattatore dall'altra parte della scrivania sapesse cos'era un'immagine? Forse non ne aveva mai vista una prima. Forse le vedeva in modo diverso... non tanto in senso fisico, sebbene anche questo fosse possibile, ma da un differente punto di vista e con concetti totalmente alieni.

Ma era la sola cosa che fossimo riusciti a escogitare, così ci accingemmo a preparare il catalogo. Bill pensava che avremmo dovuto disegnarne uno, ma nessuno dei due se la cavava troppo bene con il disegno. Io proposi le illustrazioni che si trovavano nelle riviste. Ma neppure questa era un'idea

particolarmente brillante perché nella pubblicità delle riviste le illustrazioni sono di solito tirate troppo a lucido, progettate per catturare l'occhio.

Poi Bill ebbe un'idea super: — Sai quel dizionario per ragazzi che mi regalò zia Ethel? Perché non mandiamo quello? Ha un sacco di figure e c'è poco da leggere, e questo è importante. Le parole scritte potrebbero confonderli.

Così andammo nella sua stanza e ci mettemmo a esaminare le sue cianfrusaglie alla ricerca del dizionario. Ci imbattemmo invece in uno dei vecchi abbecedari con cui giocava quando era ancora un trottolino di pochi anni e decidemmo che era perfino meglio del dizionario. C'erano delle figure molto chiare e quasi niente da leggere. Sapete a che tipo di libro mi riferisco... A per anello, B per bicchiere e così via.

Portammo il libro nello studio e lo posammo sulla scrivania, proprio sulla macchiolina, poi andammo a cena.

Il mattino dopo il libro era scomparso e questo ci sembrò un po' strano. Fino ad allora dalla scrivania non era scomparso nulla prima che la giornata fosse quasi trascorsa.

Nel primo pomeriggio mi telefonò Lewis. — Ho bisogno di vederti, Joe. C'è un bar dalle tue parti dove possiamo starcene un po' da soli?

Gli dissi che ce n'era uno a un isolato dal mio ufficio e che lo avrei incontrato lì.

Sbrigai qualche faccenduola, poi lasciai l'ufficio, progettando di farmene uno veloce al bar prima che Lewis arrivasse.

Non so come ce l'avesse fatta, ma era arrivato prima di me e se ne stava seduto in un separé d'angolo. Doveva aver violato tutte le norme del regolamento stradale.

Aveva giù ordinato da bere per tutti e due e se ne stava raggomitolato su se stesso, proprio come un cospiratore. Era anche un po' senza fiato, e certo ne aveva tutti i diritti.

— Marge me l’ha detto — annunciò.

— Lo sospettavo.

— Potrebbero uscirne un sacco di soldi da questa faccenda, Joe!

— È quello che ho pensato anch’io. Ecco perché sono disposto a darti il dieci per cento...

— Adesso sentimi un po’ — starnazzò Lewis. — Non puoi proporre un accordo del genere. Io non ci metterei mano per meno del cinquanta.

— Te la passo per buona perché sei un vicino — replicai. — Io non so un accidente di queste faccende tecniche. Mi arriva roba che non capisco e ho bisogno di aiuto per scoprire di che cosa si tratta, ma posso sempre rivolgermi a qualcun altro...

Ci vollero tre drink per risolvere tutti i particolari... il trentacinque per cento a lui, il sessantacinque a me.

— E ora che la questione è sistemata — dissi — immagino che mi dirai quello che avete scoperto.

— Scoperto?

— Quel mattoncino che ti ho dato. Non ti saresti precipitato qui ad aspettarmi se non avessi scoperto qualcosa.

— Be’, in realtà...

— Adesso aspetta un minuto — lo interruppi. — Inseriremo anche questo nel contratto... qualunque omissione nel fornire un’analisi completa e dettagliata...

— Quale contratto?

— Faremo stendere un contratto regolare, in modo che ciascuno di noi possa citare l’altro e rovinarlo al minimo sgarro.

Il che è un modo davvero infernale di dare il via a un’iniziativa imprenditoriale, ma è anche l’unico per tenere sotto controllo un tipo viscido come Lewis.

Così lui mi raccontò quello che aveva scoperto. — È un misuratore di emozioni. Il termine è impreciso, me ne rendo conto, ma è il migliore che sia riuscito a escogitare.

— Che cosa fa?

— Ti dice quanto sei felice o quanto sei triste o quanto detesti qualcuno.

— Oh, fantastico — sbuffai disgustato. — A che diavolo serve una cosa del genere? A me non serve un misuratore per sapere se sono felice o addolorato per qualcosa.

Lewis si fece eloquente. — Ma non ti rendi conto del significato che potrebbe avere uno strumento simile per gli psichiatri? Riveleretbbe sul conto dei pazienti più di quanto siano disposti a dire loro stessi. Potrebbe essere utilizzato nei centri di igiene mentale e potrebbe essere importantissimo nella valutazione delle reazioni nel settore dei divertimenti, della politica, della giustizia e Dio solo sa per che altro.

— Sul serio? Allora cominciamo subito a metterlo in vendita!

— L’unica cosa è...

— Sì?

— Che non possiamo produrlo in serie — spiegò lui con aria frustrata. — Non abbiamo i materiali e non sappiamo di cosa sono fatti. Dovrai procurarteli con il baratto.

— Non posso. Non subito, cioè. Prima devo riuscire a far capire ai Barattatori quello che voglio e poi dovrò scoprire quello che sono disposti a scambiare.

— Ti è arrivata altra roba?

— Qualcosina.

— Faresti meglio a consegnare tutto a me.

— Certi oggetti potrebbero essere pericolosi. E, in ogni caso, sono miei. Ti darò quello che voglio, quando ne avrò voglia e...

Eravamo daccapo.

Alla fine liquidammo la questione spostandoci in uno studio legale. Lì redigemmo un contratto che probabilmente è una delle curiosità legali dell’epoca.

Sono persuaso che l’avvocato ci giudicasse, e ci giudichi ancora, entrambi pazzi...

ma questa è l’ultima delle mie preoccupazioni.

Nel contratto si sosteneva che avrei dovuto cedere a Lewis, perché ne determinasse la natura tecnica e le possibilità commerciali almeno il novanta per cento degli oggetti considerati sicuri, la cui fonte era però controllata da me solo, e che ulteriori contatti con la sopraddetta fonte sarebbero sempre rimasti sotto il mio esclusivo controllo.

L’altro dieci per cento avrebbe potuto, fatta salva la riserva di far valere altri diritti, non venire destinato ai suoi esami, con il contraente della prima parte in possesso dell’esclusiva autorità di decidere quali articoli avrebbero dovuto costituire il dieci per cento trattenuto.

Sul novanta per cento degli articoli a lui affidati, il contraente della seconda parte era tenuto a effettuare un’analisi dettagliata e scritta, accompagnata, se necessario, da materiale esplicativo sufficiente alla completa comprensione da parte del contraente della prima parte, entro tre mesi dalla consegna. Dopo questa scadenza, gli articoli sarebbero tornati di esclusiva proprietà del contraente della prima parte. Con la riserva che il fissato periodo di esame poteva essere prolungato in base a un accordo scritto, per un qualunque lasso di tempo concordemente stabilito.

In nessuna circostanza il contraente della seconda parte avrebbe nascosto al contraente della prima le eventuali scoperte fatte su uno qualunque degli

articoli sotto contratto: tale occultamento, nel caso si fosse verificato, avrebbe dovuto essere considerato causa sufficiente per un'azione legale tesa al risarcimento dei danni. Se in base a certe condizioni alcuni degli articoli si fossero rivelati producibili in serie, tale produzione sarebbe stata effettuata secondo le condizioni stabilite nelle clausole A, B e C, sezione XII del presente accordo.

Disposizioni riguardanti un'organizzazione di vendita intesa a lanciare sul mercato qualunque dei sopraccitati articoli saranno prese in seguito e rese parte integrante del presente accordo. Qualunque guadagno ricavato da queste vendite sarà diviso come segue: sessantacinque per cento al contraente della prima parte (a me, nel caso abbiate perso il filo, il che sarebbe del tutto comprensibile) e il trentacinque per cento al contraente della seconda parte (Lewis); i costi sarebbero stati ripartiti in conformità.

C'erano parecchi altri particolari, naturalmente, ma credo che questo sia sufficiente per darvi un'idea generale.

Lasciammo lo studio legale e tornammo a casa senza che nessuno dei due tentasse di accoltellare l'altro, e da me trovai Marge. Lewis mi accompagnò nello studio per dare un'occhiata alla scrivania.

Apparentemente il Barattatore aveva ricevuto l'abbecedario ed era anche stato in grado di capire perché gli era stato inviato, dato che sulla scrivania c'era una figura ritagliata dal libro. Be', non esattamente ritagliata... sembrava più che altro che i contorni fossero stati bruciati.

La figura sulla scrivania era la zebra per Z.

Lewis la fissò con aria preoccupata. — Ora sì che siamo nei pasticci.

— Già — riconobbi io. — Non so quale sia il prezzo di mercato, ma dubito che siano economiche.

— Prova a calcolare... spedizione, safari, gabbie, trasporto in nave e in ferrovia, foraggio e guardiano. Credi che potremmo indirizzarlo verso qualcos'altro?

— Proprio non vedo come. Lui ha fatto il suo ordine.

Arrivò Bill e volle sapere che cosa stava succedendo. Quando glielo spiegai, con aria piuttosto tetra, lui replicò allegramente: — Wow, è qui che sta il trucco nei baratti, pa’. Se ti ritrovi con un coltello a serramanico che non vale niente e che vuoi barattare, devi mollarlo a qualcuno che non sa neppure come sia un buon coltello.

Lewis non capì, ma io sì. — Hai ragione! Lui non sa che la zebra è un animale o, anche se lo sa, non ne conosce le dimensioni!

— Proprio così — assentì Bill con aria fiduciosa. — Tutto quello che ha visto era un disegno.

Erano le cinque ormai, ma noi tre ce ne andammo in città a fare spese. Bill trovò un braccialetto portafortuna da pochi soldi più o meno delle dimensioni del disegno nel libro. Quando si tratta di cianfrusaglie come quella, mio figlio non manca mai di sapere dove si vendono e quanto costano. Considerai la possibilità di farlo socio minoritario, con una quota del dieci per cento o giù di lì... rilevata naturalmente dal trentacinque per cento di Lewis... ma ero certo che quest’ultimo non avrebbe ceduto senza farsi sentire parecchio. Così decisi di passare a Bill una mancia settimanale di un dollaro, a partire dal momento in cui sarebbero cominciati i guadagni.

Be’, avevamo la zebra per Z... a condizione che il Barattatore si accontentasse di un piccolo articolo di bigiotteria. Era una fortuna, pensai, che per la Z non avessero usato il disegno di uno zaffiro.

Il resto dell’albafeto era facile, eppure non potevo fare a meno di prendermela con me stesso per tutto il tempo che stavamo sprecando. Di tutti gli inutili cataloghi che avremmo potuto mandare, quell’abbecedario era certamente il peggiore. Ma finché il Barattatore non avesse sbrigato l’intero elenco, ritenevo consigliabile non inviargliene un altro per timore di confonderlo.

Così gli mandai un anello e una bambola e una casa giocattolo e un dado e così via, e di notte restavo sveglio a chiedermi che cosa ne avrebbe fatto il Barattatore. Me lo figuravo mentre cercava di scoprire l’uso di una bambola

di gomma o di un dado.

Avevo dato a Lewis le due paia di occhiali, ma mi ero tenuto la penna stilograficacanna da pesca perché continuavo a esserne piuttosto spaventato. Lui aveva passato il misuratore di emozioni a uno psichiatra perché lo utilizzasse con i suoi pazienti in una specie di test sul campo.

Sapendo che Lewis e io avevamo stretto una sorta di società, Marge ed Helen erano ormai praticamente inseparabili. Helen continuava a ripetermi quanto fosse contenta che io avessi finalmente capito che brava persona fosse Lewis. E immagino che Lewis sentisse dire le stesse cose sul mio conto da Marge.

Bill andava in giro scoppiando letteralmente dalla voglia di vantarsi, ma Bill è un piccolo grande uomo d'affari e seppe tenere la bocca chiusa. Naturalmente io gli avevo parlato della mancia.

Lewis mirava soprattutto a tentare di chiedere al Barattatore qualche altro misuratore di emozioni. Ne aveva fatto disegnare uno da un disegnatore giù allo stabilimento, e voleva che lo mandassi al nostro interlocutore per fargli capire che ci interessava parecchio.

Ma io obiettai che non dovevamo precipitare le cose. Anche se il misuratore di emozioni poteva rivelarsi un buon affare, avremmo dovuto verificare quello che il Barattatore aveva da offrire prima di prendere una decisione.

Il Barattatore, ormai evidentemente certo che qualcuno stava collaborando con lui, aveva interrotto il suo programma lavorativo che comportava uno scambio al giorno e pareva disposto a fare affari ventiquattr'ore su ventiquattro. Dopo che ebbe sbrigato l'elenco dell'abbecedario, ci restituì un paio di pagine vuote del libro su cui erano tracciati dei disegni molto rozzi... disegni che sembravano essere stati fatti con un carboncino semisgretolato. Lewis tracciò una serie di immagini, tanto per fargli capire come funzionava una matita, poi mandammo al Barattatore una risma di carta e dodici dozzine di matite ben appuntite e ci preparammo ad aspettare.

Aspettammo una settimana e stavamo cominciando a diventare un po' nervosi, quando l'intera risma di carta tornò con tutti i fogli coperti su entrambi i lati da ogni sorta di disegni. Così gli mandammo un catalogo di

vendite per corrispondenza, pensando che questo l’avrebbe tenuto impegnato per un po’, e ci accingemmo a cercare di indovinare il significato dei suoi disegni.

Non ce n’era uno che avesse un qualche senso... neppure per Lewis. Ne esaminava qualcuno, poi cominciava ad andare su e giù per la stanza tirandosi i capelli e torcendosi le orecchie e poi si metteva a riesaminare i disegni. Per me, avrebbero potuto essere tutti autentici Rube Goldberg-fish.

Alla fine, decidemmo di lasciare da parte l’idea del catalogo, almeno per un po’, e cominciammo ad accatastare sulla scrivania ogni sorta di cose... forbici, piatti, scarpe, coltelli, colla liquida, sigari, graffette, gomme, cucchiai... quasi tutto quello che ci capitava sotto mano. Non era un metodo scientifico, lo so, ma non avevamo il tempo di essere più metodici e, finché non avessimo avuto la possibilità di elaborare un programma più ragionevole, pensavamo che tanto valeva tentare a casaccio.

E il Barattatore cominciò a spararci a sua volta le cose più disparate. Sedevamo per ore a spedirgli roba e poi lui faceva altrettanto con noi e alla fine ci ritrovammo con un’incredibile quantità di robaccia ammucchiata in tutti gli angoli della casa.

Mettemmo in funzione una telecamera e sprecammo metri di pellicola per riprendere il punto della scrivania in cui avevano luogo gli scambi. Passammo un sacco di tempo a rivedere il filmato, mandandolo al rallentatore e perfino fermandolo, ma non ci rivelò nulla. Quando la roba scompariva o appariva, si limitava a scomparire o ad apparire. In un’inquadratura c’era e in quella successiva non si vedeva più.

Lewis annullò tutti gli altri suoi impegni e usò il laboratorio esclusivamente nel tentativo di comprendere l’utilizzo dei gadget che ricevevamo. Per la maggior parte non riuscimmo ad arrivare a capo di nulla. Immagino che fossero utili in qualche modo, ma noi non scoprimmo mai quale.

Ci fu la bottiglia di profumo, per esempio. O almeno, è così che noi la chiamavamo. Ma nella nostra mente aleggiava il sospetto che il profumo fosse soltanto un effetto secondario e che la cosiddetta bottiglia fosse stata ideata per uno scopo completamente diverso Lewis e i suoi ragazzi la

esaminarono giù al laboratorio, cercando di ricavarne qualche indizio, e in un certo senso ci riuscirono. Ci lavorarono per tre giorni, gli ultimi due con le maschere per l'ossigeno, nel tentativo di giungere a qualche successo.

Quando il tanfo si fece così intenso che la gente cominciò a rivolgersi alla polizia, portammo quell'affare in campagna e lo bruciammo. Nel giro di pochi giorni, tutta la vegetazione della zona era morta e per il resto dell'estate i ragazzi della facoltà di agraria la batterono in lungo e in largo, sbavando letteralmente dalla voglia di scoprirne il motivo.

Poi ci fu la cosa che avrebbe potuto essere una sorta di orologio, anche se avrebbe potuto essere tranquillamente qualcos'altro. Se era un orologio, il Barattatore usava un sistema di computo del tempo che avrebbe fatto impazzire chiunque, perché per un po' misurava i minuti o le ore o quello che erano in un battibaleno, poi a malapena si spostava per una giornata intera.

E c'era quello che tu puntavi verso qualcosa e premevi in un certo punto... non un pulsante o una leva o qualcosa di così meccanico e grossolano, solo un determinato punto... e nel paesaggio compariva una grande chiazza vuota. Ma appena smettevi di premere, il paesaggio tornava quello di prima, identico. Questo, lo ficcammo nell'angolo più oscuro della cassaforte del laboratorio, con una grande etichetta che diceva *Pericoloso! Con questo non si scherza!*

Ma con la maggior parte degli oggetti facevamo fiasco completo. E seguitavano ad arrivare, in continuazione. Ne riempii il garage e poi cominciai a gettarli nello scantinato. Di certi avevo paura e quelli li destinavo al deposito di scarico dei rifiuti.

Nel frattempo, Lewis stava passando i suoi guai con il misuratore di emozioni. — Funziona — dichiarò. — Lo psichiatra a cui l'ho dato perché lo provasse ne è entusiasta. Ma sembra quasi impossibile lanciarlo sul mercato.

— Ma se funziona — obiettai io tendendogli una lattina di birra — si dovrebbe anche vendere.

— In altri settori, forse, ma in campo medico non se ne può gestire la commercializzazione. Prima che tu possa immettere qualcosa sul mercato,

deve essere corredato di cianografiche e test teorici e pratici e altre cose del genere. Noi non possiamo. Noi non sappiamo *come* funziona. Non sappiamo *perché* funziona. E, finché non lo scopriamo, nessuna casa farmaceutica che si rispetti lo vorrà, nessuna rivista medica ufficiale lo pubblicizzerà, nessun medico lo userà.

— Allora immagino che questo chiuda la discussione. — La cosa mi faceva sentire piuttosto depresso, perché il misuratore era l'unica cosa, tra quelle che avevamo, che sapessimo anche utilizzare.

Lewis annuì e bevve la sua birra ed era più tetro che mai.

Guardando indietro, è strano pensare a come scoprimmo il gadget che ci fece guadagnare tutto quel denaro. In realtà non fu Lewis, ma Helen a individuarlo.

Helen è un'ottima massaia; ha sempre per le mani l'aspirapolvere o lo straccio e lava gli infissi di legno con tanta frequenza e tanta furia che dobbiamo ridipingerli ogni anno.

Una sera, eravamo seduti in soggiorno a guardare la televisione.

— Joe — mi chiese — hai spolverato tu lo studio?

— Spolverato lo studio? Perché dovrei aver fatto una cosa del genere? Forse è stato Bill.

— Bill morirebbe prima di toccare uno straccio per la polvere con la sua zampotta.

— Non riesco a capire, Joe. Sono andata per spolverare ed era tutto assolutamente pulito. Splendente, addirittura.

Il sergente Friday stava cercando di farsi raccontare com'erano andate le cose da qualcuno e il suo compagno si stava lamentando a proposito di certi parenti che era andato a trovare, e al momento io non feci troppo caso alle parole di Helen.

Ma il giorno dopo cominciai a pensarci e non riuscii più a smettere. Io ero

sicuro di non aver spolverato lo studio ed era altrettanto certo che non fosse stato Bill, ma qualcuno l'aveva fatto, se perfino Helen era disposta ad ammettere di averlo trovato pulito.

Così, quella sera, uscii in strada con un secchio, lo riempii di terra e lo portai in casa.

Helen mi intercettò mentre entravo. — Che cosa hai intenzione di fare con quella roba?

— Un esperimento — le risposi.

— Fallo in garage.

— Non è possibile — obiettai io — Devo scoprire chi è stato a spolverare lo studio.

Sapevo che, se la mia impressione si fosse rivelata errata, avrei dovuto rispondere di molte cose, perché lei mi seguì e si fermò sulla soglia, pronta a piombarmi addosso.

C'era un cumulo di cianfrusaglie arrivate dal Barattatore sulla scrivania e parecchia altra roba in un angolo. Io ripulii la scrivania e fu in quel momento che entrò Bill.

— Che cosa stai facendo, papà? — volle sapere.

— Tuo padre è impazzito — gli spiegò Helen con voce quieta.

E rimasero lì, a guardarmi, mentre prendevo una manciata di terra e la spargevo sul piano della scrivania.

Ci rimase solo per un istante... e poi svanì. Il piano della scrivania adesso era immacolato.

— Bill — dissi — porta uno di quegli aggeggi in garage.

— Quale?

— Non importa.

Così lui ne prese uno e io sparsi un’altra manciata di sporco e in un baleno anche quello scomparve.

Bill intanto era tornato e io lo rispedii fuori con un altro di quegli affari.

Continuammo così per un bel pezzo e Bill cominciava a essere piuttosto scocciato.

Ma alla fine la terra rimase sulla scrivania.

— Bill! — esclamai allora — ricordi qual era l’ultima cosa che hai portato fuori?

— Certo.

— Be’, riportala qui.

Lui uscì e, quando tornò, aveva appena raggiunto la porta dello studio che la terra scomparve.

— Bene, è quello — dichiarai allora.

— Quello cosa? — chiese Helen.

Indicai l’arnese che Bill aveva in mano. — Quello. Getta l’aspirapolvere, brucia gli stracci, liberati della scopa. È sufficiente avere uno di questi in casa e...

Mi si buttò tra le braccia. — Oh, *Joe*!

E improvvisammo una giga, lei e io.

Poi ci mettemmo seduti e io cominciai ad avercela con me stesso per come mi ero legato mani e piedi a Lewis e a chiedermi se magari non c’era un modo per annullare il contratto, ora che avevo scoperto qualcosa senza nessun aiuto da parte sua. Poi ricordai tutte le clausole che avevamo inserito. E in ogni caso, tentare non sarebbe servito a niente perché Helen era già dall’altra parte

della strada e stava raccontando tutto a Marge.

Così telefonai a Lewis al laboratorio e lui si precipitò da me.

Effettuammo test sul campo.

Il soggiorno, che Bill aveva attraversato portando l'affare miracoloso, era immacolato e il garage, dove l'aveva lasciato temporaneamente, splendeva addirittura. Anche se non controllammo, immagino che la zona parallela al sentiero che lui aveva percorso dalla porta d'ingresso al garage fosse l'unico posto all'aperto su cui non ci fosse neppure un granellino di polvere.

Portammo la nostra scoperta nello scantinato e lo ripulimmo. Ci intrufolammo nel cortile posteriore di un vicino, dove sapevamo esserci un sacco di polvere di gesso, e in un istante la polvere era sparita. Erano rimasti solo pochi sassolini, ma i sassolini, immagino, non sono correttamente classificabili come polvere.

Non avevamo bisogno di sapere altro.

Tornati a casa, aprii una bottiglia di scotch che avevo tenuto da parte, Lewis sedette al tavolo di cucina e fece uno schizzo dell'arnese.

Bevemmo qualcosa, poi andammo nello studio e posammo il disegno sulla scrivania. Il disegno scomparve e noi ci mettemmo ad aspettare. In pochi minuti comparve un altro di quegli aggeggi. Aspettammo ancora per un po', ma non accadde nulla.

— Dobbiamo fargli sapere che ne vogliamo tanti — osservai allora io.

— Impossibile — ribatté Lewis. — Non conosciamo i suoi simboli matematici e lui non conosce i nostri e non c'è modo di insegnarglieli. Lui non conosce neppure una parola della nostra lingua e noi non ne conosciamo neanche una della sua.

Tornammo in cucina e ci versammo un altro drink.

Poi Lewis sedette e tracciò più volte il disegno dell'arnese, poi ne tracciò un'altra fila dietro, cosicché, guardando il foglio, sembrava che ce ne fossero

centinaia.

Spedimmo il foglio.

Arrivarono quattordici attrezzi... esattamente quelli che Lewis aveva disegnato nella prima fila.

Apparentemente il Barattatore non aveva idea di cosa fosse la prospettiva. Le righe che Lewis aveva tracciato dietro la prima fila per simboleggiare gli altri arnesi non significavano assolutamente nulla per lui.

Tornammo in cucina e ci facemmo qualche altro drink.

— Ce ne servono migliaia — borbottò Lewis tenendosi la testa fra le mani. — E io non posso stare qui giorno e notte, a disegnarli.

— Può darsi che tu lo debba fare — replicai io divertito.

— *Deve* esserci un altro modo.

— Perché non disegnarne un po' e poi ciclostilare il disegno? — suggerii. — In questo modo potremmo mandargli fasci e fasci di copie.

Non mi piaceva dirlo, perché ero ancora innamorato dell'idea di ficcare Lewis in un qualche angolo, condannato a disegnare per tutta la vita sempre la stessa cosa.

— Potrebbe funzionare — replicò lui, illuminandosi in maniera piuttosto fastidiosa. — È abbastanza semplice...

— Pratico è la parola giusta — scattai io. — Se fosse semplice, ci avresti pensato tu.

— Cose come queste io le lascio agli uomini che si occupano delle minuzie.

— E fai bene!

Fu necessario un po' di tempo e un'intera bottiglia prima che ci calmassimo.

Il giorno dopo comprammo un ciclostile e Lewis tracciò a matita venticinque disegni del nostro arnese. Ne facemmo un centinaio di copie e le spedimmo via scrivania.

Funzionò... fummo occupati per parecchie ore a togliere di torno quegli affari a mano a mano che arrivavano.

Devo ammettere che non ci fermammo neanche un momento a riflettere su cosa avrebbe voluto il Barattatore in cambio dei raccoglipolvere. Eravamo così eccitati che dimenticammo che quella era un'impresa commerciale e non un istituto di beneficenza.

Ma il pomeriggio successivo tornarono i fogli ciclostilati che avevamo inviato e, sul retro di ciascuno di essi, il Barattatore aveva disegnato venticinque immagini della zebra che compariva sul braccialetto portafortuna.

Ed eccoci qui, di fronte alla necessità di mettere insieme alla svelta duecentocinquanta di quelle stupide zebre.

Mi precipitai al negozio in cui avevo comprato il braccialetto, ma ne avevano una scorta di solo due dozzine. Mi dissero che non credevano di poterne ordinare altri. Le vendite, spiegarono, erano state discontinue.

All'interno del braccialetto era impresso il nome della fabbrica che li produceva, così, appena a casa, feci un'interurbana.

Alla fine riuscii a parlare con il direttore della produzione. — Ha presente quei braccialetti che avete messo in commercio?

— Ne abbiamo messi in commercio milioni. A quali si riferisce?

— A quelli con la zebra.

Ci pensò su un momento. — Ah, sì. Parecchio tempo fa. Non ne produciamo più.

In questo lavoro...

— Me ne servono duecentocinquanta, come minimo.

— Duecentocinquanta braccialetti?

— No, solo le zebre.

— Cos'è, uno scherzo?

— Nessuno scherzo — replicai. — Ho bisogno di quelle zebre e sono disposto a pagare per averle.

— Non le abbiano in magazzino.

— E non potete fabbricarle?

— Solo duecentocinquanta, no. Non sarebbe conveniente effettuare un ordine speciale per una quantità così ridotta. Se fossero state cinquantamila, diciamo, allora avremmo potuto prendere in considerazione l'idea.

— D'accordo, allora — replicai. — Quanto per cinquantamila?

Lui sparò un prezzo e contrattammo un po', ma non ero nella posizione di mercanteggiare molto. Alla fine ci accordammo su un prezzo troppo alto, considerando il fatto che l'intero braccialetto, completo di zebra e di un sacco di altri ciondoli, si vendeva al dettaglio a solo trentanove cent.

— E tenga aperto l'ordine — gli ingiunsi. — È probabile gliene chiederemo ancora.

— Okay — assentì lui. — Una cosa soltanto... vi dispiacerebbe dirmi che cosa avete intenzione di farci con cinquantamila zebre?

— Sì, mi dispiacerebbe — risposi io, e riappesi.

Immagino che pensasse che ero nel pallone, ma a chi importava quello che pensava lui?

Ci vollero dieci giorni per la consegna delle cinquantamila zebre e io sudai ogni maledetto minuto di quei giorni. Poi si trattò di nasconderle, una volta

arrivate e, nel caso non lo sappiate, cinquantamila zebre, anche quando sono soltanto ciondoli di braccialetto, occupano spazio.

Ma prima ne presi duecentocinquanta e le inviai via scrivania.

Dopo aver ricevuto i raccoglitori di polvere, per dieci giorni non avevamo spedito più nulla e da parte del Barattatore non c'era stato niente che facesse pensare che stava diventando impaziente. Io non l'avrei proprio biasimato se avesse fatto qualcosa, come per esempio mandarci il suo equivalente di una bomba, per esprimere il suo malcontento in merito alla lentezza delle nostre consegne. Mi sono chiesto spesso che cosa pensasse di quel lungo ritardo... se non avesse per caso sospettato che volevamo tirarci indietro.

Allora, fumavo troppo e mi mangiavo le unghie e credo che Lewis fosse altrettanto occupato a cercare di capire che cosa si poteva fare per mettere in commercio i nostri mangiapolvere.

Ma, quando gliene parlai, mi guardò con uno sguardo privo di espressione. — Sai, Joe, mi sto preoccupando parecchio.

— Non hai nulla di cui preoccuparti — replicai io — tranne che di riuscire a vendere questi affari.

— Ma la polvere deve pur andare da qualche parte — si crucciò lui.

— La polvere?

— Sicuro, la polvere che quegli affari raccolgono. Ricordi quando abbiamo tirato su un'intera pila di polvere di gesso? Quello che vorrei sapere è dove è andata a finire. Quell'arnese di per sé non è abbastanza grande per contenerla tutta. Non lo è neppure per contenere la polvere che si raccoglie in una normale casa in una settimana.

Ecco cosa mi preoccupa... dove va?

— Non me ne importa dove. Se ne va, non è abbastanza?

— Questo è un modo pragmatico di vedere le cose — dichiarò lui con disdegno.

Venne fuori che Lewis non aveva fatto assolutamente nulla in merito alla commercializzazione, così mi diedi da fare io.

Ma mi trovai ad affrontare lo stesso problema in cui ci eravamo imbattuti quando avevamo tentato di vendere il misuratore di emozioni.

Il raccoglitore di polvere non era stato brevettato e non aveva un suo marchio di fabbrica. Non c'erano sopra graziose etichette e non portava stampato il nome di nessun fabbricante. E, quando qualcuno mi chiedeva come funzionava, io non sapevo cosa rispondere.

Un grossista mi fece un'offerta ridicola. Io gli risi in faccia e lo piantai in asso.

Quella sera, Lewis e io ci sedemmo al tavolo di cucina a bere birra e nessuno dei due era particolarmente felice. Io prevedevo un sacco di difficoltà per la vendita del nostro arnese e Lewis, apparentemente, si preoccupava ancora di quello che era successo alla polvere.

Si era preso uno dei raccoglitori di polvere e l'unica cosa che era riuscito a scoprire al riguardo era che all'interno operava un debole campo di forza... debole, eppure abbastanza forte da fare il diavolo a quattro con i circuiti elettrici e gli strani apparecchi di misurazione che aveva al laboratorio. Non appena scoprì quello che stava accadendo, richiuse il coperchio con tutta la rapidità possibile e tutto tornò normale. Il coperchio era una protezione contro il campo di forza.

— Quella polvere deve essere stata scaraventata in un'altra dimensione — mi disse con l'aria di un segugio che ha perso le tracce di un procione.

— Forse no. Magari si è dispersa in una di quelle nuvole di polvere lontano nello spazio.

Lui scosse la testa.

— Non puoi sostenere che il Barattatore sia così pazzo da venderci un arnese che gli ributta in faccia la polvere.

— Non hai capito. Il Barattatore opera da un’altra dimensione. *Deve* essere così. E se ci sono due dimensioni, la sua e la nostra, allora ce ne sono anche altre. Sicuramente anche lui ha usato questi raccoglitori di polvere... forse non con il nostro stesso scopo, ma per liberarsi di qualcosa che non voleva in giro. Per questo è indispensabile che siano stati ideati in modo da far finire la roba in una dimensione che non sia la sua.

Ce ne stavamo seduti lì a bere birra e io cominciai a rimuginare su quella faccenda delle diverse dimensioni. Non riuscivo ad afferrare bene il concetto. Forse Lewis aveva ragione quando mi accusava di essere troppo pragmatico. Se non puoi né vedere né toccare e neppure immaginare come sarebbe, come puoi credere che possa esserci un’altra dimensione? Io non ci riuscivo.

Così cominciai a parlare della commercializzazione del raccoglitore di polvere e, prima che Lewis tornasse a casa quella sera, decidemmo che l’unica cosa possibile era venderlo porta a porta. Ci accordammo perfino sul prezzo: dodici dollari e cinquanta. Le zebre costavano quattro cent al pezzo e, una volta pagata ai nostri venditori una commissione del dieci per cento, ci sarebbe rimasto un guadagno netto di undici dollari e ventuno su ogni articolo venduto.

Pubblicai un’inserzione sul giornale cercando dei venditori e il giorno dopo arrivarono parecchi candidati. Li spedimmo subito a fare un giro di prova.

Quegli arnesi si vendevano come cioccolatini e noi capimmo di avercela fatta.

Lasciai il mio lavoro e mi dedicai all’organizzazione delle vendite, mentre Lewis, al laboratorio, esaminava la catasta di cianfrusaglie che avevamo ricevuto dal Barattatore.

Gestire una campagna di vendita è un ottimo modo per farsi venire il mal di testa.

Devi organizzare le zone di vendita per i tuoi dipendenti, ottenere le autorizzazioni dal Better Business Bureau, fare uscire i tuoi uomini se finiscono in carcere per essersi messi in urto con qualche oscura ordinanza di paese. Insomma, ci sono più aspetti fastidiosi di quanto possiate immaginare.

Ma nel giro di un paio di mesi le cose cominciarono ad andare lisce. Avevamo coperto tutto lo stato e stavamo estendendoci anche in altri. Io avevo ordinato altre cinquantamila zebre e avevo detto al fabbricante che contavo di piazzare altri ordini... e sul ripiano della scrivania c'era sempre una grande attività. In ultimo si arrivò al punto che fui costretto ad assumere a tempo pieno tre uomini, pagandoli parecchio in modo che non parlassero, perché si occupassero della scrivania ventiquattr'ore al giorno. Spedivamo zebre per otto ore, poi ritiravamo raccoglitori di polvere per altre otto, e le ultime otto erano dedicate alla spedizione di ulteriori zebre.

Se il Barattatore aveva qualche dubbio su quello che stava accadendo, non lo fece capire in nessun modo. Sembrava perfettamente soddisfatto di mandarci i raccoglitori di polvere finché noi gli spedivamo le zebre.

In un primo tempo i vicini si erano incuriositi e a volte anche turbati, ma alla fine si abituarono. Se avessi potuto trasferirmi l'avrei fatto, perché la casa ormai era più un ufficio che una vera casa e praticamente noi non avevamo più una vita di famiglia.

Ma, se volevamo restare in affari, dovevamo rimanere dove eravamo, perché quello era l'unico posto in cui eravamo in contatto con il Barattatore.

I soldi continuavano ad arrivare e io ne affidai l'amministrazione a Helen e a Marge. I ragazzi del fisco ci fecero passare un brutto momento quando risultò che non avevamo nessuna spesa di produzione, ma, dato che non discutevamo su quanto c'era da pagare, non ne fecero niente.

Al laboratorio, Lewis lavorava fino a ridursi a pelle e ossa, ma non riusciva a scoprire nulla che potesse esserci utile.

Di tanto in tanto, poi, si preoccupava ancora e si chiedeva dove andasse tutta quella polvere. E aveva ragione. Probabilmente per la prima volta in vita sua.

Un pomeriggio, circa due anni dopo che avevamo iniziato la vendita dei raccoglitori di polvere, tornai dalla città dove ero andato a occuparmi di alcune difficoltà bancarie per cui Marge ed Helen erano riuscite a fare un gran casino. Ero appena entrato nel viale, che Helen si precipitò correndo fuori di casa. Era coperta di polvere, aveva il viso tutto striato e l'espressione

più da pazza che abbia mai visto in una donna.

— Devi fare qualcosa, Joe! — strillò.

— Riguardo a che cosa?

— La polvere! Si sta riversando in casa.

— Ma da dove arriva?

— *Da tutte le parti!*

Vidi che aveva aperto tutte le finestre e che la polvere sgorgava da lì, simile quasi a una nube di fumo. Scesi dalla macchina e lanciai una rapida occhiata alla strada. Tutte le case dell'isolato avevano le finestre aperte e da tutte usciva la polvere e tutta la zona ribolliva di donne furiose e urlanti.

— Dov'è Bill?

— Sul retro.

Feci di corsa il giro della casa, lo chiamai e lui arrivò subito.

Marge aveva attraversato la strada e, se possibile, era di circa sei gradi più arrabbiata di Helen per tutta quella polvere.

— Sali in macchina — le intimai.

— Dove andiamo? — chiese lei.

— A prendere Lewis.

Devo avere usato un tono per nulla scherzoso, perché si affrettarono a obbedire e ce ne andammo di lì con tutta la rapidità che ci fu possibile.

Da tutte le case e le fabbriche e i negozi che avevano comprato il raccoglitore di polvere sgorgava così tanta polvere che per un bel po' di tempo la visibilità sarebbe stata praticamente ridotta a zero.

Dovetti aprirmi un varco tra sessanta centimetri di polvere accumulatasi sul pavimento del laboratorio per arrivare all'ufficio di Lewis e con un fazzoletto sul naso per non soffocare.

In macchina ci pulimmo il viso e buona parte della polvere uscì dalle nostre gole a forza di colpi di tosse. Vidi allora che Lewis era almeno tre volte più pallido del solito, sebbene, a essere sincero, abbia sempre avuto una carnagione piuttosto gessosa.

— Sono le creature della terza dimensione — bisbigliò in tono ansioso. — Il posto in cui abbiamo mandato tutta la polvere. Si sono stufati di vedersela piombare addosso e ora la stanno scagliando di nuovo tutta su di noi.

— Adesso calmati. Stiamo semplicemente saltando alla conclusione che tutto questo sia causato dal nostro arnese.

— Ho controllato, Joe. È così. La polvere sta zampillando da tutti i posti in cui l'abbiamo venduto. E solo da quelli.

— Allora tutto quello che dobbiamo fare è spararla indietro.

Lui scosse la testa. — È impossibile. L'attrezzo ora funziona in una sola direzione... da loro a noi. — Tossì e mi guardò con aria selvaggia. — Pensaci! Un paio di milioni di quegli affari che raccolgono polvere da un paio di milioni di case, negozi e fabbriche... e alcuni di loro funzionano da due anni buoni! Joe, che cosa facciamo?

— Ci nasconderemo da qualche parte finché queste... be', finché queste fughe non termineranno.

Dato che aveva un'orribile mente legale, Lewis probabilmente già da allora prevedeva gli innumerevoli processi che si sarebbero abbattuti su di noi. Personalmente, avevo molta più paura di venire assalito dalle donne inferocite.

Ma questa è storia passata. Ci tenemmo nascosti finché la gente non si calmò, poi cominciammo a tentare di risolvere le controversie per vie extragiudiziali. Avevamo un sacco di soldi e fummo in grado di risarcire quasi tutti. I

procedimenti tuttora aperti contro di noi comportano globalmente un esborso non superiore a qualche centinaio di migliaia di dollari. Potremmo liberarcene in fretta se solo ci imbattessimo in qualche cosa di altrettanto lucroso del raccoglipolvere.

Lewis sta lavorando sodo, ma finora non ha avuto fortuna. E il Barattatore è scomparso. Appena ci azzardammo a tornare a casa, io andai subito a dare un’occhiata alla scrivania. La macchiolina incisa era svanita. Provai comunque a posare qualcosa nel punto in cui era stata, ma non accadde nulla.

Che cosa ha spaventato il Barattatore? Pagherei per saperlo. Nel frattempo, abbiamo qualche prospettiva commerciale.

Gli occhiali con le lenti tinte di rosa, per esempio, che noi chiamiamo le Lenti della Felicita. Inforcateli e vi sentirete allegri come uno stornello. Credo che quasi tutti sulla Terra sarebbero felici di averne un paio, in modo da dimenticare per un po’ i loro guai. Con tutta probabilità quegli occhiali sarebbero la fine del mercato degli alcolici.

Il guaio è che non sappiamo come costruirli e, ora che il Barattatore è scomparso, non possiamo neppure barattarli con qualcos’altro.

Ma c’è una cosa che continua a tormentarmi. So che non dovrei lasciarmi turbare tanto, ma non riesco a togliermela dalla testa.

Che cosa diavolo ha fatto il Barattatore con quel paio di milioni di zebre che abbiamo mandato?

GLI SPIGOLATORI

(Gleaners, 1960)

1

Passò di soppiatto davanti alla porta.

La scritta in alto diceva: *Vicepresidente Esecutivo, Progetti*.

E più in basso, nell'angolo a sinistra, in caratteri molto semplici, *Hallock Spencer*.

Era lui. Lui era Hallock Spencer.

Ma non avrebbe oltrepassato quella porta. Aveva già abbastanza guai anche senza farlo. C'erano persone che lo aspettavano lì. Non qualcuno in particolare... solo persone. Ciascuna con dei problemi.

Si tuffò dietro l'angolo e percorse il corridoio finché non arrivò a un'altra porta su cui era scritto PRIVATO. Era aperta. Entrò.

Una specie di spaventapasseri malandato con indosso una toga sbiadita e polverosa, sedeva stravaccato su una sedia, i piedi chiusi nei sandali posati sulla scrivania di Hallock Spencer. Sulla testa calva portava un berretto di lana grigio topo da cui le orecchie sporgevano come piccole ali. Una spada corta, appesa alla cintura che quasi spariva tra le pieghe della toga, posava con la punta sul tappeto. Le lunghe dita dei piedi erano listate di nero e l'uomo non si radeva da giorni. Era un vero e proprio sudicione.

— Salve, E.J. — lo salutò Spencer.

L'uomo con la toga non tolse i piedi dalla scrivania. Non si mosse affatto. Rimase lì, seduto.

— Te la sei filata un'altra volta — osservò soltanto.

Spencer posò la ventiquattrore e appese il cappello.

— Quella sala d’attesa è una trappola — dichiarò.

Sedette nella sedia dietro la scrivania e preso il programma dei progetti, cominciò a scorrerlo.

— Qual è il problema, E.J.? — chiese. — Sei già di ritorno?

— Non sono ancora partito. Mancano ancora un paio d’ore.

— Qui si dice — rilevò Spencer, battendo il dito sul programma — che sei un commerciante romano.

— È quello che sono — replicò E.J. — O almeno, così dicono al Reparto Vestiti d’Epoca. Spero proprio che abbiano ragione.

— Ma la spada...

— Amico — disse E.J. — nella Britannia romana, su una strada romana, con un seguito di bestie da soma cariche di merce, un uomo deve pur avere un po’ d’acciaio con sé.

Allungò la mano e si mise la spada sulle ginocchia, occhieggiandola con disapprovazione. — Ma non ho scrupoli a dirti che come arma non vale granché.

— Immagino che ti sentiresti più sicuro con un mitra.

E.J. annuì cupamente. — Sicuro.

— In mancanza di quello — replicò Spencer — facciamo del nostro meglio. Ti sceglierai la spada migliore del secondo secolo. Se questo può esserti di qualche conforto.

E.J. si limitò a restarsene seduto con la spada in grembo. Si stava preparando a dire qualcosa... glielo si leggeva in faccia. Aveva un’aria sciocca, con quei basettoni ispidi e le orecchie, da cui spuntavano lunghi peli neri, che si protendevano ai due lati della testa.

— Hal — proruppe E.J., quando alla fine si decise — voglio tirarmi fuori da questa storia.

Spencer si irrigidì sulla sedia. — Non puoi! — strillò. — Il Tempo è la tua vera vita. Ci sei da un sacco di anni!

— Non parlo del Tempo. Mi riferisco all'Albero Genealogico. Mi ha stufato.

— Non so di cosa stai parlando — protestò Spencer. — L'incarico dell'Albero Genealogico non è duro. Ne hai avuti di ben peggiori. L'Albero Genealogico è una bazzecola. Tutto quelle che devi fare è tornare là e parlare con la gente o magari verificare qualche testimonianza. Non devi rubacchiare nulla.

— Non è il lavoro — replicò E.J. — Certo, il lavoro è facile. Non m'importa del lavoro. Sto pensando a quando sarò di ritorno.

— Stai parlando della Wrightson-Graves.

— Proprio così. Dopo ogni viaggio lei vuole che vada a trovarla in quella sua strana casa e che le racconti tutto dei suoi venerabili antenati...

— È un incarico proficuo — obiettò Spencer. — Dobbiamo portarlo a termine.

— Io non riesco più a sopportarla — insisté testardo E.J.

Spencer annuì. Capiva che cosa voleva dire l'altro. Lui la pensava allo stesso modo.

Alma Wrightson-Graves era una formidabile vecchia signora titolata con la struttura di un piccione gozzuto e l'erronea convinzione di aver mantenuto molto del suo fascino giovanile. Era carica di soldi e di gioielli troppo costosi e per anni aveva angariato e ricattato tutti quelli che le stavano intorno finché non si era persuasa che non c'era nulla al mondo che non potesse avere... se solo era disposta a pagare abbastanza per ottenerlo.

E stava pagando parecchio per quel suo Albero Genealogico. Spencer si era chiesto spesso perché ci tenesse tanto. Fino alla Conquista, certo, era

comprensibile... o almeno aveva una sua logica. Ma non fino alle caverne. Non che la Past Inc. non fosse in grado di risalire a qualunque epoca lei desiderasse... se il denaro continuava ad arrivare. Con una sorta di perversa soddisfazione pensò che l'ultimo paio di rapporti non l'avrebbero precisamente soddisfatta, perché la famiglia era ripiombata in una miserabile condizione campagnola.

Lo disse a E.J . — Ma che cosa vuole? — chiese. — Che cosa si aspetta?

— Ho il sospetto — rispose E.J. — che nutra la speranza che noi scopriamo qualche suo antenato anche a Roma. Dio ci aiuti se è davvero così. Questa faccenda rischia di andare avanti per sempre.

Spencer grugnì.

— Non esserne troppo sicuro — lo ammonì E.J. — Essendo gli ufficiali romani quello che erano, non sarei disposto a scommettere il contrario.

— Se dovesse accadere, ti toglierò l'incarico. Designeremo qualcun altro perché si occupi delle ricerche a Roma. Dirò alla Wrightson-Graves che quel periodo non è il tuo forte... che hai un blocco mentale o un'allergia fisica o qualcosa che ti impedisce di recepire in modo adeguato l'Indottrinamento.

— Mille grazie — brontolò E.J. senza troppo entusiasmo.

Uno per volta, tolse i suoi piedi sporchi dalla scrivania lucidissima e si alzò.

— E.J.?

— Sì, Hal?

— Mi stavo chiedendo una cosa. Ti è mai capitato di trovarti in un posto dove ti sarebbe piaciuto restate? Un posto che eri riluttante ad abbandonare?

— Sì, penso di sì. Una volta o due, forse. Ma sono sempre tornato. Stai pensando a Garson.

— Per dirne uno. E anche a tutti gli altri.

— Forse gli è successo qualcosa. Capita di finire in posti difficili. È facile commettere qualche grosso errore. O magari l'operatore lo ha perso.

— I nostri operatori non perdono mai nessuno — scattò Spencer.

— Garson era un buon uomo — commentò E.J. con un po' di tristezza.

— Garson! Non si tratta solo di Garson. È tutta la... — Spencer si bloccò di colpo, perché ci era ricascato. Dopo tutti quegli anni continuava a ricascarci. Non contava quanto si sforzasse, era qualcosa a cui non riusciva a rassegnarsi... le dicrepanze temporali.

Notò che E.J. lo fissava, l'angolo della bocca increspato in una parvenza di sorriso.

— Non permettere a questa storia di mangiarti vivo — disse E.J. — Non sei tu il responsabile. Corriamo i nostri rischi. Se non ne valesse la pena...

— Oh, chiudi il becco! — esplose Spencer.

— Certo — continuò E.J. — ogni tanto ti succede di perdere uno di noi. Ma in fondo non è più grave di quello che capita in qualunque altro lavoro.

— Non si tratta di uno ogni tanto — ribatté Spencer — negli ultimi dieci giorni è successo tre volte.

— Devo aver perso il conto — dichiarò E.J. — C'è stato Garson proprio l'altro giorno. E Taylor... quanto tempo fa?

— Quattro giorni — rispose Spencer.

— Quattro giorni? — ripeté E.J. stupefatto. — Ne sei sicuro?

— Per te si è trattato di tre mesi o anche più — sibilò Spencer. — E Price? Per te è stato un anno fa, ma per me solo dieci giorni.

E.J . esibì una zampaccia sporca e si grattò la corta barba del mento.

— Come vola il tempo!

— Senti — riprese Spencer con aria infelice. — La situazione è già abbastanza brutta. Non scherzarci su, almeno.

— Forse Garside ti sta facendo passare dei brutti momenti? Perché stai perdendo troppi uomini?

— Che diavolo, no. Di uomini se ne trovano sempre. Sono le macchine a preoccuparlo. Continua a ricordarmi che ognuna costa un quarto di milione di dollari.

E.J. fece un rumore poco fine con le labbra.

— Fuori di qui! — gridò Spencer. — E fa' in modo di tornare.

E.J. sogghignò e uscì. Mentre oltrepassava la soglia, strappò alla toga uno svolazzo tutto femminile.

2

Spencer pensava che E.J. avesse torto. Perché qualunque cosa si potesse dire, lui, Hallock Spencer, era il responsabile. Lui gestiva quello schifoso spettacolo. Lui elaborava i programmi. Lui sceglieva i viaggiatori e li mandava fuori. Quando si verificavano errori o intoppi, era lui a risponderne. A se stesso, se non altro.

Si alzò e cominciò a misurare su e giù il pavimento della stanza, le mani incrociate dietro la schiena.

Tre uomini negli ultimi dieci giorni. E che cosa ne era stato di loro?

Forse c'era qualcosa di vero in quello che aveva detto Garside... Christopher Anson Garside, capocoordinatore e persona sgradevolissima con cui trattare, con i suoi baffi grigi regolati e la sua voce grigia regolata, e la sua grigia, regolata mentalità affaristica.

Perché non erano solo gli uomini a non tornare. Erano anche l'addestramento e l'esperienza che erano stati investiti in ciascuno di loro. Nel migliore dei casi, si disse Spencer, riuscivano a operare per un breve periodo senza finire

uccisi da qualche parte nel passato, oppure decidevano di stabilirsi in qualche altra epoca che preferivano a quella attuale e non tornavano più.

E non si poteva ignorare il problema delle macchine. Il mancato ritorno di un uomo significava la perdita di un trasportatore. E i trasportatori *costavano* un quarto di milione di dollari... un fattore che non era possibile dimenticare.

Spencer tornò alla scrivania e diede un'altra scorsa al programma della giornata.

C'era E.J., in partenza per la Britannia romana per il progetto Albero Genealogico; Nickerson che tornava al primo Rinascimento italiano per indagare ancora una volta sul tesoro scomparso in Vaticano; Hennessy di nuovo alla ricerca dei documenti smarriti nella Spagna del XV secolo; Williams che partiva, così sperava Spencer, per sgraffignare il Picasso dimenticato, e un'altra mezza dozzina di viaggiatori. Un programma non particolarmente intenso, ma sufficiente a riempire ben bene la giornata.

Verificò gli uomini che non comparivano sull'elenco. Un paio erano in vacanza, un terzo alla Riabilitazione, e tutti gli altri all'Indottrinamento.

Poi, per la millesima volta, si chiese cosa si provasse davvero a viaggiare nel tempo.

Ne aveva colto qualche accenno da alcuni viaggiatori, ma soltanto semplici allusioni, perché in realtà non ne parlavano quasi mai. Forse lo facevano quando erano tra di loro, e forse neppure allora. Come se si trattasse di qualcosa che nessun uomo sarebbe mai riuscito a descrivere. Come se fosse un'esperienza che nessun uomo avrebbe dovuto discutere.

Un ossessionante senso di irrealtà, la sensazione di essere fuori posto, l'impressione di non appartenere a nessun luogo, di trovarsi, in punta di piedi, sull'orlo estremo dell'eternità.

Naturalmente dopo un po' l'effetto si attenuava, ma in apparenza nessuno riusciva a scrollarselo del tutto di dosso. Perché il passato, secondo un misterioso funzionamento basato su un principio ancora sconosciuto, era un mondo di puro incanto.

Be’, anche lui aveva avuto la sua opportunità e l’aveva persa. Ma un giorno, si disse, avrebbe viaggiato nel tempo. Non come un regolare viaggiatore, ma per una vacanza... se solo fosse riuscito a strappare il tempo necessario a organizzare il viaggio.

Naturalmente, non era il viaggio di per sé a essere impegnativo finché si trattava del tempo. Erano l’Indottrinamento e il periodo di istruzione a portar via tempo prezioso.

Ancora una volta studiò il programma. Tutti coloro che erano attesi per quel giorno erano brav’uomini. Non c’era bisogno di preoccuparsi per loro.

Posò il foglio e con l’interfono chiamò la signorina Crane.

La signorina Crane era la segretaria ideale in tutto e per tutto, sebbene fisicamente non fosse granché. Era una vecchia zitella coriacea. Aveva un modo tutto suo di sbrigare le cose e poteva essere molto, molto severa.

Spencer non l’aveva scelta, bensì ereditata quindici anni prima. Lei era già con la Past Inc. prima ancora che nascesse un Ufficio Progetti, e, a dispetto della mancanza di attrattive, dell’atteggiamento sprezzante e della visione pessimistica che aveva della vita, era una presenza indispensabile.

Conosceva il lavoro non meno bene di lui e non si peritava, a volte, di farglielo capire. Ma non dimenticava mai, non sbagliava mai, non equivocava mai: dirigeva l’ufficio nel modo più efficiente, portava sempre a termine il suo lavoro ed era sempre puntuale.

Spencer, che a volte sognava una giovane sostituta più succosa, sapeva che i suoi non erano altro che sogni. Non avrebbe potuto svolgere il suo lavoro senza la signorina Crane nell’ufficio adiacente.

— Siete entrato di nuovo di soppiatto — lo accusò lei appena ebbe chiuso la porta.

— Immagino che ci sia qualcuno che aspetta.

— C’è il dottor Aldous Ravenholt. Della Fondazione per l’Umanità.

Spencer trasalì. Niente di peggio di qualche pomposo funzionario della Fondazione per cominciare la mattinata. Sembravano sempre convinti che tu gli dovessi qualcosa.

Pensavano che il mondo intero dovesse loro qualcosa.

— E poi c'è un certo signor Stewart Cabell. È un candidato mandatoci dall'ufficio del Personale. Signor Spencer, non credete...

— No — la interruppe lui. — So che quelli del Personale sono seccati, ma ho continuato ad assumere tutti quelli che ci scaricavano qui, e guardate che cosa sta succedendo. Tre uomini persi negli ultimi dieci giorni. D'ora in poi sarò io a esaminare personalmente i candidati.

Lei sbuffò in modo molto sgradevole.

— È tutto? — chiese Spencer. Impossibile che fosse tanto fortunato... solo due.

— C'è anche un certo signor Boone Hudson. Un uomo anziano con l'aria malata, e sembra impaziente. Forse potrebbe vederlo per primo.

Spencer avrebbe potuto, ma non dopo che era stata lei a suggerirlo.

— Vedrò Ravenholt — dichiarò. — Avete idea di quello che vuole?

— Nossignore.

— Bene, fatelo entrare. Probabilmente vorrà fregarmi una fetta del Tempo.

“Imbroglioni”, pensò. “Non sapevo che ce ne fossero tanti!” Aldous Ravenholt era un uomo ampolloso e palesemente molto soddisfatto di sé.

Si sarebbe potuto imburrare il pane con la piega dei suoi pantaloni. La sua stretta di mano era professionale e il sorriso automatico. Si calò sulla sedia che Spencer gli indicò con una sicurezza estremamente irritante.

— Sono venuto per parlarvi della questione ancora irrisolta relativa all'indagine sulle origini delle religioni.

Spencer fremette dentro di sé. Quello era un argomento delicato.

— Dottor Ravenholt — cominciò — si tratta di un problema a cui ho dedicato molta attenzione. E non solo io, ma tutto il dipartimento.

— È quello che ho sentito dire — replicò seccamente Ravenholt. — Ecco perché sono qui. Mi risulta che in via sperimentale avete deciso di non procedere.

— Non in via sperimentale — lo corresse Spencer. — La nostra decisione è definitiva. Sarei curioso di sapere con esattezza che cosa avete sentito dire.

Ravenholt agitò una mano pelosa, come a indicare che c'era ben poco che lui non sapesse.

— Immagino che comunque la discussione sia ancora aperta — borbottò.

Spencer scosse la testa.

— Proprio non riesco a capire come possiate interrompere in modo tanto sbrigativo una ricerca così importante e vitale per l'umanità intera!

— Non in modo sbrigativo, dottor Ravenholt. Le abbiamo dedicato parecchio tempo. Abbiamo effettuato indagini campione. E il Reparto Psichiatrico ha svolto un controllo accurato. Abbiamo preso in considerazione tutti i fattori in gioco.

— E le vostre conclusioni, signor Spencer?

— La prima — rispose Spencer, appena un po' esasperato — è che richiederebbe un impegno eccessivo. Come saprete, nella nostra licenza è specificato che siamo tenuti a dedicate il dieci per cento del nostro tempo operativo a progetti d'interesse pubblico. E siamo estremamente meticolosi nel soddisfare questa condizione, per quanto non abbia difficoltà a dirvi che non c'è niente che ci procuri mal di testa peggiori.

— Ma quel dieci per cento...

— Se aderissimo al progetto che lei propone, dottore, dovremmo sfruttare

tutto il tempo destinato ad indagini di pubblico interesse per parecchi anni di fila. E questo comporterebbe l'impossibilità di svolgerne altri.

— Ma certo ammetterete che nessun'altra proposta potrebbe rivestire un maggiore interesse per il mondo intero.

— A noi questo non risulta — obiettò Spencer. — Come ho già detto, abbiamo effettuato indagini campione in ogni angolo della Terra, in tutti i possibili settori rappresentativi. E la risposta è stata: sacrilegio.

— State scherzando, signor Spencer!

— Niente affatto. È stato appurato in modo conclusivo che qualunque tentativo di indagare sulle origini delle religioni verrebbe visto dall'opinione pubblica in una luce sacrilega. Voi e io, forse, potremmo considerarla una semplice ricerca e risolvere tutti i nostri interrogativi sostenendo che il nostro unico obiettivo è la verità, né più né meno. Ma la gente di tutto il mondo... la gente semplice, comune, a qualunque fede o religione appartenga... non vuole la verità. È soddisfatta delle cose così come sono e non ha alcun desiderio di vedere negate le vecchie, rassicuranti tradizioni a cui è legata. Lo definirebbe un sacrilegio, e in parte lo è, naturalmente, ma al tempo stesso è anche un'istintiva reazione di difesa. Gli uomini hanno bisogno di una fede a cui aggrapparsi. È stata la fede ad aiutarli a sopravvivere nel corso dei secoli e non vogliono che qualcuno la metta in ridicolo.

— Non riesco a crederlo! — esclamò Ravenholt, stupefatto da tanto ottuso provincialismo.

— Ho i dati. Posso mostrarveli.

L'altro agitò la mano con fare aggraziato e accondiscendente.

— Se dite di averli, sono certo che è così.

A nessun costo avrebbe corso il rischio di farsi cogliere in fallo.

— Un altro elemento da considerare — riprese Spencer — è l'obiettività. In base a quale criterio si dovrebbero scegliere gli uomini da inviare come

osservatori?

— Sono sicuro che si tratta di un problema risolvibile. Ci sono religiosi, di ogni fede e credo, ampiamente qualificati...

— I membri del clero sono proprio quelli che non prenderemmo mai in considerazione — lo interruppe Spencer. — Abbiamo bisogno di obiettività. In linea teorica, l'uomo ideale è quello che non nutre nessun interesse teologico, che non ha ricevuto nessuna istruzione religiosa, insomma, che non è né pro né contro... e tuttavia, non potremmo utilizzare questo esemplare d'uomo neppure se riuscissimo a trovarlo. Per capire quello che sta succedendo, dovrebbe necessariamente essere ragguagliato su quello che deve cercare. E una volta ricevuta l'istruzione adeguata, perderebbe la sua obiettività. C'è qualcosa nella religione che costringe tutti ad assumere una posizione al riguardo.

— Adesso — obiettò Ravenholt — state illustrando le condizioni di indagine ideali, non quelle effettive.

— D'accordo allora — concesse Spencer. — Facciamo conto di esserci decisi per una procedura meno accurata. Chi manderemmo, allora? Sarebbe possibile far tornare un cristiano, uno qualunque, all'epoca di Gesù garantendogli al tempo stesso la sicurezza? Come essere certi che perfino il cristiano più mediocre si accontenterebbe di limitarsi a osservare i fatti? Io vi dico, dottor Ravenholt, che questo è un rischio che non possiamo correre. Che cosa credete che accadrebbe, se improvvisamente dovessimo ritrovarci con tredici discepoli, invece di dodici? Oppure se qualcuno cercasse di impedire la Crocefissione? O, peggio ancora, se la Crocefissione venisse davvero impedita? Dove finirebbe allora il cristianesimo? E ancora, esisterebbe un cristianesimo senza la Crocefissione?

— La soluzione è semplice — replicò Ravenholt con freddezza. — Non mandate un cristiano.

— Ora sì che arriviamo al punto — dichiarò Spencer. — Mandiamo un musulmano a indagare sugli eventi del cristianesimo e un cristiano a ripercorrere la vita del Budda... e un buddista a indagare sulla magia nera del Congo Belga.

— Potrebbe funzionare.

— Potrebbe funzionare, sì, ma non ci sarebbe obiettività. Il risultato sarebbero opinioni distorte, e, ancora più grave, equivoci perfettamente onesti.

Ravenholt tamburellava impaziente con le dita sul ginocchio. — Credo di capire il vostro punto di vista — assentì in tono piuttosto irritato. — Ma c'è una cosa che avete trascurato. Non ci sarebbe alcuna necessità di rivelare all'opinione pubblica *tutte* le eventuali scoperte.

— Ma se si tratta di un progetto di interesse pubblico! È questo che dice la nostra licenza.

— Cambierebbe qualcosa — volle sapere Ravenholt — se io mettessi a disposizione certi fondi da utilizzare per risarcirvi delle spese?

— In questo caso — commentò in tono blando Spencer — non sarebbero soddisfatte tutte le condizioni. Se un progetto riveste un interesse pubblico, allora deve essere svolto gratuitamente; oppure è un accordo commerciale stipulato sulla base dei prezzi di mercato.

— Mi sembra evidente — replicò Ravenholt con voce piatta — che voi non volete svolgere questo lavoro. Tanto vale ammetterlo.

— Con la massima gioia — concordò Spencer. — Non lo toccherei neppure con un bastone lungo dieci metri. Quello che mi preoccupa al momento è la ragione della vostra presenza qui.

Ravenholt disse: — Pensavo che, dato che il progetto stava per essere respinto, avrei potuto agire come una sorta di mediatore.

— Quello che volete intendere è che pensavate di poterci corrompere.

— Niente affatto — reagì Ravenholt con ira. — Mi sono limitato a presumere che questo progetto esulasse un poco dalle condizioni stabilite dalla vostra licenza.

Spencer sospirò. — Io credo che non ci sia altro da dire.

— Proprio non riesco a comprendere il vostro atteggiamento negativo — insisté l’altro.

— Dottor Ravenholt. — La voce di Spencer era gentile. — Vi piacerebbe essere il responsabile della distruzione di una fede?

— Ma — balbettò l’altro — una possibilità del genere non esiste.

— Ne siete certo? E fin dove arriva la vostra certezza, Ravenholt? Riguarda anche la magia nera del Congo?

— Be’, io... be’, se proprio la mettete in questi termini...

— Ora capite cosa intendo dire? — domandò Spencer.

— Tuttavia — obiettò Ravenholt — si potrebbero sopprimere certi fatti...

— Ma andiamo! Per quanto tempo credete che vi sarebbe possibile tenerli segreti?

E in ogni caso, quando la Past Inc. si assume un incarico, è sempre per arrivare alla verità. E quando la scopriamo, dottor Ravenholt, la rendiamo pubblica. È la nostra unica scusa per continuare a esistere. Abbiamo un certo progetto tra le mani in questo momento... un contratto individuale a tariffa intera... per cui abbiamo ricostruito l’albero genealogico di una famiglia per quasi duemila anni. Ci siamo trovati costretti a informare il nostro cliente di alcune faccende spiacevoli. E l’abbiamo fatto.

— Ma è proprio quello che sto cercando di farvi capire — urlò Ravenholt, la cui implacabile calma sembrava essere andata in frantumi. — Siete disposti ad addossarvi l’incarico di tracciare un albero genealogico, e rifiutate *questo*!

— E voi confondete due operazioni completamente diverse! Un’indagine sull’origine delle religioni riguarda il mondo intero. La ricostruzione di un albero genealogico è un lavoro svolto per privati per cui veniamo pagati regolarmente.

Ravenholt balzò in piedi. — Ne discuteremo un’altra volta, quando saremo

entrambi più calmi.

— Non servirà a nulla — sospirò stancamente Spencer. — Ho preso la mia decisione.

— Signor Spencer — sibilò Ravenholt — ho il dovere di avvertirla che non sono del tutto privo di risorse.

— Forse non lo siete. È probabile che siate in grado di scavalcarmi, se è a questo che state pensando. Ma voglio dirvi un'altra cosa: riuscirete nel vostro intento solo passando sul mio cadavere. Io, dottor Ravenholt, non ho intenzione di tradire la fede di nessun popolo del mondo.

— Vedremo! — replicò l'altro, ancora irritato.

— Ora vi starete dicendo che potreste farmi licenziare. Probabilmente è vero. Senza dubbio voi sapete quali fili tirare. Ma non sarebbe una soluzione.

— Al contrario, sarei portato a ritenere che sarebbe una soluzione perfetta.

— Continuerei a combattervi come privato cittadino. Porterei la questione davanti alle Nazioni Unite, se fossi costretto.

Erano tutti e due in piedi, adesso, e si fronteggiavano dai due lati della scrivania.

— Mi dispiace — disse alla fine Spencer — che sia andata così. Ma sono convinto di tutto quello che ho detto.

— E così io — ribatté Ravenholt, marciando fuori della stanza.

3

Lentamente Spencer tornò a sedersi.

Un ottimo modo per cominciare la giornata, si disse.

Ma quel tizio lo aveva fatto infuriare.

Sulla porta comparve la signorina Crane con un fascio di carte.

— Signor Spencer, devo far entrare il signor Hudson? È un pezzo che aspetta.

— Hudson è il candidato?

— No, quello è il signor Cabell.

— È Cabell l'uomo che voglio vedere. Portatemi la sua pratica.

Sbuffando con aria sdegnosa, la signorina Crane uscì.

"Che vada al diavolo", pensò Spencer. "Vedrò chi voglio quando voglio io!" Era stupefatto dalla violenza delle sue reazioni. Che cosa diavolo non funzionava in lui? Ma la verità era che niente andava nel verso giusto. Possibile che non riuscisse più ad andare d'accordo con nessuno?

Troppa tensione, pensò. Troppe cose da fare, troppe preoccupazioni.

Forse la cosa migliore sarebbe stata passare all'Operativo, infilarsi in un trasportatore e prendersi una lunga vacanza. Viaggiare fino all'età della pietra, per cui non si richiedeva alcun Indottrinamento. Non ci sarebbe stata molta gente, anzi, forse addirittura nessuno. Ma le zanzare sì. E gli orsi delle caverne. E le tigri dai denti a sciabola e forse parecchie altre cose altrettanto orribili. E avrebbe dovuto procurarsi l'attrezzatura necessaria e... oh, al diavolo!

Eppure non era una cattiva idea.

Ci aveva pensato spesso. E un giorno l'avrebbe fatto. Nel frattempo, prese il fascio di documenti che la signorina Crane aveva lasciato cadere sulla scrivania.

Era la quotidiana infornata di progetti escogitati dal dipartimento Affari Sporchi. E invariabilmente significavano sempre fonte di guai. Cominciò a sentirsi teso mentre li esaminava.

Il primo incarico era semplice routine... un'indagine su alcuni tributi pagati ai Goti da Roma. Pareva ci fosse una leggenda su un tesoro nascosto da qualche

parte nelle Alpi e che probabilmente non era mai stato recuperato. Cercare tesori nascosti... Procedura Standard.

Ma il secondo...

— Signorina Crane! — urlò.

Lei arrivò con una cartella stretta in mano. Il grido d'angoscia non aveva minimamente modificato la sua espressione; ci era abituata.

— Che cosa succede, singor Spencer? — domandò... con troppa calma, pensò lui.

Batté il pugno sulla pila di fogli. — Non possono farmi questo! Non lo sopporterò.

Chiamate Rogers al telefono!

— Sissignore.

— No, aspettate un momento — la interruppe Spencer in tono cupo. — Sarà bene che sbrighi questa faccenda di persona. Andrò a trovarlo. In effetti, voglio farlo a pezzi con le mie mani.

— Ma ci sono quelle persone che aspettano...

— Lasciate che aspettino ancora un po'. Diventeranno più umili.

Afferrò il foglio incriminato e marciò fuori. Evitò l'ascensore. Si arrampicò per due rampe di scale. Superò una porta su cui era scritto VALUTAZIONI.

Rogers sedeva appoggiato alla spalliera, i piedi sulla scrivania, e fissava il soffitto.

Guardò Spencer con blando interesse. Poi tolse i piedi dalla scrivania e sedette più eretto.

— Be'? Cosa c'è questa volta?

— Questo! — ruggì Spencer, piantandogli davanti il foglio.

Rogers lo toccò delicatamente con un dito. — Niente di difficile, direi. Certo sarà necessaria una certa abilità...

— Niente di difficile! — ululò Spencer. — Riprese cinematografiche dell'incendio di Nerone a Roma!

L'altro sospirò. — Quel gruppo di cineasti ci pagherà parecchio.

— E naturalmente è una cosa da nulla. Uno dei miei uomini dovrà limitarsi a passeggiare tra le case in fiamme e azionare una telecamera in un'epoca in cui i principi del suo funzionamento non erano neppure stati immaginati.

— Be', ho già detto che il progetto richiede una certa abilità — osservò Rogers. — Senti, ci sarà un sacco di gente in fuga, preoccupata solo di salvarsi la pelle. Non faranno neanche caso al tuo uomo. E lui potrà nascondere la telecamera sotto qualcosa, in modo che...

— Sarà gente parecchio irritata — insisté Spencer. — Non si tratta solo dell'incendio della città. Circoleranno voci su un'eventuale responsabilità dei cristiani. E chiunque abbia l'aria anche vagamente sospetta attirerà l'attenzione.

— C'è sempre un elemento di pericolo — rilevò Rogers.

— Non a questo punto! — obiettò stizzosamente Spencer. — E non è tutto.

— Che altro c'è?

— L'introduzione di una tecnologia avanzata nel passato. Se quella gente se la prendesse con il mio uomo e s'impadronisse della telecamera...

Rogers si strinse nelle spalle. — Che differenza farebbe? Non riuscirebbero a cavarne nulla.

— Forse. Ma quello che mi preoccupa è la reazione dei nostri controllori una volta verificati i rapporti. Dovrebbero offrirci davvero un bel mucchio di soldi per convincermi a correre il rischio.

— Credimi, i soldi ci sono utili. E per noi questo incarico significa la possibilità di introdurci in un nuovo settore di attività. Ecco perché ci è piaciuto.

— Voi ragazzi degli Affari Sporchi — brontolò Spencer con amarezza — il fatto è che non ve ne frega niente. Ci passate qualunque cosa...

— Non qualunque cosa — lo interruppe Rogers. — Il Reparto Vendite ha insistito parecchio perché...

— Il Reparto Vendite! — sputò quasi Spencer.

— È venuta una donna qualche giorno fa — raccontò l'altro. — Voleva mandare i suoi due figli nella fattoria del loro bis-bis-bisnonno, nel XIX secolo. Per una vacanza, bada. Una vacanza in campagna nel diciannovesimo secolo. Era convinta che per loro sarebbe stato educativo e molto rilassante. Diceva che i vecchi avrebbero capito e che ne sarebbero stati lieti, una volta che noi gli avessimo spiegato come stavano le cose. — Sospirò. — È stato infernale. Lei si faceva beffe dei nostri regolamenti. Diceva...

— Ti sei fatto scappare una buona occasione — osservò Spencer in tono sarcastico. — L'opportunità di introdurci in un nuovo settore... vacanze nel passato. Perché no? Riunioni familiari con i vecchi amici e vicini attraverso secoli.

— Se credi di essere l'unico ad avere dei guai...

— Sanguino per te — rise Spencer.

— C'è una troupe televisiva che vuole intervistare Napoleone e Cesare e Alessandro e tutti i caporioni dell'antichità — riprese Rogers. — Ci sono cacciatori che vogliono spostarsi nell'età della pietra nella speranza di un buon bottino. Ci sono università che vogliono mandare squadre di ricercatori...

— Sai benissimo che sono tutte cose impossibili — lo interruppe Spencer. — Gli unici che possiamo mandare indietro nel tempo sono i viaggiatori addestrati da noi.

— Ci sono state eccezioni.

— Oh, certo, qualcuna. Ma solo in seguito a una speciale dispensa. E insieme, ci preoccupavamo di inviare un tal numero di viaggiatori regolari che dei piccoli gruppi di studio si trasformavano in vere e proprie spedizioni. — Si alzò. — Be' cosa decidiamo di fare di quest'ultimo colpo di genio?

Rogers prese il foglio incriminato e lo gettò in un cesto già traboccante di pratiche.

— Mi presenterò da quelli delle Vendite con le guance rigate di lacrime...

— Grazie — disse Spencer, e uscì.

4

Tornato nel suo ufficio, Spencer sedette alla scrivania e prese la pratica di Cabell.

La scatola sulla scrivania gli farfugliò qualcosa.

Sollevò la leva. — Che c'è?

— Operativo, Hal. Williams è appena tornato. Tutto okay; è riuscito a trafugare il Picasso senza fastidi. Il guaio è che ci sono volute sei settimane.

— Sei settimane! — urlò Spencer. — Tanto valeva che lo dipingesse lui!

— Ci sono state delle complicazioni.

— Perché, qualche volta capita che non ce ne siano?

— È un ottimo quadro Hal. In condizioni perfette. Vale un sacco di grana.

— Okay — sospirò lui — portatelo all'ufficio Dogana e lasciate che ci pensino loro. Il caro vecchio governo ha diritto alla sua imposta. E agli altri?

— Nickerson parte tra poco.

— Ed E.J.?

— Sta facendo un sacco di storie sulla determinazione del tempo. Dice che Doug...

— Senti — urlò Spencer — digli da parte mia che quello è un compito di Doug.

Lui ne sa più di quanto potrà mai saperne E.J. E quando Doug dice che è tempo di saltare, E.J. salta, berretto di lana e tutto.

Abbassò bruscamente la leva e tornò a dedicarsi alla pratica Cabell, in attesa che la rabbia gli sbollisse.

Perdeva la calma troppo facilmente, si disse. Se la prendeva troppo. Ma non era mai esistito un lavoro che comportasse tante seccature!

Aprì la cartella ed esaminò la scheda di Cabell.

Stewart Belmont Cabell, ventisette anni, scapolo, referenze eccellenti, laureato in sociologia presso una prestigiosa università. Punteggio elevato in tutti i test, compreso quello attitudinale, e un QI sorprendente. Caldamente raccomandato come viaggiatore.

Spencer chiuse la cartella e la spinse da parte.

— Fate entrare il signor Cabell — disse alla signorina Crane.

Cabell era un ragazzo allampanato, goffo, e sembrava più giovane della sua età.

Mentre gli stringeva la mano e gli indicava una sedia, a Spencer parve di notare in lui una certa timidezza.

— Così volete unirvi a noi — esordì. — Immagino che vi rendiate conto di quello che state facendo.

— Sissignore — replicò il giovane Cabell. — So tutto al riguardo. O forse farei meglio a dire...

Balbettò e tacque.

— Va tutto bene — lo rassicurò Spencer. — Evidentemente lo desiderate molto.

L'altro annuì.

— So quello che si prova. Vi sembra quasi che morirete se non doveste riuscire.

E ricordò, mentre se ne stava seduto alla scrivania, com'era stato per lui... la sofferenza terribile, lacerante provata quando avevano rifiutato la sua candidatura a viaggiatore, e come aveva tenuto duro a dispetto delle umiliazioni e della delusione. Era diventato operatore; poi soprintendente dell'Operativo; e alla fine era approdato dietro quella scrivania, con tutte le emicranie che comportava.

— Non che io abbia mai viaggiato — si affrettò ad aggiungere.

— Questo non lo sapevo, signore.

— Non ero all'altezza. Le mie opinioni non erano quelle giuste.

E allora scorse la vecchia speranza e l'ansia negli occhi dell'uomo che gli sedeva davanti... e qualcos'altro, anche, qualcosa di vagamente inquietante.

— Non è tutto divertimento — riprese, in tono un po' più brusco di quanto avesse voluto. — All'inizio c'è il senso dell'avventura e tutto il solito luccichio, ma sono cose che si logorano presto. E allora diventa un lavoro. A volte, un lavoro doloroso.

Tacque e guardò Cabell e quella bizzarra luce inquietante splendeva ancora negli occhi del giovane.

— Non dovete dimenticare — riprese, e questa volta parlò con voce deliberatamente rude — che se venite con noi, probabilmente morirete di vecchiaia nel giro di cinque anni.

Cabell annuì imperturbabile. — Lo so, signore. Quelli del Personale mi

hanno spiegato tutto.

— Bene. Ho il sospetto che a volte quella gente fornisca spiegazioni piuttosto trascurate. Vi dicono abbastanza da apparire convincenti, ma non vi dicono tutto. Il loro principale interesse è di tenerci ben riforniti di volontari. Siamo sempre a corto di viaggiatori; li logoriamo con troppa rapidità.

Tacque e lo guardò. L’espressione dell’altro non era mutata.

— Abbiamo determinate regole, inevitabili conseguenze del lavoro stesso. Non godrete mai di un’esistenza stabile. La vostra vita somiglierà a una coperta patchwork, vissuta in cento luoghi diversi, e saranno luoghi distanti fra loro anni e anni. Non esiste alcuna disposizione precisa in merito, ma è un fatto che nessuno dei nostri viaggiatori si è mai sposato. Un viaggiatore muore di vecchiaia nel giro dei cinque anni, mentre sua moglie sarebbe ancora giovane.

— Credo di capire, signore.

— In effetti — continuò Spencer — è una semplicissima questione di economia.

Non possiamo permetterci di tenere le macchine o gli uomini inutilizzati. Così, mentre un uomo può stare lontano una settimana, un mese o addirittura anni, la macchina rientra, con il suo passeggero, sessanta secondi dopo la partenza. Questi sessanta secondi sono una scelta arbitraria; potrebbe trattarsi di un unico secondo, oppure di un’ora o un giorno o qualunque altro lasso di tempo. Ma un minuto ci è sembrato una scelta pratica e ragionevole.

— E — chiese Cabell — se non torna nell’arco di quel minuto?

— Allora non tornerà più.

— Succede a volte?

— Certo che succede. Viaggiare nel tempo non è andare a fare un picnic. Quando un uomo si sposta all’indietro nei secoli rischia di trovarsi in un ambiente che a volte non è meno estraneo di un altro pianeta. Noi lo aiutiamo

in tutti i modi possibili, naturalmente. Facciamo in modo che sia ben addestrato e indottrinato ed equipaggiato nella maniera più adatta. Gli viene insegnata la lingua che probabilmente dovrà parlare e gli vengono dati gli abiti adeguati. Ma ci sono situazioni di cui ci sfuggono i piccoli dettagli fondamentali che sono la base della sopravvivenza. A volte li apprendiamo più tardi, quando il nostro uomo torna e ce ne informa. A volte invece non li scopriamo affatto. Perché il viaggiatore non fa ritorno.

— Sembrerebbe quasi che vogliate spaventarmi — osservò Cabell.

— No! Vi dico tutto questo perché non voglio che sorgano equivoci. Addestrare un viaggiatore costa parecchio e per noi è indispensabile ammortizzare l'investimento fatto. Non ci interessa un viaggiatore che conta di restare con noi solo per un po'. Da voi non vogliamo un anno o due; vogliamo tutta la vostra vita. La prendiamo e ne spremiamo ogni minuto...

— Posso assicurarvi, signore...

— Vi manderemo dove vorremo noi — proseguì Spencer — e anche se non ci sarà possibile tenervi sotto controllo dopo la partenza, ci aspettiamo che non facciate sciocchezze. Non solo che torniate dopo i sessanta secondi... naturalmente lo farete, se solo è vostra intenzione farlo. Ma vogliamo anche che torniate il più giovani possibile. La Past Inc. è un'impresa commerciale. Cercheremo di farvi effettuare tutti i viaggi che sarà possibile.

— Me ne rendo conto — replicò Cabell — ma al Personale mi hanno spiegato che questo comporterà un vantaggio anche per me.

— È vero, naturalmente, ma non ci metterete molto a scoprire che il denaro riveste ben poca importanza per un viaggiatore. Dato che non avete famiglia, o almeno così ci auguriamo, a cosa vi servirebbe? L'unico tempo libero di cui disporrete è una vacanza annuale di sei settimane e un viaggio o due saranno sufficienti per permettervi di trascorrerla nel lusso più sfrenato o nel vortice del vizio, se così preferite.

"La maggior parte degli uomini, tuttavia, non fa neppure questo. Si limitano ad andarsene in giro tentando di riacquistare familiarità con l'epoca in cui sono nati. I vizi e i lussi del secolo attuale esercitano ben poco fascino su di

loro, dopo tutto l'inferno che hanno scatenato nei secoli passati a spese della società."

— State scherzando, signore.

— Be', forse un po'. Ma mi vengono in mente casi in cui è andata proprio così.

Spencer fissò Cabell.

— Niente di tutto questo vi turba? — domandò.

— Nulla, finora.

— C'è ancora un'altra cosa, signor Cabell, che dovete sapere. Esiste una necessità... una necessità assoluta di obiettività. Quando sarete nel passato, non interferite. Non intromettetevi. *Non dovete farvi coinvolgere.*

— Non dovrebbe essere troppo difficile.

— Eppure, signor Cabell, richiede una notevole capacità di sopportazione. L'uomo che viaggia nel tempo dispone di un potere terribile, e c'è qualcosa nel potere che fa sì che sia difficilissimo resistere all'impulso di esercitarlo. E al potere si accompagna la tentazione di mettere mano alla storia. Maneggiare un'arma decisiva, pronunciare una parola di cui c'è un gran bisogno. Salvare una vita che, con qualche anno in più a disposizione, avrebbe potuto infondere alla razza umana una spinta ulteriore verso la grandezza.

— Potrebbe essere difficile — ammise Cabell.

Spencer annuì. — A quanto ne so, signor Cabell, nessuno ha mai ceduto a questa tentazione. Ma vivo nel terrore che un giorno qualcuno lo faccia.

E si chiese quanto di quello che aveva detto fossero solo sciocchezze, soltanto un chiudere la stalla dopo che i buoi erano scappati. Perché certo ormai delle interferenze dovevano esserci state.

Che cosa pensare degli uomini che non erano tornati?

Alcuni indubbiamente erano morti. Ma di sicuro altri avevano scelto di restare là dove si trovavano. E quella non era forse la peggior forma di intervento? Quali erano le conseguenze, si chiese, di un bambino nato fuori del tempo... un bambino che non era nato prima, che non avrebbe mai dovuto nascere? I figli di quel bambino e i figli dei loro figli... avrebbero rappresentato un filo d'ingerenza temporale proteso attraverso i millenni.

5

— Qualcosa che non va, signore? — chiese Cabell.

— No. Stavo solo pensando che verrà sicuramente il giorno in cui elaboreremo una formula grazie alla quale sarà possibile interferire nel passato senza pericoli. E quando questo avverrà, le nostre responsabilità saranno perfino maggiori di quelle che affrontiamo ora. Perché allora avremo la possibilità di agire, ma saremo sottoposti a particolari restrizioni tese a far sì che il nostro potere venga usato solo per il meglio.

Capite, non riesco a immaginare quali saranno i principi informatori. Ma sono sicuro che prima o poi ci arriveremo.

"E forse elaboreremo anche un'altra formula che ci permetterà di avventurarci nel futuro."

Scosse la testa e pensò: "Proprio come un vecchio, scuoti la testa con rassegnata perplessità". Ma lui non era vecchio... non ancora, almeno.

— Al momento — riprese non siamo molto più che spigolatori. Andiamo nel passato a raccogliere la spigolatura, le cose dimenticate o gettate via. Abbiamo concertato certe regole per essere sicuri di non toccare mai i covoni, ma solo le spighe di grano che giacciono a terra.

— Come i manoscritti di Alessandria?

— Be', sì, immagino di sì... sebbene l'aver preso tutti quei manoscritti e quei libri sia stato ispirato unicamente da una sordida prospettiva di guadagno. Avremmo potuto copiarli, invece, e per alcuni l'abbiamo fatto, ma gli originali significavano una somma di denaro enorme. Preferisco non dirvi

quello che Harvard ci ha pagato per quei manoscritti. Ma non posso neppure affermare che non valessero quel denaro fino all'ultimo centesimo. Quel progetto ha richiesto una pianificazione accuratissima, una coordinazione perfetta e tutti gli uomini che avevamo a disposizione. Perché, vedete, non potevamo impadronirci del materiale fino a pochissimi istanti prima che venisse arso. Non potevamo privare neppure una persona della possibilità di dare un'occhiata anche a uno solo di quei manoscritti. Non ci è possibile prendere nulla finché non è andato perduto. Questa è una regola ferrea.

“Ora, prendete l'arazzo Ely. Abbiamo aspettato anni, fino a quando, cioè, non siamo stati assolutamente certi che era andato smarrito. Sapevamo che sarebbe successo, capite, ma non eravamo autorizzati a toccarlo prima di quel momento. — Agitò una mano. — Parlo troppo, vi sto annoiando.”

— Signor Spencer — protestò Cabell — discorsi come i vostri non potrebbero mai annoiarmi. Questo è quello che ho sempre sognato. Non so dirvi quanto sia felice...

Spencer lo interruppe con un gesto. — Non così in fretta. Non siete ancora stato assunto.

— Ma il signor Jensen del Personale...

— So quello che ha detto Jensen. Ma l'ultima parola spetta a me.

— Ho sbagliato qualcosa?

— Proprio nulla. Tornate oggi pomeriggio.

— Ma, signor Spencer, se solo poteste dirmi...

— Voglio riflettere sul vostro conto. Ci vediamo dopo pranzo.

Palesemente a disagio, Cabell si decise ad alzarsi.

— L'uomo che è stato qui prima di me...

— Sì. Che cosa?

— Sembrava molto arrabbiato, signore. Quasi avesse in mente di crearvi dei guai.

— Non credo che questi siano affari vostri — replicò Spencer, irato.

Ma Cabell tenne duro. — Volevo solo dirvi, signore, che l'ho riconosciuto.

— E con questo?

— Se dovesse causarvi qualche problema, signore, forse vi sarebbe utile indagare sui suoi rapporti con una spogliarellista del Golden Hour. Il suo nome e Silver Starr.

Spencer lo fissò senza dire nulla.

Cabell filò verso la porta.

Allungò la mano per afferrare la maniglia, poi si voltò. — Forse questo non è il suo vero nome, ma suona benissimo nelle pubblicità... Silver Starr del Golden Hour. Il Golden Hour si trova...

— Signor Cabell — lo interruppe Spencer — so dov'è il Golden Hour.

Quell'impudente teppistello! Che cosa credeva di fare... tentando di accattivarselo in quel modo?

Sedette immobile per qualche istante dopo che Cabell fu uscito, il tempo di calmarsi, e ne approfittò per riflettere sul giovane candidato. C'era qualcosa di inquietante in quel ragazzo. Lo sguardo, per esempio. E anche la sua goffaggine e la timidezza avevano qualcosa di forzato. Come se avesse recitato. Ma perché, in nome di Dio, avrebbe dovuto mettere in scena una commedia simile che avrebbe potuto risolversi solo a suo svantaggio?

“Stai diventando psicopatico”, si disse poi. “Anche un'ombra ti fa sobbalzare e vedi un nemico in agguato dietro ogni cespuglio”.

“Due li ho sistemati”, pensò “e ne rimane solo uno da vedere...” A meno che nel frattempo non ne fossero arrivati altri. Allungò la mano per premere il pulsante dell'interfono, ma, prima che avesse il tempo di sfiorarlo, la porta di

servizio si spalancò di colpo e un uomo con gli occhi sbarrati entrò barcollando. Tra le braccia stringeva qualcosa di bianco che si contorceva e si dimenava. Lasciò cadere la cosa bianca sulla scrivania di Hallock Spencer e indietreggiò con aria infelice.

Era un coniglio... un coniglio bianco con un grande nastro rosa legato a fiocco intorno al collo.

Sbigottito, Spencer sollevò gli occhi sull'uomo che lo aveva portato.

— Ackermann! — gridò. — Cristo santo, Ackermann, che cosa ti prende? Non siamo ancora a Pasqua.

Ackermann atteggiò la bocca a una smorfia dolorosa e il suo pomo di Adamo andò su e giù. Ma non parlò.

— Avanti, che diavolo significa questa storia?

— È stato Nickerson! — proruppe finalmente l'altro.

— Okay, allora Nickerson ha portato con sé un coniglio...

— Non l'ha portato lui, signore. È venuto da solo!

— E Nickerson?

L'uomo scosse la testa. — C'era solo il coniglio.

Spencer, che aveva fatto il gesto di alzarsi, ricadde all'indietro con violenza.

— C'è una busta, signore, legata al nastro del coniglio.

— Così mi sembra — sussurrò Spencer in tono assente. Ma sentiva gelare.

Il coniglio agitò un orecchio, arricciò il naso rosa, inclinò con cautela la testa su un lato e sollevò una delle zampe posteriori per grattarsi il morso di una pulce.

Spencer piroettò sulla sedia e guardò l'operatore che strisciava furtivamente

verso la porta. Tre uomini perduti negli ultimi dieci giorni. Ed ecco il quarto.

Ma questa volta, almeno, il trasportatore era tornato, e grazie al coniglio. Qualunque essere vivente, una volta che il meccanismo era stato avviato, poteva riportarlo indietro con la sua sola presenza. Non c'era bisogno che fosse un uomo.

Ma Nickerson! Nickerson era stato uno dei migliori. Se non ci si poteva fidare di Nickerson, allora non ci si poteva fidare di nessuno.

Tornò a voltarsi verso la scrivania e allungò la mano ad afferrare il coniglio. Staccò il foglio ripiegato e ruppe il sigillo di cera. La carta era così rigida e pesante che scricchiolò mentre la stirava con la mano.

L'inchiostro era nerissimo e i caratteri stentati. "Niente penna stilografica", pensò Spencer "...soltanto una penna d'oca."

La lettera era indirizzata a lui. Diceva:

Caro Hal, non ho nessuna giustificazione da accampare e non tenterò di darti una spiegazione. Ma qui ho provato una sensazione di primavera e non posso persuadermi a perderla.

Riavrai il tuo trasportatore e questo è più di quanto gli altri abbiano mai fatto per te. Al coniglio non dispiacerà. Un coniglio non ha il senso del tempo. Sii gentile con lui... perché non è una lepre selvatica delle praterie, ma un affettuoso animaletto domestico. Nick.

"Inadeguato", pensò Spencer, fissando il biglietto con quegli scarabocchi neri più simili a simboli cabalistici che a un messaggio.

Una sensazione di primavera. Che cosa aveva voluto dire Nick? Una primavera del cuore? Una primavera dello spirito? Poteva essere, perché Nickerson era andato in Italia durante il primo Rinascimento. Una primavera dello spirito e la sensazione che grandi cose stavano iniziando. E forse questo non era tutto. Non era impossibile che avesse trovato anche una sorta di sicurezza spirituale in quel mondo tanto più piccolo... un mondo che non giocava con il tempo, che non si proiettava verso le stelle...

L’interfono ronzò piano.

Spencer sollevò la levetta. — Sì, signorina Crane?

— Il signor Garside in linea.

Il coniglio stava mordicchiando il filo del telefono. Spencer lo spinse da parte. — Sì, Chris.

La voce grigia, controllata, disse: — Hal, che cos’è successo tra te e Ravenholt?

Mi ha fatto passare una brutta mezz’ora.

— Era il Progetto Dio.

— Sì, me l’ha detto. Ha minacciato di mettere in ridicolo la moralità del nostro Progetto Riviste.

— Ma non può — protestò Spencer. — Non ha spunti per riuscirci. È tutto pulito.

Ha ricevuto il benestare sia del Dipartimento Legale sia dell’ufficio Etica e il comitato di controllo ha dato la sua benedizione. Si tratta di semplice cronaca storica. Testimoni oculari della battaglia di Gettysburg, notizie di costume direttamente dall’epoca della regina Vittoria... è la cosa più grossa che abbiamo mai intrapreso. Solo il valore promozionale, a prescindere dal denaro che ne ricaveremo...

— Sì, lo so — lo interruppe in tono stanco Garside. — È tutto vero. Ma non ho voglia di farmi coinvolgere in una disputa con chicchessia... e in particolare non con Ravenholt. Al momento abbiamo troppa carne al fuoco e non possiamo rischiare che salti fuori qualcosa di spiacevole. Ravenholt può essere un avversario terribilmente sleale.

— Senti, Chris. A Ravenholt ci penso io.

— Sapevo che l’avresti detto. E sarà bene che tu lo faccia davvero.

— Che cosa vorresti dire con questo? — volle sapere Spencer, arruffando le penne.

— Be’, in tutta franchezza, Hal, la tua situazione non è delle più felici. Stai passando dei guai...

— Ti riferisci agli uomini che abbiamo perso?

— E alle macchine — rincarò Garside. — Continui a dimenticare che un trasportatore costa un quarto di milione di dollari.

— E gli uomini? — chiese Spencer con amarezza. — Forse tu sei dell’avviso che a paragone siano a buon prezzo.

— Non credo — replicò blandamente Garside — che si possa attribuire un valore preciso alla vita umana.

— Ne abbiamo perso un altro oggi — lo informò Spencer. — Suppongo sarai felice di sapere che si è comportato con più lealtà di quanto fosse tenuto a fare. Ha mandato indietro un coniglio e la macchina è sana e salva.

— Hal. — Il tono di Garside era severo. — Di questo discuteremo più tardi. Al momento sono preoccupato soprattutto per Ravenholt. Se tu andassi a scusarti con lui e cercassi di sistemare le cose...

— Scusarmi! — esplose Spencer. — Posso fare di meglio. Quel tizio se la fa con una spogliarellista del Golden Hour. Appena avrò...

— Hal! — strillò Garside. — Non azzardarti a fare una cosa del genere! Non puoi coinvolgere la Past Inc. in una faccenda simile! Che diavolo, non è decoroso!

— Vuoi dire che è sporco — ribatté Spencer. — Ma non più sporco di Ravenholt.

Chi c’è dietro a lui?

— Questo non ha importanza. Ragazzo...

— E non chiamarmi ragazzo! — urlò Spencer. — Ho già abbastanza guai senza dover sopportare anche la condiscendenza.

— Forse i tuoi guai sono troppo per te — replicò Garside, e la sua voce era molto grigia e molto regolata. — Forse dovremmo trovare qualcun altro.

— Fallo, allora! — proruppe Spencer. — Non limitarti a startene lì seduto a parlare a vanvera. Scendi giù e licenziami!

Riappese con violenza e sedette, fremendo di collera.

“Quel maledetto Garside”, pensò. Al diavolo la Past Inc. Si sarebbe preso tutto quello che fosse riuscito a trovare!

Eppure, era un brutto modo per concludere, dopo quindici anni. Era una faccenda disgustosa. Forse avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, conservare la calma, giocare sul sicuro.

Avrebbe potuto comportarsi in maniera del tutto diversa. Assicurare a Garside che si sarebbe preso cura di Ravenholt senza però parlare di Silver Starr. E perché aveva creduto con tanta facilità a quello che Cabell gli aveva detto? Cosa poteva saperne Cabell? Doveva subito controllare se c’era davvero qualcuno di nome Silver Starr al Golden Hour.

Ma nel frattempo aveva ancora del lavoro da sbrigare. Ora toccava ad Hudson, pensò.

Allungò la mano verso l’interfono.

Ma non lo raggiunse mai. Ancora una volta la porta di servizio si spalancò con fracasso e un uomo irruppe all’interno. Era Douglas Marshall, l’operatore della macchina di E.J.

— Hal — ansimò — è meglio che tu venga. Questa volta E.J. ha proprio esagerato!

6

Spencer non fece domande. Un’occhiata al viso di Doug gli bastò per capire che la notizia doveva essere davvero brutta. Balzò in piedi e oltrepassò di corsa la porta, alle calcagna dell’operatore.

Corsero a perdifiato lungo il corridoio e girarono a sinistra, dov’era il dipartimento dell’Operativo, con file e file di grossi, voluminosi trasportatori allineati contro la parete.

Proprio all’estremità opposta si era radunata in cerchio una piccola folla di operatori e meccanici e al centro, reso invisibile dalla barriera di corpi, qualcuno cantava una canzone licenziosa. Le parole erano incomprensibili.

Spencer avanzò furente. Lì, proprio in mezzo al gruppetto, c’erano E.J. e un altro individuo... un barbaro dall’aria lurida, barbuto, chiassoso, avvolto in una rognosa pelle d’orso e con un’enorme spada assicurata alla cintura.

Il barbaro teneva accostato alla bocca un barilotto e ne tracannava il contenuto; rivoli di un liquido marrone chiaro gli scorrevano tra la barba e sul petto.

— E.J.! — urlò Spencer.

A quel grido, il barbaro allontanò il barilotto dal viso e senza fretta se lo nascose sotto un braccio. Con un’enorme mano sporca, si asciugò i basettoni che gli scendevano fino alla bocca.

E.J. barcollò in avanti e gettò le braccia intorno a Spencer, ridendo.

Spencer si divincolò e lo spinse lontano.

— E.J.! — urlò di nuovo. — Che cosa c’è di tanto maledettamente divertente?

Finalmente E.J. riuscì a smettere di barcollare. Tentò in qualche modo di ricomporsi, ma inutilmente, perché continuava a ridere forte.

Il barbaro fece un passo avanti e ficcò il barilotto tra le mani di Spencer, urlandogli qualcosa in tono cordiale e facendogli capire a gesti che era roba da bere.

E.J. fece marameo al gentiluomo avvolto nella pelle d’orso. — Hal, non c’era neppure un ufficiale romano! — E un altro torrente di risate lo travolse.

Anche il barbaro cominciò a ridere, gettando indietro la testa e tanto fragorosamente da far vibrare la stanza.

E.J. traballò verso di lui e caddero l’uno nelle braccia dell’altro, sghignazzando e allungandosi grandi manate sulla schiena. Finirono con l’aggrovigliarsi e persero l’equilibrio. Caddero a terra e rimasero seduti lì, tutti e due, guardando gli uomini che li circondavano.

— Insomma! — ruggì Spencer.

E.J. appioppò all’uomo in pelle d’orso una sonora pacca sulla spalla pelosa. — Ho solo riportato alla Wrightson-Graves il suo lontano nonnetto. Non vedo l’ora di vedere la sua faccia quando lo accompagnerò da lei!

— Oh, mio Dio! — gemette Spencer. Si voltò e ficcò nelle mani di qualcun altro il barilotto sgocciolante. — Non fateli allontanare — sibilò poi. — Sistemateli da qualche parte dove possano smaltire la sbornia.

Una mano lo afferrò per il braccio, era Douglas Marshall, tutto sudato. — Dobbiamo rispedirlo indietro, capo. — disse. — E dovrà essere E.J. a farlo.

Spencer scosse la testa. — Non so se sarà possibile. Passeremo la questione all’ufficio legale. Per ora tienili qui. E di’ ai ragazzi che se qualcuno si azzarderà anche solo ad accennare...

— Farò il possibile — replicò Douglas. — Ma non so se mi daranno retta. Sono un branco di chiacchieroni.

Spencer lo allontanò bruscamente e marciò verso il corridoio.

“Che giornata”, pensò. “Che razza di schifosissima giornata!” La porta contrassegnata dalla scritta PRIVATO era chiusa. Quasi scivolò e cadde nel tentativo di fermarsi, e stava per afferrare la maniglia quando la porta si spalancò e ne uscì la signorina Crane.

Andò a sbattergli contro. Entrambi rimbalzarono all'indietro, gli occhiali della signorina Crane inclinati in un angolo assurdo.

— Signor Spencer — gemette. — Signor Spencer, è successa una cosa terribile!

Ricordate il signor Hudson?

Si fece da parte. Lui irruppe dentro chiudendosi la porta alle spalle. — Come se avessi potuto dimenticarlo — brontolò in tono amaro.

— È morto! — esclamò la signorina Crane.

Spencer ne fu raggelato.

— Se solo l'aveste ricevuto quando *io* ve l'ho chiesto! — tempestò la donna. — Se non l'aveste costretto ad aspettare là fuori...

— Ora ascoltatemi...

— Alla fine si è alzato — continuò lei — aveva la faccia tutta rossa. Era arrabbiato. Non posso biasimarlo per questo, signor Spencer.

— Intendete dire che è morto proprio qui?

— Mi ha detto: «Riferisca al suo signor Spencer...» Ma non è riuscito ad aggiungere altro. Poi ha avuto una specie di sussulto e si è afferrato al bordo della scrivania per sostenersi, ma la mano è scivolata e lui si è piegato su se stesso e...

Spencer non aspettò altro. Con tre rapidi passi attraversò l'ufficio ed entrò nella sala d'attesa.

Lì c'era il signor Hudson, raggomitolato sul tappeto.

Somigliava in modo sorprendente a un'inerte bambola di stracci. Una mano venata di blu era tesa in avanti e una grossa cartella giaceva a qualche centimetro dalla punta delle dita, come se perfino da morto il signor Hudson avesse disperatamente tentato di afferrarla. La giacca gli faceva una gobba

sulla schiena. Il colletto della camicia bianca, notò Spencer, era sfilacciato.

Attraversò lentamente la stanza e si inginocchiò accanto al cadavere. Gli posò l’orecchio sul torace.

Nessun battito.

— Signor Spencer. — La signorina Crane era in piedi sulla soglia; era ancora terrorizzata, ma appariva evidente che se la stava godendo. In tutti quegli anni di lavoro, anzi, in tutta la sua vita, non era mai accaduto nulla del genere. Le avrebbe fornito argomento di conversazione per molto, molto tempo.

— Chiudete la porta — intimò Spencer. — Nessuno deve entrare. Poi chiamate la polizia.

— La polizia!

— Signorina Crane — sibilò lui.

Lei girò intorno al corpo steso sul pavimento, tenendosi vicina alla parete.

— Chiamate anche l’ufficio legale — aggiunse Spencer.

Rimase inginocchiato per terra, fissando l’uomo immobile, chiedendosi come avesse potuto accadere. Un attacco cardiaco era l’ipotesi più probabile. La signorina Crane aveva detto che le sembrava malato... e aveva insistito perché lo ricevesse per primo.

E se qualcuno avesse cercato una persona a cui attribuire la responsabilità di quello che era accaduto, si disse Spencer, non avrebbe fatto fatica a fermarsi su di lui.

Se Hudson non fosse stato costretto ad aspettare, diventando sempre più arrabbiato e sconvolto a mano a mano che il tempo passava, tutto questo non sarebbe accaduto.

Hudson aveva atteso in quella stanza, un uomo malato, impaziente e alla fine anche irritato... e per che cosa?

Spencer guardò la bambola di stracci che era stata un uomo, i capelli radi sulla sommità della testa, gli occhiali dalle lenti spesse che si erano infrante nella caduta, le mani ossute, venate di blu. Si chiese cosa mai avesse potuto sperare dalla Past Inc. un uomo simile.

Quando fece per alzarsi perse l'equilibrio e spostò la mano sinistra dietro il corpo per tenersi in piedi.

E fu allora che sotto il palmo sentì qualcosa di fresco e di liscio. Senza neppure guardare, capì cos'era. La cartella di Hudson!

Forse la risposta era lì!

La signorina Crane stava chiudendo la porta. Non c'era nessun altro.

Con un gesto rapido, Spencer spinse la cartella in direzione del suo ufficio, poi si alzò e si girò. La vide, a metà strada tra lui e la soglia. Ci si accostò con un unico, rapido passo e ci mise sopra un piede.

Sentì il *clic* della serratura, poi la signorina Crane si voltò.

— Prima la polizia o l'ufficio legale, signor Spencer?

— La polizia, direi — rispose lui.

Entrò nel suo ufficio e accostò la porta fin quasi a chiuderla del tutto. Poi raccolse la cartella dal pavimento e si precipitò alla scrivania.

Dentro trovò tre mazzi di fogli, tutti graffettati.

Sulla prima pagina di uno di essi era scritto: *Uno studio sull'etica in relazione ai viaggi nel tempo*. E subito dopo pagine e pagine di fogli dattiloscritti, pesantemente sottolineati e corretti con una matita rossa.

Il secondo, più sottile, senza nessun titolo, era composto da fogli coperti di note disordinate.

Il terzo, anche questo dattiloscritto, con diagrammi e grafici accuratamente tracciati, e il titolo: *Una nuova teoria sul funzionamento dei viaggi temporali*.

Trattenendo il respiro, Spencer si chinò sui fogli, gli occhi che già divoravano le righe, ma con troppa rapidità per riuscire ad afferrarne il significato.

Perché doveva riportare la cartella dove l'aveva trovata e doveva farlo senza che nessuno lo notasse. Non era stato corretto da parte sua prenderla, la polizia certo avrebbe piantato qualche grana se l'avesse scoperto. E non poteva limitarsi a riportarla al suo posto, doveva fare in modo che dentro ci fosse qualcosa. Una cartella vuota sarebbe apparsa sospetta.

Sentì la signorina Crane parlare, di là. Si decise in fretta.

Infilò il secondo e il terzo pacco di fogli nel cassetto della scrivania. Mise il primo, il saggio sull'etica dei viaggi temporali, nella cartella e la chiuse.

Sarebbe bastato a soddisfare i poliziotti. Con la cartella nella mano sinistra e il braccio penzoloni lungo il fianco, si avviò verso la porta.

La signorina Crane era al telefono e non lo notò.

Fece cadere la cartella sul tappeto, a qualche centimetro dalle dita tese del morto.

La signorina Crane posò il ricevitore e si voltò a guardarlo.

— La polizia arriva subito — annunciò. — Adesso chiamo il signor Hawkes dell'ufficio legale.

— Grazie — disse Spencer. — Ne approfitterò per esaminare alcuni documenti mentre aspettiamo.

7

Tornato alla scrivania, estrasse la pila di fogli che portava il titolo: *Una nuova teoria sul funzionamento dei viaggi temporali*. Il nome dell'autore era Boone Hudson.

Cominciò a leggere, prima con stupore, poi con un crescente senso di eccitazione...

perché lì, finalmente, c’era tutto quello che avrebbe risolto di colpo il problema fondamentale della Past Inc.

Nessuno avrebbe più dovuto assistere al rapido, penoso logorio di tanti buoni viaggiatori.

Nessun giovane avrebbe più viaggiato nel tempo per tornare sessanta secondi dopo con le prime rughe dell’età sul viso. Nessuno avrebbe più visto i propri amici invecchiare mese dopo mese con spaventosa rapidità.

Trasferimento della materia, si disse Spencer. Probabilmente in ogni caso si sarebbe potuto definirla così. Si sarebbe inviato un uomo nel passato; ma il trasportatore non si sarebbe più spostato fisicamente nel tempo come adesso. Avrebbe invece proiettato una copia di se stesso con il passeggero a bordo, materializzandosi nel luogo stabilito. E all’interno del trasportatore base... il primo, quello che sarebbe rimasto nel tempo attuale... ci sarebbe stata una copia, un duplicato dell’uomo inviato nel tempo.

Quando l’uomo fosse tornato al tempo attuale, non sarebbe tornato com’era in quel momento nel passato, ma come il duplicato all’interno del trasportatore in attesa avrebbe detto di *essere* stato quando era partito per il suo viaggio.

L’uomo sarebbe uscito dal trasportatore esattamente come ne era entrato, non più vecchio nemmeno di un secondo... anzi, più giovane di un minuto! Perché non avrebbe dovuto rendere conto dei sessanta secondi intercorsi tra la partenza e il ritorno.

Per anni il dipartimento Ricerche della Past Inc. aveva indagato sul problema, senza mai neppure avvicinarsi alla risposta. Ed ecco che uno sconosciuto giungeva non annunciato, si metteva seduto in sala d’attesa, coccolandosi la cartella sulle ginocchia, e lui aveva la risposta. Ma Spencer l’aveva costretto ad aspettare.

Aveva aspettato e aspettato e alla fine era morto.

Ci fu un colpetto alla porta dell’ufficio adiacente: Spencer sentì la signorina Crane attraversare la stanza per andare ad aprire.

Aprì un cassetto della scrivania e in fretta ci infilò dentro i fogli. Poi si alzò e andò di là.

Ross Hawkes, capo del dipartimento legale della Past Inc., era in piedi vicino al cadavere sul pavimento e lo fissava.

— Salve, Ross — lo salutò Spencer. — Una faccenda piuttosto spiacevole, vero?

Hawkes sollevò lo sguardo su di lui, perplesso. I suoi pallidi occhi azzurri ebbero un lampo dietro gli occhiali, i capelli candidi si intonavano al pallore del viso.

— Ma che cosa ci faceva Dan'l qui? — chiese.

— Dan'l? — ripeté Spencer. — Si dà il caso che il suo nome fosse Boone Hudson.

— Sì, lo so. Ma tutti i ragazzi lo chiamavano Dan'l... Dan'l Boone, capisci. A volte lui se la prendeva. Lavorava al reparto Ricerche, ma fummo costretti a licenziarlo, più o meno quindici, sedici anni fa. L'ho riconosciuto perché ricordo che c'erano stati dei problemi. Si era messo in mente di denunciarci.

Spencer annuì. — Grazie, capisco — disse.

Si avviò verso la porta del suo ufficio, e lì si fermò.

— Un'altra cosa, Ross. Perché l'abbiamo licenziato?

— Non lo rammento con precisione. Trascurava gli incarichi che gli venivano assegnati e spesso partiva per la tangente, seguendo un'idea tutta sua. Trasferimento della materia, o qualcosa di simile, mi sembra.

— Allora è così che stanno le cose — mormorò Spencer.

Tornò in ufficio, chiuse la scrivania e uscì per la porta di servizio.

Nel parcheggio recuperò la sua auto e si avviò lentamente lungo la strada. Davanti all'edificio era ferma un'auto della polizia da cui stavano scendendo

due agenti. La seguiva da vicino un’ambulanza.

“Così”, pensò Spencer “quindici anni fa hanno licenziato Hudson perché si era messo in testa qualche strana idea sul trasferimento della materia e non lavorava come avrebbe dovuto. E ancora oggi, alla Ricerca stanno lentamente impazzendo nel tentativo di risolvere un problema che Hudson avrebbe potuto districare per loro anni prima, se solo non l’avessero cacciato.”

Cercò di immaginarsi che cosa dovevano essere stati quei quindici anni per Hudson; molto probabilmente non aveva fatto altro che alimentare una sua propria, tranquilla pazzia. E alla fine, quando si era sentito sicuro di avercela fatta, di essere riuscito, era tornato alla Past Inc. per sbattere la verità in faccia a tutti.

Esattamente come adesso avrebbe fatto lui, Hallock Spencer.

Greenwich Street era una strada tranquilla, residenziale, che sapeva di garbata povertà, con case vecchie e piccole. Ma a dispetto della piccolezza delle abitazioni, della loro età, e in alcuni casi del loro stato di degrado, emanava una sorta di quieto orgoglio, di rispettabilità.

L’indirizzo annotato sul manoscritto era 241 Greenwich; una casa quadrata, marrone, circondata da una staccionata cadente. E sebbene il cortile traboccasse di fiori, l’impressione che se ne ricavava era che nessuno abitasse lì.

Spencer varcò il cancello cadente e risalì il vialetto, reso più piccolo dall’erba e dai fiori che lo invadevano. Salì i gradini traballanti che portavano sulla veranda e, dato che non c’era campanello, grattò alla porta chiusa.

Non ci fu risposta. Saggiò la maniglia: la porta era aperta. Spencer si infilò nell’ingresso silenzioso.

— Salve! — gridò. — C’è nessuno in casa?

Attese. Non c’era nessuno.

Passò in soggiorno e lì si fermò a guardare le testimonianze della vita

spartana, quasi monacale che l’abitante della casa aveva condotto.

Era evidente che Hudson aveva vissuto solo, perché la stanza era in tutto e per tutto il tipico, disordinato accampamento di uno scapolo. Appoggiata contro una parete c’era una brandina su cui era buttato un lenzuolo sporco. Sotto, erano allineate due paia di scarpe e uno di pantofole. Di fronte alla brandina c’era un vecchio armadio e dalla sbarra assicurata a uno dei suoi lati penzolava una manciata di cravatte. Nell’angolo più vicino alla cucina c’era un piccolo tavolo e sul tavolo una scatola di cracker e un bicchiere ancora sporco di latte. A poca distanza campeggiava una massiccia scrivania con il piano perfettamente sgombro, a eccezione di una vecchia macchina per scrivere e una fotografia in cornice.

Spencer si avvicinò alla scrivania e cominciò ad aprirne i cassetti. Erano quasi vuoti. In uno trovò una pipa, una scatola di graffette, una cucitrice e un’unica fiche da poker; in un altro, una mezza risma di carta... ma i fogli erano tutti bianchi. Nel cassetto in fondo a sinistra c’era una bottiglia quadrata, piena a metà di ottimo scotch.

E questo era tutto.

Rovistò nell’armadio. Nulla, se non camicie, biancheria e calze.

Passò in cucina. Soltanto il frigorifero e il fornello incorporato e le credenze, dove trovò una piccola scorta di generi alimentari.

E le camere... due... erano vuote, senza mobili, con il pavimento e le pareti coperti di una polvere fine, simile a cipria. Spencer si fermò sulla soglia e guardò dentro e in entrambe aleggiava la stessa tristezza. Non entrò.

Tornato in soggiorno, andò alla scrivania e prese in mano la foto. Una donna con un sorriso stanco, coraggioso, con un’aureola di capelli bianchi, con un’espressione di pazienza infinita, ricambiò il suo sguardo.

Non c’era nulla da trovare in quella casa, si disse. A meno che non si avesse il tempo di perlustrarne ogni angolo, ogni fessura, di metterne a nudo ogni trave e ogni pietra. E perfino allora dubitava che sarebbe saltato fuori qualcosa.

Lasciò la casa e tornò in ufficio. — Avete fatto in fretta a mangiare — lo apostrofò la signorina Crane in tono acido.

— Tutto bene? — chiese lui.

— I poliziotti sono stati molto, molto carini. Sia il signor Hawkes sia il signor Snell sono ansiosi di vedervi. E ha telefonato il signor Garside.

— Fra un po' — sospirò Spencer. — Adesso ho del lavoro da sbrigare. Non voglio essere disturbato.

Andò nel suo ufficio e chiuse la porta con un gesto che aveva qualcosa di definitivo.

Dal cassetto estrasse i fogli di Hudson e cominciò a leggere.

Non era un ingegnere, ma ne sapeva abbastanza perché quegli scritti avessero per lui un significato, per quanto parziale, anche se a volte era costretto a tornare indietro per rileggere un paragrafo o cercare di decifrare un diagramma su cui non si era soffermato abbastanza. Lesse fino all'ultima riga.

Lì c'era tutto.

Naturalmente avrebbe dovuto essere verificato dai tecnici e dagli ingegneri. Era probabile che ci fossero errori da eliminare o lacune da colmare, ma il concetto, completo sia nella teoria sia nelle sue applicazioni, era tutto lì, sulla carta.

Hudson non aveva omesso nulla... nessun punto vitale, nessuna chiave di interpretazione.

E questo era pazzesco, pensò Spencer. Perché non aveva serbato qualcosa che gli fornisse una base per la trattativa? Non ci si può fidare di qualcuno, e tanto meno di una società, come implicitamente aveva inteso fare Hudson. E soprattutto non ci si può fidare di chi ti ha licenziato quindici anni prima proprio perché lavoravi a quel progetto.

Era ridicolo e tragico, pensò Spencer.

La Past Inc. non avrebbe potuto nemmeno immaginare quello a cui Hudson mirava. E Hudson, a sua volta, aveva dovuto tenere la bocca chiusa perché non era ancora arrivato a essere sicuro delle sue idee e di se stesso. Anche se avesse tentato di parlarne, loro gli avrebbero riso in faccia, perché non godeva di una reputazione che rendesse credibili fantasticherie tanto stravaganti.

Spencer ripensò alla casa in Greenwich Street, a quella sorta di accampamento in un'unica stanza alla completa assenza di ogni comfort e di tutto quello che rende piacevole la vita. Era estremamente probabile che tutti i mobili della casa, le testimonianze di molti anni di vita, fossero stati venduti, pezzo dopo pezzo, per tenere rifornita la credenza.

Un uomo che si era consacrato a un sogno, si disse Spencer; un uomo che era vissuto con quel sogno tanto a lungo e tanto intimamente da farne tutta la sua vita. Forse sapeva di essere vicino a morire.

Questo avrebbe spiegato l'impazienza che aveva dimostrato durante la lunga attesa forzata.

Spencer mise da parte i fogli dattiloscritti e prese gli appunti. Le pagine erano coperte di misteriose righe scritte a matita, con lunghe teorie di astrazioni matematiche e schizzi tracciati rozzamente. Non vi trovò nulla di utile.

E l'altro documento, si chiese... quello che aveva lasciato nella cartella, il saggio sull'etica? Possibile che non fosse in stretta relazione con la scoperta di Hudson? Possibile che non contenesse elementi importanti in merito a quel suo nuovo approccio al problema?

I viaggi nel tempo implicavano per necessità un sistema morale che consisteva essenzialmente in un formidabile elenco di divieti.

Non trasporterai un essere umano dal passata.

Non ti approprierai di un oggetto finché non sarà andato perduto.

Non rivelerai a nessuno che viva nel passato l'esistenza dei viaggi temporali.

Non interferirai in alcun modo con gli eventi del passato.

Non tenterai di viaggiare nel futuro... e non ne chiederai il motivo, perché questa è una domanda disonesta.

8

L'interfono ronzò. Spencer sollevò la levetta.

— Sì, signorina Crane?

— Il signor Garside vuole vedervi. Lo accompagnano il signor Hawkes e il signor Snell.

Gli parve di individuare nella sua voce una nota soddisfatta.

— Va bene. Fateli entrare.

Raccolse i fogli e li infilò nella sua cartella, poi tornò a sedersi. Sorrise ai nuovi arrivati. — Una vera e propria invasione, a quanto pare...

Già mentre pronunciava quelle parole si rese conto che non era la cosa giusta da dire. Loro non sorrisero neppure. E lui capì che la situazione era brutta. Quando il dipartimento legale e quello di Pubbliche Relazioni si muovevano insieme, non poteva che trattarsi di qualcosa di molto, molto spiacevole.

Sedettero. — Abbiamo pensato — cominciò Snell, con il suo raffinato tono da PR

— che forse, se avessimo cercato insieme di discutere la situazione...

Hawkes lo interruppe e rivolto a Spencer lo aggredì con fare accusatorio: — Sei riuscito a metterci in una posizione terribilmente imbarazzante.

— Sì, lo so — rispose lui. — Spuntiamo pure tutte le voci della lista. Uno dei miei uomini ha riportato dal passato un essere umano. Un signore è morto nel mio ufficio.

Ho dimenticato di essere cortese con un pallone gonfiato che voleva

insegnarci a fare il nostro lavoro.

— Mi sembra che tu la prenda molto alla leggera — commentò Garside.

— Forse è così — annuì Spencer. — Andiamo sul pesante, allora. Il fatto è che non me ne frega niente. Non potete permettere a nessun gruppo di pressione di stabilire la linea di condotta della società.

— Ti stai riferendo alla questione Ravenholt, naturalmente — osservò Garside.

— Chris — interloquì Snell con aria entusiasta — hai colpito nel segno. Ecco una possibilità per farci davvero accettare dall'opinione pubblica. Non credo che finora ci siamo mai realmente riusciti. Trattiamo cose che per l'uomo medio hanno un odore sospetto di magia. Certo, lui è un tipo piuttosto scostante.

— Per essere chiari — tagliò corto Hawkes — se noi lasciamo cadere questo...

questo...

— Progetto Dio — suggerì Spencer.

— Non sono sicuro di apprezzare la tua definizione.

— Inventane tu un'altra, allora — replicò con calma Spencer. — Io lo chiamo così.

— Se non lo portassimo avanti, verremmo accusati di ateismo.

— Solo se l'opinione pubblica venisse informata del nostro rifiuto — obiettò Spencer.

— Puoi stare sicuro — replicò Snell in tono amaro — che Ravenholt si farà un punto d'onore di renderlo noto.

Con rabbia improvvisa, Spencer sbatté il pugno sulla scrivania. — Ti avevo detto come dovevi trattare Ravenholt! — urlò.

— Hal — fece Garside con calma — è che non possiamo. Abbiamo la nostra dignità.

— No — ribatté Spencer — immagino che non possiate. Però potete cedere a Ravenholt e a chiunque ci sia dietro di lui. Potete manomettere l'indagine sull'origine delle religioni. Potete falsificare i rapporti.

Seguì un silenzio attonito. Per un momento Spencer si stupì di avere avuto il coraggio di dirlo; non era quello il modo con cui di norma ci si rivolgeva ai caporioni.

Ma aveva ancora una cosa da dire. — Chris, hai intenzione di ignorare la mia valutazione e di andare avanti con quel progetto, vero?

— Temo che dovrò farlo — rispose Garside con urbanità.

Spencer guardò Hawkes e Snell e scorse i sorrisi segreti in agguato dietro le loro labbra... i sorrisi sprezzanti che nascono dall'autorità.

— Sì, penso proprio che lo farai — mormorò lentamente. — Bene, adesso è tutto in mano tua. Trova tu le risposte.

— Ma questo è il tuo dipartimento.

— Non più, non più. Ho appena rinunciato all'incarico.

— Adesso ascoltami, Hal, non puoi fare una cosa del genere! Senza neppure un preavviso! Possiamo avere le nostre piccole divergenze, ma questo non è una scusa...

— Ho deciso — lo interruppe Spencer — che in qualche modo devo fermarvi. Non posso permettervi di procedere con il Progetto Dio. Vi avverto che se lo fate sarò costretto a gettarvi addosso tutto il fango possibile. Dimostrerò con esattezza e senza alcun dubbio tutte le vostre responsabilità. Nel frattempo, ho intenzione di mettermi in affari per conto mio.

— Viaggi nel tempo, magari.

Si stavano prendendo gioco di lui.

— Ci ho pensato.

Snell sogghignò con disprezzo. — Non riuscirai neppure a ottenere la licenza.

— Io credo di sì — replicò Spencer.

E sapeva che era così. Con una idea nuova di zecca, non ci sarebbero stati problemi.

Garside si alzò. — Bene — disse gelido — sfoga pure il tuo piccolo attacco di nervi. Quando ti sarai raffreddato un po’, vieni su. Ne discuteremo ancora.

Ma Spencer scosse la testa. — Addio, Chris — disse.

Non si alzò. Rimase seduto a guardarli andare via. Stranamente, ora che tutto era finito... o forse stava cominciando, non avvertiva alcuna tensione. Si sentiva calmissimo.

C’erano soldi da scovare, tecnici e ingegneri da assumere, viaggiatori da trovare e addestrare e un sacco di altre cose.

Riflettendo su questo, ebbe un penoso momento di dubbio, ma lo scacciò. Si alzò e lasciò l’ufficio.

— Signorina Crane — disse — il signor Cabell sarebbe dovuto tornare oggi pomeriggio.

— Io non l’ho visto, signore.

— Certo che no — sorrise Spencer.

Perché improvvisamente tutto si stava facendo chiaro... se solo fosse riuscito a crederci.

Ricordò quello sguardo negli occhi del giovane Cabell, uno sguardo estremamente inquietante. E di colpo ne comprese l’esatto significato.

Era stato uno sguardo di adulazione!

Quel tipo di sguardo che si riserva a chi è diventato una leggenda.

E doveva essersi sbagliato, si disse Spencer, perché lui non era una leggenda... non ancora, almeno.

Aveva visto qualcos'altro negli occhi del giovane Cabell. E ancora una volta capì.

Cabell era un uomo giovane, ma i suoi erano gli occhi di un vecchio. Occhi che della vita avevano visto molto più di quello che ha il diritto di vedere un uomo di trent'anni.

— Che cosa devo dirgli nel caso tornasse? — chiese la signorina Crane.

— Non ha importanza. Sono sicuro che non tornerà.

Perché l'incarico di Cabell, se davvero era stato un incarico, si era concluso. Forse era stata, pensò, una violazione della morale, un'intromissione, o magari l'abbandonarsi alla tentazione di interpretare la parte di Dio. O, pensò, forse era stato tutto programmato.

Da qualche parte nel futuro avevano elaborato quella formula di cui lui aveva parlato a Cabell... la formula che avrebbe permesso una legittima interferenza nel passato.

— Signorina Crane — disse — sareste così gentile da battere una lettera di dimissioni a mio nome? Con effetto immediato. La voglio molto formale. Sono arrabbiato con Garside.

La donna non batté ciglio. Infilò un foglio nella macchina per scrivere.

— Che motivazione devo addurre, signor Spencer?

— Potreste dire che mi metto in proprio.

C'era stato un momento, si chiese, in cui le cose non erano andate in quel modo?

C'era stato un momento in cui Hudson era riuscito a vederlo e forse non era

affatto morto? C'era stato un momento in cui lui aveva affidato la scoperta di Hudson alla Past Inc., invece di tenerla per sé?

E se Cabell non fosse intervenuto a fargli perdere tempo, molto probabilmente sarebbe riuscito a vedere Hudson prima che fosse troppo tardi. E se l'avesse visto, allora era ancora più probabile che non avrebbe mancato di diffondere il lavoro dello scienziato attraverso i canali consueti.

Ma perfino così, si chiese, come avevano potuto essere certi (chiunque essi fossero) che non avrebbe ricevuto Hudson per primo? Ricordava chiaramente che la signorina Crane aveva insistito perché lo facesse.

E poi capì. Ma era stato proprio quello! Con tutta probabilità avrebbe ricevuto Hudson per primo se la signorina Crane non fosse stata così insistente al riguardo.

E lì in piedi, pensò a tutti gli anni durante i quali la signorina Crane aveva lavorato proprio a quello scopo... condizionandolo fino al punto di sapere che avrebbe fatto esattamente il contrario di quello che lei lo sollecitava a fare.

— Signor Spencer — disse in quel momento la signorina Crane — ho finito la lettera. Ma c'è un'altra cosa. Quasi la dimenticavo.

Infilò la mano in un cassetto ed estrasse qualcosa che posò sulla scrivania.

Era la cartella di Hudson.

— Evidentemente la polizia non l'ha vista — spiegò la signorina Crane. — Molto sconsiderato da parte loro. Ho pensato che vi sarebbe piaciuta.

Spencer fissava con sguardo vacuo la cartella.

— Si intona magnificamente — osservò la signorina Crane — con gli altri oggetti che avete.

Si sentì un rumore soffocato di passi e Spencer piroettò su se stesso. Un coniglio bianco con lunghe orecchie pendule saltellò sul tappeto, in cerca di una carota.

— Oh, che carino! — strillò la signorina Crane, in modo decisamente insolito. — È quello che ci ha spedito il signor Nickerson?

— Quello — rispose Spencer. — Me m’ero dimenticato.

— Posso prenderlo io?

— Signorina Crane. Mi chiedo se...

— Sì, signor Spencer?

Ma cosa c’era da dire?

Poteva forse spiattellarle che ora sapeva che lei era una di loro?

Sarebbero state necessarie molte spiegazioni, e, comunque, la signorina Crane non era il tipo di persona a cui si spiattellavano le cose.

Deglutì. — Mi chiedevo, signorina Crane, se non sareste disposta a venire a lavorare per me. Avrò bisogno di una segretaria.

Lei scosse la testa. — No, sto diventando vecchia e penso di andare in pensione.

Ora che voi ve ne andate, credo che mi limiterò a scomparire.

— Ma, signorina Crane, avrò un bisogno disperato di voi.

— Uno di questi giorni, molto presto — disse la signorina Crane — quando vi servirà una segretaria, arriverà una candidata. Indosserà un abito verde e un paio di quei nuovi occhiali che vanno di moda e avrà con sé un coniglio candido con un fiocco intorno al collo. Magari vi sembrerà un po’ troppo impertinente, ma fate in modo di assumerla.

— Me ne ricorderò — assicurò Spencer. — E la cercherò. Non assumerò nessun’altra.

— Lei non mi assomiglierà affatto — lo ammonì la signorina Crane. — Sarà molto più simpatica.

— Grazie, signorina Crane — mormorò Spencer, un po’ assurdamente.

— E non dimenticate questa — aggiunse lei, tendendogli la cartella.

Lui la prese e si avviò verso la porta.

Lì si fermò e si voltò di nuovo a guardarla.

— Ci vediamo — disse.

Per la prima volta in quindici anni, la signorina Crane sorrise.

LA CREATURA

(Drop Dead, 1956)

Le creature avevano dell'incredibile. Sembravano uscite dalla penna alticcia di un fumettista pieno d'alcol.

Un branco di esseri si raggruppò in semicerchio di fronte alla nave, senza mostrare inquietudine o ostilità... semplicemente guardandoci. E questo era strano. Di solito, quando una nave spaziale atterra su un pianeta vergine, è necessaria almeno una settimana perché si possa vedere o sentire qualche essere animato strisciare fuori dal suo nascondiglio per guardarsi furtivamente intorno.

Le creature avevano più o meno le dimensioni di una vacca, ma senza possederne la grazia. Il corpo era schiacciato come se tutte, a una a una, si fossero scaraventate a piena forza contro un muro. Ed erano piene di bitorzoli, proprio come ci si aspetterebbe dopo un simile urto. La pelle era chiazzata di grandi macchie color pastello... il tipo di colore che non si riscontra mai negli animali con un minimo di dignità: viola, rosa, arancio, verde pallido, tanto per elencarne qualcuno. L'effetto globale era quello di una scacchiera realizzata da una vecchia signora abituata a cucire stravaganti patchwork.

E questo non era ancora il peggio.

Dalle teste e da altre parti della loro anatomia germogliava una sorta di bizzarra vegetazione, così che ogni animale sembrava nascondersi, del tutto inutilmente, dietro uno striminzito boschetto. A completare il tutto, e a renderlo completamente folle, quella vegetazione produceva frutti e ortaggi.

Così ce ne restammo lì, le creature che guardavano noi e noi che guardavamo loro, e alla fine una si avvicinò fino a trovarsi a non più di due metri di distanza. Là si fermò un momento, fissandoci con aria sentimentale, poi piombò morta ai nostri piedi.

Il resto del branco si voltò e si allontanò trotterellando goffamente, come se avessero fatto quello per cui erano venute e ora potessero tornare ai loro affari.

Julian Oliver, il nostro botanico, sollevò una mano e si strofinò la testa calva con un gesto distratto.

— Un altro chissà-cos'è — si lamentò. — Ma perché non può trattarsi, una volta tanto, di qualcosa di semplice e chiaro?

— Non succede mai — risposi io. — Ricordi quel cespuglio su Hamal V che trascorreva metà della sua vita sotto forma di un enorme pomodoro e l'altra metà come edera velenosa di grado A?

— Me lo ricordo — rispose tristemente Oliver.

Max Weber, il biologo, si accostò alla creatura e la pungolò cautamente con il piede.

— Il fatto è — osservò — che il pomodoro di Hamal era una faccenda di Julian, mentre questa è mia.

— Non del tutto direi — ribatté Oliver. — Come definiresti quella specie di sottobosco che le cresce sopra?

Intervenni in fretta per impedire un litigio. Per dodici anni avevo sentito quei due bisticciare su almeno un paio di dozzine di pianeti e attraverso parecchie centinaia di anni luce. Sapevo di non potere impedire l'alterco, ma speravo almeno di rimandarlo finché non avessero trovato qualcosa di fondamentale per cui litigare.

— Dateci un taglio — dissi — mancano solo un paio d'ore al crepuscolo e dobbiamo ancora allestire il campo.

— Ma questa creatura — ribatté Weber — non possiamo lasciarla qui.

— Perché no? Ce ne sono milioni di altre. Questa se ne resterà qui, e anche se non lo facesse...

— Ma se è morta stecchita!

— Allora significa che era vecchia e malata.

— No, invece. Era ancora giovane.

— Possiamo discuterne più tardi — interloquì Alfred Kemper, il batteriologo. — Sono interessato quanto voi due, ma quello che dice Bob è giusto. Adesso dobbiamo pensare al campo.

— Un'altra cosa — aggiunsi io, fissandoli con aria dura. — Non m'importa se questo posto ha l'aria innocua, osserveremo le regole planetarie. Non mangiare nulla.

Non bere acqua del posto. Non andare in giro da soli. Nessuna negligenza di alcun genere.

— Qui non c'è niente — commentò Weber. — Solo branchi di quelle creature.

Solo queste pianure sterminate. Niente alberi, niente colline, niente di niente.

Non parlava sul serio. Conosceva bene quanto me le ragioni per cui si dovevano osservare le regole planetarie. Voleva solo discutere.

— D'accordo — tagliai corto. — Che cosa si fa? Allestiamo il campo o passiamo la notte sulla nave?

Funzionò.

Prima che il sole tramontasse, l'accampamento era pronto, e al crepuscolo ci eravamo già sistemati. Carl Parsons, l'ecologo, montò i fornelli e prima che fosse piantato l'ultimo picchetto la cena era pronta.

Io tirai fuori il mio kit dietetico e mescolai ben bene l'omogeneizzato, e tutti gli altri cominciarono a prendermi in giro, come facevano sempre.

La cosa non mi infastidiva. Le loro frecciatine erano automatiche e così le mie risposte. Andava avanti in questo modo da molto, molto tempo. Forse era

meglio così, meglio che se avessero disprezzato le mie forzate abitudini alimentari.

Ricordo che Carl stava cuocendo le bistecche e che dovetti allontanarmi per non sentirne l'odore. Non c'è momento in cui non darei il mio braccio destro per una bistecca o, a essere sincero, per qualunque cibo normale. La mia dieta mantiene un uomo in vita, questo sì, ma è più o meno l'unica cosa che si possa dire a suo favore.

So che il termine "ulcera" deve suonare sciocco e arcaico. Chiedetelo a qualsiasi medico e lui vi risponderà che nessuno ne soffre più. Ma io ho uno stomaco a buchi e un kit dietetico a dimostrare il contrario. Immagino che si potrebbe definirla una malattia professionale. Fare da bambinaia alle squadre di ispezione planetaria comporta un'infinità di preoccupazioni.

Dopo cena, uscimmo per andare a recuperare la creatura ed esaminarla meglio.

Vista da vicino era perfino peggiore.

Non c'era da scherzare con quella vegetazione. Era genuina in tutto per tutto e parte integrante della creatura. Ma sembrava nascere solo da alcune delle macchie colorate che le chiazzavano il corpo.

Scoprimmo un'altra cosa che fece letteralmente venire la bava alla bocca a Weber.

Uno dei quadrati colorati aveva una serie di fori... sembrava uno di quei giochi a incastro in cui i bambini devono infilarci i bastoncini. Quando Weber estrasse il coltello a serramanico e frugò dentro uno dei fori, ne tirò fuori un insetto che sembrava un'ape. Non riusciva a crederci, così frugò ancora e in un altro buco ne scoprì una seconda. Entrambe le api erano morte.

Lui e Oliver avrebbero voluto cominciare subito a dissezionare la creatura, ma il resto di noi riuscì a persuaderli a non farlo.

Tirammo a sorte con le pagliuzze per stabilire chi avrebbe effettuato il primo turno di guardia e, con la mia solita fortuna, fui io a prendere quella più corta.

In realtà non c’era effettivamente motivo per restate di guardia, dato che il campo era protetto da un sistema di allarme, ma così diceva il regolamento: doveva esserci sempre una sentinella.

Presi una pistola, gli altri mi augurarono la buonanotte e si diressero verso le tende, ma li sentii parlare ancora per parecchio tempo. Non conta quanto ci si indurisce in questo lavoro di esplorazione né quanto si diventa cinici, difficilmente si riesce a dormire la prima notte che si passa su un pianeta nuovo.

Sedetti su una sedia vicino al tavolo da campeggio su cui ardeva una lanterna, invece del fuoco di bivacco che avremmo acceso su qualunque altro pianeta, ardeva una lanterna. Lì non avevamo potuto accendere il fuoco perché non c’era legna.

Sedetti a un lato del tavolo, con la creatura morta che giaceva all’altra estremità, un po’ preoccupato, anche se per me non era ancora arrivato il momento di cominciare a preoccuparmi sul serio. Io sono un economista agricolo e non comincio a preoccuparmi almeno finché non arrivano i primi rapporti.

Ma stando seduto proprio di fronte a quella bizzarra creatura non potei fare a meno di pormi qualche domanda sul suo conto. In realtà non feci altro che girare in tondo e fui quasi contento quando Talbott Fullerton, il Doppio Occhio, venne a sedersi accanto a me.

Quasi, ho detto. Nessuno faceva troppo caso a Fullerton. Devo ancora vedere il Doppio Occhio, io o chiunque altro, interessarsi davvero a qualcosa.

— Troppo agitato per dormire? — gli chiesi.

Lui annuì con aria vaga, guardando nell’oscurità, al di là della luce della lampada.

— Mi chiedevo — disse. — Mi chiedevo se non potrebbe essere questo il pianeta.

— Impossibile — risposi. — stai rincorrendo un El Dorado, stai dando la

caccia a una favola.

— È già stato trovato una volta. — ribatté testardamente Fullerton. — È in tutte le testimonianze.

— E così è per l'Uomo d'Oro. E per l'Impero del Prete Gianni. Per Atlantide e tutto il resto. Così è per l'Antico Passaggio a Nordovest che ti porta sulla Terra Antica.

Così per le Sette Città. Ma nessuno ha mai trovato uno di questi luoghi perché non esistono.

Lui era seduto con il viso illuminato dalla luce della lampada, aveva un'espressione selvaggia negli occhi e continuava a serrare le mani a pugno per poi aprirle di nuovo.

— Sutter — cominciò con aria infelice — io non capisco questo tuo... questo tuo farti beffe... Da qualche parte in questo universo c'è l'immortalità. Da qualche parte, in qualche modo, è stata raggiunta. E la razza umana deve trovarla. Abbiamo lo spazio per riuscirci... tutto lo spazio che c'è... milioni di pianeti e poi ancora altre galassie. Non siamo tenuti a conservare lo spazio per le nuove generazioni, così come dovremmo fare se fossimo confinati su un unico mondo o in un unico sistema solare. È l'immortalità, te lo dico io, il passo successivo per l'umanità!

— Lascia perdere — replicai io brusco, ma una volta che Doppio Occhio ha preso il via, è impossibile farlo tacere.

— Guarda questo pianeta — continuò. — Un pianeta del tipo Terra quasi perfetto.

Sole di primo grado. Ottima terra, ottimo clima, abbondanza d'acqua... il posto ideale per una colonia. Secondo te, quanti anni ci vorranno prima che l'Uomo si stabilisca qui?

— Un migliaio. Cinquemila. Forse di più.

— Proprio così. E c'è un'infinità di altri pianeti come questo, pianeti che

strillano per essere colonizzati. Ma noi non lo faremo, perché continuiamo a morire. E questo non è tutto...

Pazientemente, ascoltai anche il resto... il terribile spreco rappresentato dalla morte... tutte cose che sapevo a memoria. Prima che arrivasse Fullerton, ci era stato appioppato un altro fantastico Doppio Occhio, e prima di lui un altro ancora. Era il regolamento. Tutte le squadre addette all'esplorazione planetaria, qualunque fosse il loro scopo o la loro destinazione, erano tenute ad avere come commissario di bordo un agente dell'Istituto per l'Immortalità.

Ma quel ragazzo sembrava un po' peggio di quelli che ci capitavano di solito. Era il suo primo viaggio spaziale e ribolliva di idealismo. Sebbene, bisogna dire, in tutti loro ardesse la stessa intensa fede nell'assunto che l'Uomo deve vivere per sempre, e una convinzione ugualmente incrollabile che l'immortalità potesse e dovesse essere trovata.

Forse che un'astronave smarritasi non aveva trovato la risposta secoli prima...

un'astronave senza nome su un pianeta sconosciuto in un anno dimenticato da tempo?

Era un mito, naturalmente. Ma possedeva tutte le caratteristiche e suscitava tutta la feroce lealtà che un mito è in grado di suscitare. A mantenerlo vivo era l'Istituto per l'Immortalità, che operava grazie a una concessione governativa e ai miliardi di lasciti e doni che gli arrivavano da ricchi e poveri pieni di speranza... i quali, naturalmente, erano morti o sarebbero morti a dispetto della loro generosità.

— Che cosa stai cercando? — chiesi a Fullerton, con appena un accenno di stanchezza, perché ero stufo di quella faccenda. — Una pianta? Un animale? Una razza?

Al che lui replicò, solenne come un giudice: — Questa è una cosa che non posso dirti.

Come se me ne fosse importato qualcosa!

Nondimeno, continuai a punzecchiarlo. Forse era solo un modo per far

passare il tempo. Questo e il fatto che lui non mi piaceva. I fanatici mi irritano. Non riesci a scrollarteli di dosso.

— E come faresti a riconoscerla, se anche la trovassi?

A questa domanda lui non rispose, ma si voltò a guardarmi con occhi pieni di tormento.

La piantai. Ancora una frecciatina e l’avrei fatto piangere.

Restammo lì seduti ancora per un po’, ma senza parlare.

Lui estrasse di tasca uno stuzzicadenti, se lo ficcò in bocca e cominciò a masticarlo con aria tetra. Io avevo una gran voglia di picchiarlo, perché non faceva altro che masticare stuzzicadenti, un’abitudine irritante che mi esasperava in modo irragionevole: immagino che fossi nervoso anch’io.

Alla fine sputò lo stuzzicadenti mangiucchiato e se ne andò a letto.

Rimasto solo, sollevai gli occhi all’astronave; la luce della lampada era abbastanza forte da permettermi di decifrarne la legenda. *Caph VII AG Ricerca 286*, il che era sufficiente per identificarci in qualunque angolo della galassia.

Perché tutti erano in grado di riconoscere Caph VII, il pianeta agricolo sperimentale, proprio come avrebbero riconosciuto Aldebaran XII, il pianeta di ricerche mediche, o Capella IX, il pianeta universitario, o uno qualunque degli altri pianeti dipartimentali.

Caph VII è un’operazione di enorme portata e ne fanno parte centinaia di squadre di ricerca come la nostra. Ma noi eravamo la punta di diamante, quelli che andavano a esplorare i nuovi mondi, alcuni dei quali non figuravano neppure nelle carte o erano solo vagamente indicati, in cerca di piante e di animali che potessero crescere nelle zone sperimentali.

Non che la nostra squadra avesse scovato granché. Avevamo scoperto delle graminacee che crescevano bene su uno dei mondi eltaniani, ma nel complesso non avevamo fatto nulla che potesse definirsi significativo.

Sembrava fossimo rimasti a corto di fortuna... proprio come in quella faccenda dell’edera velenosa su Hamal. Lavorammo sodo come tutti gli altri, ma per quello che serviva...

A volte era dura da sopportare... tutte le altre squadre rientravano con roba nuova che procurava loro gratifiche straordinarie, mentre noi arrivavamo con l’aria mogia e qualche insignificante erbetta o magari niente del tutto.

È una vita pesante e non permettete a nessuno di farvi credere il contrario. Alcuni dei pianeti si rivelano faccende piuttosto sgradevoli; a volte i ragazzi tornano logori ed esauriti e c’erano anche occasioni in cui non tornavano affatto.

Ma al momento pareva che ci fosse andata bene... un pianeta tranquillo, un buon clima, un terreno facile, niente abitanti ostili né fauna pericolosa.

Weber se la prese comoda quando arrivò il momento di venire a sostituirmi, ma alla fine comparve.

Mi accorsi che era ancora sbalordito dalla creatura. Le girò intorno parecchie volte, esaminandola dappertutto.

— È il caso più fantastico di simbiosi che abbia mai visto — dichiarò. — Se non l’avessi sotto gli occhi, direi che è impossibile. Di solito si associa la simbiosi alle forme di vita più semplici, più basse.

— Ti riferisci a quei cespugli che le crescono sopra?

Lui annuì.

— E alle api?

L’accenno alle api lo fece quasi soffocare.

— Come fai a essere così sicuro che si tratti di un caso di simbiosi?

Lui si torse le mani. — *Non* lo so — riconobbe.

Gli passai il fucile e andai alla tenda che dividevo con Kemper. Il vecchio

batteriologo era sveglio quando entrai.

— Sei tu, Bob?

— Sono io. Tutto bene.

— Me ne sono stato qui sdraiato a pensare — disse lui. — Questo è un posto bizzarro.

— Le creature?

— No, non le creature. Il pianeta di per sé. Non ne ho mai visto uno così. È assolutamente spoglio. Niente alberi. Niente fiori. Niente. Solo un mare d’erba.

— Perché no? — volli sapere. — Dove sta scritto che non è possibile imbatterci in un pianeta da pascolo?

— È troppo semplice — protestò Kemper. — Troppo semplificato. Troppo lustro e bene impacchettato. Quasi come se qualcuno avesse detto: facciamo un pianeta semplice, eliminiamo tutti i fronzoli, saltiamo tutti gli esperimenti biologici e arriviamo direttamente all’essenziale. Solo un’unica forma di vita e l’erba per nutrirla.

— Ti stai mettendo su una strada pericolosa — lo avvertii. — Come fai a sapere tutto questo? Potrebbero esistere altre forme di vita. Potrebbero esserci complessità che non sospettiamo. Cerro, noi abbiamo visto solo le creature, ma forse solo perché ce ne sono tante.

— All’inferno — brontolò lui, e si rigirò sulla brandina.

Ora, lui era uno che mi piaceva. Eravamo compagni di tenda da quando lui si era unito alla squadra, più di dieci anni prima, e andavamo perfettamente d’accordo.

Spesso avevo desiderato che anche gli altri riuscissero a fare altrettanto. Ma era pretendere troppo.

La lite cominciò subito dopo colazione, quando Oliver e Weber insistettero

per utilizzare il tavolo del campo per la dissezione. Parsons, che faceva anche da cuoco, gli saltò subito alla gola. Perché lo facesse, proprio non lo so. Lui stesso sapeva, prima ancora di aprire bocca, che era sconfitto, che aveva le mani legate. La stessa cosa era accaduta molte altre volte in passato e lui sapeva che qualunque cosa avesse detto o fatto, loro avrebbero usato il tavolo.

Ma mise in piedi uno scontro con i fiocchi. — Andate a cercarvi un altro posto per quel vostro lavoro da macellai! Chi avrà voglia di mangiare su un tavolo che è stato tutto imbrattato?

— Ma Carl, che altro possiamo fare? Ne utilizzeremo soltanto un'estremità.

Il che era proprio uno spasso, perché nel giro di mezz'ora l'avrebbero occupato tutto.

— Stendeteci sopra un telo — sibilò Parsons.

— Ma non si può sezionarla su un telo. Bisogna...

— Un'altra cosa. Quanto tempo credete ci vorrà? Perché in un giorno o due quella creatura sarà stagionata ben bene.

La discussione andò avanti per un bel pezzo, ma, quando mi avviai su per la scala per andare dagli animali, Oliver e Weber avevano già scaraventato la creatura sul tavolo e si erano messi al lavoro.

Far sbarcare gli animali non rientra esattamente nei miei doveri, ma nel corso degli anni mi ero preso l'incarico di portarli a terra, in modo che fossero lì pronti quando Weber o qualcuno degli altri ne avessero avuto bisogno per qualche serie di test.

Scesi nel settore in cui tenevamo le loro gabbie. I topi cominciarono subito a squittire e gli zartyl di Centauri a stridere e i punkin di Polaris a fare un fracasso indiavolato, perché i punkin sono sempre affamati. È impossibile riuscire a saziarli. Lasciate che siano loro ad autoregolarsi con il cibo e mangeranno fino a scoppiare.

Trascinarli tutti fino al portello, equipaggiarli con un’imbracatura e calarsi a terra fu un lavoraccio, ma ce la feci senza danneggiare neppure una cassa. Il che fu un risultato. Di solito ne fracassavo una o due e qualche animale fuggiva e dopo Weber se ne andava in giro con la bava alla bocca per giorni interi, esasperato dalla mia sbadataggine.

Avevo sistemato tutte le gabbie in fila e stavo armeggiando con i teloni che le avrebbero protette da un’eventuale pioggia quando Kemper mi raggiunse e si fermò a guardarmi.

— Sono stato a dare un’occhiata in giro — annunciò. Da come lo disse, capii che era spaventato.

Ma non glielo chiesi, perché altrimenti non me l’avrebbe detto. Con Kemper bisogna sempre aspettare che sia lui a decidersi a parlare.

— Posticino tranquillo — commentai, e questo fu tutto. Era una giornata chiara, luminosa, e il sole non picchiava troppo. C’era un po’ di vento e si riusciva a vedere molto lontano. Ed era tranquillo. Era realmente tranquillo. Non si sentiva neppure un rumore.

— È un posto desolato — dichiarò Kemper.

— Non ti seguo — replicai paziente.

— Ricordi quello che ti ho detto ieri sera? A proposito del fatto che questo pianeta era troppo semplificato?

Mi osservava stendere i teli come se stesse riflettendo su quanto ancora poteva dirmi. Aspettai.

Alla fine proruppe: — Bob, non ci sono insetti!

— Cosa c’entrano gli insetti...

— Sai cosa intendo dire — mi interruppe. — Vai sulla Terra o su qualunque pianeta simile alla Terra, sdraiati sull’erba e guarda. Vedrai insetti. Alcuni sul terreno e altri sull’erba. Ne vedrai di tutte le specie.

— E qui non ce n’è nessuno?

Lui scosse la testa. — Nessuno che io sia riuscito a vedere. Ho vagabondato un po’

in giro e mi sono sdraiato a controllare in una dozzina di posti diversi. È palese che un uomo dovrebbe riuscire a trovare qualche insetto, se li cerca per una mattinata intera. Non è naturale, Bob.

Io continuai a darmi da fare con i teli e, non so perché, mi sentivo un po’ spaventato da quell’assenza di insetti. Non che me ne importasse un fico di loro, ma, come diceva Kemper, era innaturale, sebbene ci si debba sempre attendere il cosiddetto innaturale in un lavoro come il nostro.

— Ci sono le api — osservai poi.

— Quali api?

— Quelle dentro le creature. Non le hai viste?

— No. Non mi sono avvicinato a nessun branco di creature. Forse le api non si spostano molto.

— E uccelli?

— Neanche uno — mi rispose. — Ma mi sbagliavo sul conto dei fiori. L’erba ne produce di minuscoli.

— Perché le api possano sopravvivere.

Il viso di Kemper si irrigidì. — Infatti. Non vedi lo schema di tutto questo, la progettazione...

— Sì — risposi.

Lui mi aiutò a stendere i teli e non dicemmo altro. Una volta finito, tornammo al campo.

Parsons stava preparando il pranzo, brontolando all’indirizzo di Oliver e

Weber, ma i due non gli prestavano la minima attenzione. Avevano riempito il tavolo delle diverse parti che avevano estratto dalla creatura e avevano un'aria vagamente intontita.

— Niente cervello — dichiarò Weber guardandoci con aria accusatoria, come se l'avessimo sgraffignato noi mentre lui non guardava. — Non siamo riusciti a trovare il cervello e non esiste neppure un sistema nervoso.

— Ma è impossibile — aggiunse Oliver. — Come può un animale complesso, altamente organizzato, esistere senza il cervello o il sistema nervoso?

— Guardate che razza di macelleria avete messo su! — gridò furioso Parsons dai fornelli. — Voi ragazzi dovrete mangiare in piedi!

— Macelleria è il termine giusto — assentì Weber. — Per quel che riusciamo a vedere noi, c'è almeno una mezza dozzina di diversi tipi di carne... pesce, pollo, ottima carne rossa. Forse perfino un po' di lucertola.

— Un animale per tutti gli usi — commentò Kemper. — Forse abbiamo finalmente trovato qualcosa.

— Se è commestibile — fece rilevare Oliver. — Se non ti avvelena. Se non ti fa crescere piante su tutto il corpo.

— Questo sta a te stabilirlo — osservai io. — Ho scaricato le gabbie e le ho messe in fila. Puoi cominciare a far fuori quegli esserini. Tutti quelli che vuoi.

Weber lanciò un'occhiata afflitta al caos che c'era sul tavolo.

— Ci siamo limitati a un'esplorazione sommaria — spiegò. — Dovremmo cominciarne un'altra. Con la prossima dovrai darti da fare anche tu, Kemper.

Kemper annuì con aria cupa.

Weber si voltò verso di me. — Credi di riuscire a procurarcene un'altra?

— Sicuro — risposi. — Nessun problema.

Non ce ne furono.

Subito dopo pranzo arrivò una di quelle creature, come se fosse venuta a farci visita. Si fermò a circa due metri dal punto in cui noi eravamo seduti, ci lanciò un'occhiata carica di sentimento, poi, compiacentemente, cadde stecchita.

Nei giorni che seguirono, Oliver e Weber si concessero a malapena il tempo per dormire e mangiare. Erano sempre ad affettare e a esplorare. Non riuscivano a credere neppure alla metà delle cose che scoprivano. Litigavano. Agitavano in aria i bisturi, per sottolineare la loro angoscia. Arrivarono quasi sull'orlo delle lacrime. Kemper riempiva scatole e scatole di diapositive e se ne stava accovacciato, semipietrificato, sopra il suo microscopio.

Mentre gli altri lavoravano, Parsons e io ce ne andavamo in giro. Prelevammo qualche campione del terreno e tentammo di classificare le varie specie di erba, senza riuscirci, perché non ce n'erano varie specie... solo un unico tipo. Lui prese appunti sul clima ed effettuò un'analisi dell'aria e, pur senza avere in mano granché, tentò di mettere insieme un rapporto ecologico.

Io cercavo gli insetti e non ne trovai, fatta eccezione per le api, e non vedevo neppure quelle, a meno che non mi avvicinassi a un branco di creature. Cercavo gli uccelli, ma non ce n'erano. Passai due giorni a perlustrare un ruscello, sdraiato bocconi, gli occhi fissi nell'acqua, ma non individuai segni di vita. Scovai un sacco che aveva contenuto dello zucchero, ne chiusi l'imboccatura con un cerchio di metallo e passai altri due giorni a pescare con la senna. Non presi niente... né un pesce, né un granchiolino, niente di niente.

A quel punto ero pronto a riconoscere che Kemper aveva visto giusto.

Anche Fullerton se ne andava in giro, ma noi lo ignoravamo. Tutti i Doppi Occhi, nessuno escluso, stanno sempre a cercare qualcosa che nessun altro riuscirebbe a vedere. Dopo un po' ci si stufa di loro. Io mi sono stufato da vent'anni.

Nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno che trascorsi a pescare con la senna, Fullerton mi raggiunse. Si fermò sull'argine a guardarmi mentre mi davo da fare in una pozza e quando alzai gli occhi, ebbi la sensazione che stesse

osservando da un bel po'.

— No c'è niente qui — disse.

Pronunciò quelle parole come se avesse sempre saputo che lì non c'era niente e che io ero un idiota a cercare.

Ma quello non fu l'unico motivo per cui mi arrabbiai.

Dalle sue labbra sporgeva, invece del solito stuzzicadenti, uno stelo d'erba, e lui lo arrotolava con le labbra e lo mangiucchiava proprio come faceva con gli stuzzicadenti.

— Sputa quell'erba! — gli gridai. — Imbecille, sputala!

Mi guardò meravigliato e sputò il filo d'erba.

— Difficile ricordarsene — borbottò. — Capisci, questo è il mio primo viaggio...

— Potrebbe anche essere l'ultimo — replicai brutalmente. — Una volta o l'altra, quando hai un momento di tempo, chiedi a Weber cos'è successo a quel tizio che strappò una foglia e la masticò. Distrattamente, certo. Una questione di abitudine, naturale. Il fatto è che morì proprio come se si fosse suicidato.

Fullerton si irrigidì.

— Lo terrò a mente — dichiarò.

Io rimasi là, a guardarlo, e provavo un po' di rimorso per essere stato così duro con lui.

Ma ero stato costretto a esserlo. Erano così tanti i momenti di distrazione! Le buone intenzioni con cui un uomo poteva uccidersi.

— Hai trovato niente? — gli chiesi.

— Sono sempre stato a osservare le creature — rispose. — All'inizio c'era

qualcosa di strano che non riuscivo a identificare...

— Potrei elencarti almeno un centinaio di cose strane.

— No, non è questo che intendo, Sutter. Non parlo di quei colori patchwork o delle piante che gli crescono addosso. C’era qualcos’altro. E alla fine ho capito. *Non ci sono piccoli.*

Aveva ragione, naturalmente. Me ne resi conto nell’attimo stesso in cui lo disse.

Non c’erano cuccioli, o comunque si potessero definire. Quelli che vedevamo erano tutti adulti. Ma questo non significava necessariamente che non ci fossero *cuccioli*.

Significava solo che non li avevamo visti. E questo, capii, valeva anche per gli insetti, i pesci e gli uccelli. Era possibile che sul pianeta ci fossero, ma che noi non avessimo ancora avuto l’opportunità di trovarli.

E allora, tardivamente, capii... la deduzione, la speranza, la fantasia semifolle dietro quella cosa che Fullerton aveva scoperto, o immaginato di scoprire.

— Sei completamente pazzo — dichiarai con voce secca.

Lui ricambiò il mio sguardo e i suoi occhi splendevano come quelli di un bambino a Natale.

Disse: — Doveva accadere una volta o l’altra, Sutter, da qualche parte.

Io mi arrampicai su per l’argine e mi accostai a lui. Guardai la rete che ancora tenevo tra le mani e la gettai nel torrente e la osservai affondare.

— Sii ragionevole — lo ammonii. — Non hai nessuna prova. L’immortalità non funziona così. Non sarebbe possibile. In questo modo, non sarebbe altro che un vicolo cieco. Non parlarne a nessuno. Ti prenderebbero in giro senza pietà per tutto il tragitto di ritorno a casa.

Non so perché sprecassi tempo con lui. Ricambiò il mio sguardo con aria testarda e quell’orribile espressione di speranza e di trionfo sul suo viso non

svanì.

— Terrò la bocca chiusa — aggiunsi in tono secco. — Non dirò una sola parola.

— Grazie, Sutter — mi rispose. — Lo apprezzo molto.

Capii da come lo diceva che mi avrebbe fatto fuori con piacere.

Tornammo lentamente al campo.

Il campo era tutto in ghingheri.

Il disordine della dissezione era svanito e il tavolo era stato strofinato fino a farlo scintillare. Parsons stava preparando la cena e canticchiava una delle sue canzoncine oscene. Gli altri tre sedevano in circolo e avevano tirato fuori non so quale liquore ed erano di nuovo umani.

— Tutto risolto? — chiesi, ma Oliver scosse la testa.

Versarono da bere e Fullerton, anche se con un po’ di scortesia, accettò. Era già un miglioramento rispetto al solito Doppio Occhio.

A me non ne offrirono. Sapevano che non potevo bere.

— Abbiamo qualcosa in mano? — insistetti.

— Sì, qualcosa che potrebbe essere molto valido — mi rispose Oliver. — Quella creatura e un menu viaggiante. Un animale milleusi, questo è certo. Depone uova, dà latte, produce miele. Ha sei diversi tipi di carne rossa, due di volatili, uno di pesce e un paio di altre che non siamo riusciti a identificare.

— Depone uova? — ripetei. — Dà latte. Allora si riproduce.

— Ma certo! — esclamò Weber. — Cosa credevi?

— Non si vedono piccoli in giro.

Weber grugnì. — È probabile che abbiano zone apposite. Luoghi appartati,

scelti d'istinto, in cui allevano i piccoli.

— O forse dispongono di una sorta di controllo istintivo delle nascite — ipotizzò Oliver. — Il che collimerebbe con il perfetto equilibrio ecologico di cui parla Kemper.

— È semplicemente ridicolo! — sbuffò Weber.

— Non è affatto ridicolo — ribatté Kemper. — Non è ridicola neppure la metà di altre cose che abbiamo scoperto. Neppure un decimo ridicolo del fatto che non ci sia né cervello né sistema nervoso. E non più ridicolo dei miei batteri.

— I tuoi batteri! — strepitò Weber, ingollando mezzo bicchiere di liquore in un'unica sorsata, tanto per enfatizzare il suo sdegno.

— Le creature formicolano di batteri — continuò Kemper. — Sono dappertutto, non solo nel sangue o in zone circoscritte, ma in tutto l'organismo. E sono tutti uguali. Normalmente è necessario un centinaio di diverse specie di batteri per far funzionare un metabolismo, ma qui ce n'è una sola. E quest'unica, per definizione, deve servire a tutti gli scopi, svolgere da sola tutto il lavoro.

Sogghignò, rivolto a Weber. — Io non ho dubbi che ci siano anche il cervello e il sistema nervoso... i batteri li sostituiscono entrambi.

Parsons si allontanò dai fornelli e si eresse con i pugni piantati sui fianchi, tenendo un forchettone con una mano e staccando l'altra dal corpo.

— Se me lo chiedete — dichiarò — non possono esistere animali simili. Quelle creature sono tutte sbagliate. Non possono essere fatte in quel modo.

— Eppure è così — obiettò Kemper.

— Non ha senso! Nessuna forma di vita. Un solo tipo di erba come nutrimento.

Scommetto che, se facessimo un censimento, scopriremmo che la popolazione delle creature ha un numero preciso... tanti esemplari per acro,

con la quantità di erba corrispondente esattamente calcolata. Quel tanto che serve al loro nutrimento e non di più.

Quel tanto perché l'erba non cresca in eccesso. O in difetto, quanto a questo.

— E cosa ci sarebbe di sbagliato in questo? — chiesi io, tanto per stuzzicarlo.

Per un momento pensai che mi avrebbe infilzato con il forchettone.

— Che cosa c'è di *sbagliato*? — brontolò. — La natura non è mai statica, mai immobile. Ma qui sì. Dov'è la lotta? Dov'è l'evoluzione?

— Non è questo il punto — osservò Kemper con voce quieta. — Il fatto è che le cose stanno così. Il punto è *perché*? Come è successo? Come è stato progettato? *Perché* è stato progettato?

— Non c'è niente di progettato — commentò Weber cupo. — Dovresti avere abbastanza buonsenso da non esprimerti in questi termini.

Parsons se ne tornò alla sua cucina. Fullerton era scomparso da qualche parte. Forse l'aveva scoraggiato quello che aveva sentito a proposito delle uova e del latte.

Per un po' ci limitammo a restare tutti e quattro seduti, in silenzio.

Alla fine Weber disse: — La prima notte che abbiamo passato qui, sono uscito per dare il cambio a Bob e gli ho detto...

Mi guardò. — Ricordi quello che ti ho detto, Bob?

— Sicuro. Hai parlato di simbiosi.

— E allora? — chiese Kemper.

— Non so. Non può essere successo, tutto qui. Ma se è così... se è *successo*, allora questa creatura sarebbe l'esempio logico di simbiosi più perfetto che si possa immaginare. La simbiosi portata fino alle sue conclusioni estreme. Come se, molto tempo fa, tutte le forme di vita avessero detto smettiamola con questa rivalità, mettiamoci insieme, cooperiamo. Tutte le piante e gli

animali e i pesci e i batteri insieme...

— Una teoria molto stiracchiata, naturalmente — osservò Kemper. — Ma, nel complesso, niente di completamente nuovo, solo qualcosa portato più oltre, tutto qui.

La simbiosi è un modo di vita riconosciuto e non c'è nulla...

Parsons lanciò un urlo per avvertirci che era pronto e io andai nella mia tenda e, preso il mio kit dietetico, preparai una delle mie miscele. Era un sollievo mangiare in privato, senza sentire le solite battute degli altri sulla robaccia che dovevo buttare giù.

Sulla cassetta di legno che utilizzavo come sedile trovai un fascio sottile di appunti. Li scorsi mentre mangiavo. Erano molto approssimativi e a volte difficili da decifrare, imbrattati com'erano di sangue e di altre porcherie provenienti dal tavolo di dissezione. Ma ci ero abituato. Lavoravo con gli appunti tutto il tempo, così fui in grado di leggerli.

Il quadro non era completo, ovviamente, ma ce n'era abbastanza da confermare quello che mi avevano detto e anche parecchio di più.

Per esempio, i riquadri colorati che davano alle creature quell'aspetto di buffe trapunte erano qualità diverse di carne o pesce o volatile o di altro cibo sconosciuto.

Quasi come se ogni riquadro fosse l'attuale sopravvissuto di ciascun antico simbionte... come se, in effetti, tutte quelle chiacchiere sulla simbiosi avessero qualche fondamento.

L'apparato per la deposizione delle uova era descritto con alcuni dettagli biologici, ma non sembrava ci fosse traccia di una produzione recente. Lo stesso valeva per il sistema di lattazione.

C'erano, dicevano i contorti appunti di Oliver, cinque qualità di frutti e tre di ortaggi ricavabili dalle piante che crescevano dalla creatura.

Gettai da parte gli appunti e rimasi lì seduto, gongolando appena un po'.

Era la coltivazione diversificata portata agli estremi! Carne e animali da latte, uccelliere, vivai, pollai, orti e giardini, tutto unito insieme, tutto compendiato nel corpo di un unico animale che era di per sé una fattoria completa!

Rividi frettolosamente gli appunti e scoprii quello che stavo cercando. Il cibo prodotto sembrava in stretta relazione con il peso lordo dell’animale. Ben poco andava perso nei dettagli.

Questo è il tipo di cose che un economista agricolo deve considerare, ma, in ogni caso, non è tutto. E se per l’uomo la creatura non fosse risultata commestibile? O se si fosse dimostrato impossibile allontanarle dal pianeta perché morivano non appena venivano strappate al loro ambiente naturale?

Ricordai il modo in cui si avvicinavano e morivano; di per sé questo era già un rompicapo da archiviare per il futuro.

E se potevano nutrirsi solo dell’erba che cresceva su quell’unico pianeta? E, in questo caso, era possibile coltivare altrove l’erba? Che gradi di tolleranza avrebbero mostrato le creature in climi diversi? Qual era il tasso di riproduzione? E se era lento, come sembrava, sarebbe stato possibile accelerarlo? Qual era il tasso di sviluppo?

Mi alzai, uscii dalla tenda e mi fermai fuori per un po’. La leggera brezza che aveva soffiato durante il giorno era calata al tramonto e tutto era silenzioso intorno. Silenzioso perché non c’era nulla che potesse far rumore se non le creature, e fino a quel momento non le avevamo sentite emettere neppure un suono. In alto le stelle sfolgoravano ed erano così numerose che illuminavano la campagna quasi ci fosse stata la luna.

Andai verso gli altri.

— Pare proprio che dovremo restare qui per un po’ — osservai. — Tanto vale che domani scarichiamo l’astronave.

Nessuno mi rispose, ma nel silenzio mi parve di intuire un senso di soddisfazione e di trionfo. Finalmente avevamo fatto centro! Saremmo tornati a casa con qualcosa che avrebbe fatto impallidire le altre squadre. Saremmo stati *noi* gli unici a ricevere gli encomi e le gratifiche.

Allora Oliver parlò. — Alcuni dei nostri animali non sono in buona forma fisica.

Sono andato a vederli oggi pomeriggio. Un paio di maiali e parecchi ratti.

Mi fissò con aria d’accusa. — Non guardarmi così! — mi scaldai io. — Non sono il loro guardiano. Mi limito a badare a loro finché voi non siete pronti per utilizzarli.

S’intromise Kemper per evitare una lite. — Prima di poter elaborare la loro alimentazione avremo bisogno di un’altra creatura.

— Facciamo una scommessa — disse Weber.

Kemper non raccolse.

Avrebbe anche potuto farlo, perché una creatura arrivò, subito dopo colazione, e morì con un *savoir faire* che aveva del meraviglioso. Si misero subito al lavoro.

Parsons e io cominciammo a scaricare le scorte alimentari. Fu una giornata piena.

Portammo a terra tutti i viveri tranne le razioni di emergenza, che lasciammo a bordo.

Scaricammo anche un’unità frigorifera che Weber pretendeva per conservare freschi i resti delle creature. E poi un sacco di attrezzature e anche varie cianfrusaglie che io sapevo non avremmo mai utilizzato, ma che qualcuno degli altri voleva. Piantammo tende e trascinammo e spingemmo e rimorchiammo per tutto il giorno. Nel tardo pomeriggio, avevamo impilato tutto sotto i teli ed eravamo stremati.

Kemper tornò ai suoi batteri. Weber passò qualche ora con gli animali. Oliver sradicò un fascio d’erba e si mise a esaminarla. Parsons partì in gita di istruzione, borbottando con aria crucciata.

Di noi, era quello cui toccava il lavoro più esasperante. Di norma l’ecologia è una faccenda complicata, anche per quanto riguarda i pianeti più semplici, e

c’è parecchio lavoro da fare. Ma lì non c’era quasi nulla. Nessuna lotta per la sopravvivenza. Niente cane mangia cane. Solo quelle creature che brucavano l’erba.

Io mi accinsi a rivedere il mio rapporto, sapendo che avrei dovuto revisionarlo e riscriverlo ancora molte volte. Ma ero ansioso di arrivare a qualcosa di concreto. Non vedevo l’ora che i vari pezzi combaciassero... sebbene sapessi fin dall’inizio che alcuni non si sarebbero inseriti nello schema generale. Succede quasi sempre così.

La vita continuò tranquilla. Troppo tranquilla, mi pareva a volte.

Si verificò qualche incidente, naturalmente, come quando i punkin riuscirono chissà come a rodere le sbarre delle gabbie e a sparire.

Weber era fuori di sé.

— Torneranno — dichiarò Kemper. — Con l’appetito che si ritrovano, non riusciranno a stare lontani molto a lungo.

Riguardo a questo aveva ragione. I punkin erano gli esseri più avidi della galassia.

Impossibile riuscire a saziarli. E mangiavano tutto. Per loro non faceva nessuna differenza, era sufficiente che ce ne fosse parecchio.

Ed era proprio questa particolarità del loro metabolismo che li rendeva preziosissimi animali da laboratorio.

La dieta a base di creature faceva prosperare gli altri. Gli animali carnivori mangiavano la carne-creatura e i vegetariani divoravano i frutti-creatura e gli ortaggi-creatura. Divennero tutti vivaci e belli lustri e parevano godere di una salute migliore dei loro compagni cosiddetti di “controllo”, la cui alimentazione era rimasta invariata.

Perfino i maiali e i ratti che si erano ammalati ora stavano bene ed erano grassi e soddisfatti come gli altri.

— Quella roba è più di un semplice alimento — ci disse Kemper. — È un

medicinale. Vedo già i cartelloni: “Mangia Creatura e Stai in Salute!” Weber gli rispose con un grugnito. Non era mai stato portato per gli scherzi e credo che fosse un uomo piuttosto tormentato. Un uomo tutto d’un pezzo, e lì aveva trovato troppe cose che andavano contro i principi da lui accettati come verità assolute. Niente cervello né sistema nervoso. La capacità di morire a proprio piacimento. Quell’indizio latente di simbiosi in blocco. E i batteri.

I batteri, credo, dovevano sembrargli la parte peggiore.

Sembrava ormai evidente che ce ne fosse un solo tipo. Kemper aveva cercato freneticamente, ma non ne aveva scoperti altri. Oliver li aveva trovati nell’erba. Parsons nel terreno e nell’acqua. L’aria, abbastanza stranamente, sembrava esserne priva.

Ma Weber non era l’unico a preoccuparsi. Anche Kemper si preoccupava. Poco prima che andassimo a letto sedette sull’orlo della sua branda e cercò di liberarsi, parlando di quello che lo tormentava mentre io lavoravo ai miei rapporti.

E appuntò le sue ansietà sulla cosa più pazzesca che si possa immaginare.

— Spiega tutto — dichiarò — se solo si è disposti a fare qualche concessione.

Spiega le creature, se si è disposti a credere a una condizione simbiotica messa in pratica su basi planetarie. È possibile motivare l’estrema semplicità dell’ecologia se si è disposti ad accettare che, con spazio e tempo sufficienti, possa accadere qualunque cosa che rientri nei limiti della logica.

“È possibile visualizzare il modo in cui i batteri hanno preso il posto del cervello e del sistema nervoso se si è pronti a dire che questo è un mondo di batteri e non un mondo di creature. E si può perfino immaginare i batteri... tutti, uno per uno... che formano un’unica, gigantesca catena intelligente. Se si accetta questa teoria, allora le morti volontarie diventano comprensibili, perché non si tratta di vera morte... niente di più di quello che potrebbe essere per me o per te tagliarsi un’unghia. E se questo è vero, allora Fullerton ha trovato l’immortalità, anche se non quella che stava cercando, e anche se non sarà di alcuna utilità né per lui né per noi.

“Ma quello che mi preoccupa — continuò, e il suo viso sembrò davvero raggrinzirsi per l’ansia — è l’apparente mancanza di qualcosa che assomigli a un meccanismo di difesa. Perfino supponendo che le creature non siano altro che una copertura per un mondo batterico, un simile meccanismo dovrebbe esistere, se non altro in via precauzionale. Ogni essere vivente che conosciamo ha un suo modo di difendersi o di sfuggire ai potenziali nemici. Combatte o si dà alla fuga o si nasconde per salvarsi la vita.

Aveva ragione, certo. Non solo le creature non possedevano difese, ma ci risparmiavano perfino la fatica di andare a ucciderle.

— Forse siamo noi in errore — concluse Kemper. — Forse dopotutto la vita non è poi così preziosa come noi la riteniamo. Forse non è una cosa a cui stare avvinghiati.

Forse non vale la pena lottare per conservarla. Forse le creature, con quella loro maniera di morire, sono più vicine di noi alla verità.

E continuò così sera dopo sera, con Kemper che parlava girando in tondo senza mai arrivare da nessuna parte. Credo che per la maggior parte del tempo non parlasse rivolgendosi a me, ma a se stesso, nella speranza che la fatica di tradurre i pensieri in parole bastasse a elaborare una qualche risposta.

E parecchio tempo dopo che avevamo spento la luce e ci eravamo coricati, io me ne stavo sdraiato sulla branda a ripensare a quello che Kemper aveva detto, e anch’io mi muovevo in cerchi. Mi chiedevo perché tutte le creature che si mostravano e poi morivano fossero giovani. Morire era un privilegio che veniva accordato agli esemplari in condizioni migliori? O tutte le creature erano giovani? C’era davvero qualche motivo di credere che fossero immortali?

Mi ponevo un sacco di domande, ma di risposte non ne trovavo mai.

Intanto continuavamo con il nostro lavoro. Weber uccise alcuni dei suoi animali e li esaminò e non riscontrò segni di malattia provocati dalla dieta a base di creature.

C’erano sì tracce di batteri di creatura nel sangue, ma nessuna reazione e nessuna formazione di anticorpi. Kemper continuò a esaminare i suoi batteri. Oliver iniziò una intera serie di esperimenti con l’erba. Parsons gettò la spugna.

I punkin non tornarono e Parsons e Fullerton andarono a cercarli, ma senza risultato.

Io lavoravo al mio rapporto e i pezzi si incastravano tra loro con più facilità di quanto avessi sperato.

Sembrava proprio che cominciassimo ad avere la situazione sotto controllo.

Eravamo tutti di ottimo umore. Ci sembrava quasi di avere già in mano quella gratifica.

Ma io credo che, nel nostro intimo, tutti ci chiedessimo se saremmo riusciti a passarla liscia. Quanto a me, mentalmente tenevo le dita incrociate.

Il fatto è che non sembrava possibile che non dovesse accadere qualcosa.

E naturalmente, qualcosa accadde.

Eravamo seduti in cerchio, dopo cena, con la lampada accesa, quando sentimmo quel rumore. In seguito mi resi conto che lo stavamo udendo già da qualche tempo prima che gli prestassimo attenzione. Quando cominciò, era così fievole e così lontano che ci piombò addosso prima che avessimo il tempo di spaventarci. All’inizio sembrava un sospiro, come se una brezza gentile soffiasse tra i rami di un alberello, e poi si mutò in un rombo, ma un rombo lontano che non conteneva minacce. Io mi stavo giusto accingendo a dire qualcosa a proposito del tuono, chiedendomi se il tempo non stesse finalmente cambiando, quando Kemper balzò in piedi con un urlo.

Non so cos’abbia urlato. Forse non si trattò affatto di una parola. Ma quell’urlo ci spinse a saltare in piedi e a precipitarci a corpo morto verso il rifugio sicuro dell’astronave. Ancora prima che ci arrivassimo, nei pochi secondi necessari per raggiungere la scala, il rumore era mutato e non c’era più pericolo di sbagliarsi sulla sua natura... era un tambureggiare di zoccoli

che si dirigeva dritto verso il campo.

C’erano quasi addosso quando arrivammo alla scala e non c’erano né il tempo né lo spazio perché potessimo usarla tutti. Io ero l’ultimo della fila e capii che non ce l’avrei fatta e una dozzina di possibili piani di fuga mi balenarono nella mente. Ma sapevo che non avrei potuto essere abbastanza rapido. Poi scorsi la fune che penzolava nel punto dove l’avevo lasciata dopo aver scaricato la nostra roba e spiccai un salto per afferrarla. Non sono eccezionale ad arrampicarmi sulle corde, ma mi ci inerpicai con considerevole velocità. E subito dietro di me arrivò Weber, e sebbene neppure lui fosse un arrampicatore provetto, se la cavò ugualmente piuttosto bene.

Pensai a che razza di fortuna era stata non aver trovato il tempo di portare giù anche la fune e a come Weber mi avesse spietatamente stuzzicato per questo. Avrei voluto rinfacciarglielo gridando forte, ma non avevo il fiato sufficiente.

Raggiungemmo il portello e capitombolammo dentro. Sotto di noi, l’orda di creature devastò scalpitando il campo. Sembrava che fossero milioni e una delle cose più terrificanti era il modo silenzioso in cui correvano. Non emettevano neppure un suono; si sentiva soltanto il rimbombo dei loro zoccoli che calpestavano la terra. Sembrava quasi che corressero spinte da una furia accecante troppo profonda per esprimersi con un grido.

Si sparsero per chilometri, fin dove arrivava lo sguardo su quelle pianure illuminate dalle stelle, ma l’astronave le separò e fluirono in due ondate ai suoi lati e tornarono a riunirsi. Oltre l’astronave c’era un piccolo spazio che non toccarono mai. Pensai che saremmo stati altrettanto al sicuro a terra, stretti in quel piccolo spazio, ma era una di quelle cose impossibili da prevedere.

Il tumulto si protrasse per quasi un’ora. Quando tutto fu finito, scendemmo a esaminare i darmi. Gli animali chiusi nelle gabbie allineate tra l’astronave e il campo erano vivi e vegeti, ma delle tende ne era rimasta in piedi solo una. La lampada ardeva ancora vivida sul tavolo. Ma tutto il resto era scomparso. Le nostre scorte alimentari erano sparpagliate per terra. Buona parte delle attrezzature era scomparsa o distrutta. Su entrambi i lati dell’accampamento il terreno era sconvolto come in un campo arato a metà. Il caos regnava

dappertutto.

Sembrava proprio che ci fossimo sbagliati.

La tenda usata da me e Kemper era ancora in piedi, e quindi i nostri appunti erano rimasti intatti. Gli animali stavano bene. Ma questo era tutto quello che ci restava...

gli appunti e gli animali.

— Ho bisogno di altre tre settimane — dichiarò Weber. — Datemi solo tre settimane per completare i test.

— Non abbiamo tre settimane — gli risposi. — Non ci rimane più cibo.

— E le razioni di emergenza sull'astronave?

— Quelle sono per il ritorno.

— Potremmo stringere un po' la cinghia.

Ci fissò con aria bieca... a uno a uno... sfidandoci a rifiutare la sua proposta.

— Io posso resistere tre settimane senza mangiare — continuò.

— Potremmo mangiare le creature — suggerì Parsons. — Potremmo correre il rischio.

Weber scosse la testa. — Non ancora. Fra tre settimane, quando i test saranno finiti, allora forse sapremo. Forse non avremo bisogno di quelle razioni per tornare a casa. Forse potremo fare provvista di creature e banchettare per tutto il tragitto di ritorno a Caph.

Io guardai gli altri, ma conoscevo già la risposta che avrei ottenuto.

— Va bene — assentii. — Tenteremo.

— Per te non ci sono problemi — mi rimbeccò Fullerton. — Tu hai il tuo kit dietetico.

Parsons lo afferrò e lo scosse con tanta violenza da farlo diventare strabico. — Neppure una parola su quel kit — sibilò.

Poi lo lasciò andare.

Stabilimmo un doppio turno di guardia, perché l'invasione aveva distrutto il sistema di allarme, ma nessuno riuscì a dormire molto. Eravamo troppo turbati.

Personalmente, mi preoccupavano un po' i motivi di quella invasione. Sul pianeta non c'era nulla che avesse potuto spaventare le creature. Non c'erano altri animali.

Non si verificavano mai temporali... anzi, sembrava che sul pianeta il tempo fosse sempre tranquillo. E da quanto avevamo potuto osservare, neppure nel loro carattere c'era nulla che potesse provocare quelle esplosioni emotive.

Ma dovevano esserci una ragione e uno scopo, mi dissi. E dovevano esserci anche in quel loro modo di cadere morte stecchite tanto per farci piacere. Ma era uno scopo che nasceva dall'intelligenza o dall'istinto?

Era questo che mi tormentava più di tutto il resto e che mi tenne sveglio tutta la notte.

All'alba, una creatura si accostò e morì lietamente per noi.

Saltammo la colazione e quando, a mezzogiorno, nessuno accennò al pranzo, saltammo anche quello.

Nel tardo pomeriggio mi arrampicai sulla scala per andare a prendere qualcosa da mangiare per la cena. Ma non era rimasto più niente. Trovai invece i cinque punkin più grassi su cui si fosse mai posato occhio umano. Avevano rosicchiato le casse di imballaggio e ne avevano fatto uscire il cibo. I sacchi erano vuoti e inerti. Erano riusciti perfino a scoperchiare chissà come le lattine di caffè e le avevano divorate fino all'ultimo chicco.

I cinque punkin se ne stavano tranquillamente seduti in un angolo, e vedendomi ammiccarono con aria soddisfatta. Non fecero il solito baccano.

Forse perché sapevano di essere in torto o semplicemente perché erano troppo pieni. Per una volta, forse, si sentivano sazi.

Io rimasi lì, a guardarli, e finalmente capii come fossero arrivati all’astronave. Attribuii la colpa a me stesso, non a loro. Se solo avessi trovato il tempo di smontare l’attrezzatura di scarico, non ce l’avrebbero mai fatta. Ma poi ricordai di come quella corda penzolante avesse salvato la vita a me e a Weber e non riuscii a decidere se avevo fatto bene o male.

Mi accostai ai punkin, li presi, me ne infilai tre in tasca e con gli altri due in braccio scesi dall’astronave e tornai al campo. Posai i punkin sul tavolo.

— Eccoli — annunciai. — Erano a bordo. Ecco perché non riuscivamo a trovarli.

Ci sono entrati arrampicandosi sulla corda.

Weber li guardò. — Sembrano ben nutriti. Hanno lasciato niente?

— Nemmeno una briciola. Hanno spazzato via tutto.

I punkin avevano un’aria molto soddisfatta; evidentemente erano felici di essere tornati con noi. In fondo, avevano mangiato tutto quello che erano riusciti a trovare, quindi a che pro restare ancora sull’astronave?

Parsons prese un coltello e si accostò alla creatura morta quella mattina.

— Mettetevi i bavaglini — annunciò.

Tagliò delle grosse bistecche, le scaraventò sul tavolo e poi accese i fornelli. Non appena si mise a cucinare, io mi ritirai nella mia tenda, perché mai in vita mia avevo sentito un profumo migliore di quello delle bistecche di creatura.

Aprii il mio kit e mi preparai una qualche sbobba e sedetti lì a mangiarla, pieno di compassione per me stesso.

Dopo un po’ entrò Kemper e sedette sulla brandina.

— Vuoi sentire? — mi chiese.

— Avanti — sospirai io, rassegnato.

— È una cosa fantastica. Abbiamo mangiato tre diversi tipi di carne rossa e un trancio di pesce e qualcosa che assomigliava all’aragosta, solo più buono. E poi c’è un frutto prodotto da quel cespuglio che hanno in mezzo alla schiena...

— E domani sarai morto stecchito.

— Non credo — obiettò Kemper. — Agli animali ha fatto bene. Non c’è niente che non vada in loro.

Sembrò che Kemper avesse ragione. Tra animali e uomini, ci voleva una creatura al giorno. Alle creature non sembrava dispiacesse. Erano sempre meravigliosamente disponibili. Non si facevano pregare e venivano a stramazzare davanti a noi, una ogni mattina.

Il modo in cui gli uomini e gli animali mangiavano era assolutamente indecente.

Parsons preparava enormi vassoi di svariati tipi di carne e pesce e volatili e non so che altro. Preparava immense insalatiere di verdura. Ne riempiva altre di frutta. Rastrellava favi di miele e gli uomini leccavano i piatti fino a farli scintillare. Se ne stavano seduti con le cinture allentate e si accarezzavano i ventri prominenti e avevano un’aria disgustosamente soddisfatta.

Io aspettavo che si ricoprissero di bollicine e cominciassero a diventare verdi a chiazze rosse o che gli spuntassero le squame o qualcosa del genere. Ma non successe nulla. Prosperavano, proprio come prosperavano gli animali. Non erano mai stati così bene.

Poi, una mattina, Fullerton si svegliò che stava male. Scottava per la febbre e dai sintomi mi sembrava proprio si trattasse di un virus di Centauri, sebbene fossimo stati vaccinati. In effetti, eravamo stati vaccinati e immunizzati quasi contro qualunque cosa. Ogni volta, prima che partissimo per una nuova esplorazione, ci riempivano di buchi.

Io non ci feci molto caso. Ero convinto, o almeno lo fui per un po’, che il suo unico problema fosse un’indigestione.

Oliver, che sapeva qualcosa di medicina, ma non molto, andò a prendere sull’astronave la cassetta del pronto soccorso e riempì Fullerton di non so quale nuovo antibiotico caldamente raccomandato per quasi tutti i disturbi.

Continuammo il nostro lavoro, sicuri che sarebbe stato in piedi in un giorno o due.

Ma non fu così. Anzi, peggiorò.

Oliver rovistò nella cassetta del pronto soccorso, leggendo con attenzione tutte le etichette, ma nessuna delle medicine gli sembrò adeguata. Poi lesse l’opuscolo del pronto soccorso. Non gli insegnò nulla, se non come sistemare una gamba rotta o effettuare una respirazione artificiale e altre sciocchezze del genere.

Kemper intanto si stava preoccupando parecchio, così obbligò Oliver a prelevare a Talbott un po’ di sangue e poi preparò un vetrino. Quando esaminò il sangue al microscopio, scoprì che brulicava di batteri provenienti dalle creature. Oliver prese altri campioni di sangue e Kemper preparò altri vetrini, tanto per essere sicuro, ma non c’era motivo di dubitare di quello che aveva scoperto.

E nel frattempo, noi ce ne stavamo intorno al tavolo a guardare Kemper e ad aspettare il verdetto. Sapevo che pensavamo tutti la stessa cosa.

Fu Oliver a tradurla in parole. — Chi è il prossimo? — chiese.

Parsons fece un passo avanti e Oliver gli prelevò un po’ di sangue.

Aspettammo, ansiosi.

Alla fine Kemper si raddrizzò.

— Li hai anche tu — annunciò rivolto a Parsons. — Anche se non tanti come Fullerton.

Uno dopo l’altro, ci facemmo avanti tutti. Nessuno era sfuggito ai batteri, ma nel mio caso il numero era basso.

— Sono le creature — dichiarò Parsons. — Bob non ne ha mai mangiate.

— Ma la cottura uccide... — cominciò Oliver.

— Non si può esserne sicuri. Questi batteri potrebbero essere estremamente adattabili. In fondo, fanno il lavoro che di solito viene sbrigato da migliaia di altri microorganismi. Sono una specie di uomo tuttofare, di jolly, in grado di acclimatarsi, di adattarsi a situazioni nuove. Non si sono indeboliti specializzandosi in un settore o in un altro.

— E poi — aggiunse Parsons — non cuociamo tutto. Non cuociamo la frutta, per esempio, e la maggior parte di voi fa un casino d’inferno se le bistecche non sono appena appena scottate.

— Quello che non riesco a capire è perché proprio Fullerton? — rifletté Weber. — Perché il numero di batteri nel suo sangue è il più alto? Ha cominciato a nutrirsi di creature quando abbiamo cominciato noi.

Allora ricordai quel giorno vicino al torrente.

— In realtà si era preso un bel vantaggio rispetto a voi — spiegai. — Era rimasto a corto di stuzzicadenti e si era messo a masticare steli d’erba. L’ho sorpreso sul fatto.

Sapevo che non era una spiegazione confortante. Significava che in un paio di settimane il numero dei batteri nel sangue di ciascuno sarebbe stato altrettanto alto. Ma che senso avrebbe avuto tacere? Anzi, sarebbe stato criminale. Non c’era spazio per le illusioni in una situazione come quella.

— Non possiamo smettere di mangiare le creature — dichiarò Weber. — È l’unico cibo di cui disponiamo. Non c’è nulla da fare.

— Io ho la sensazione che sia comunque troppo tardi — replicò Kemper.

— Se partissimo subito? — intervenni io. — C’è sempre il mio kit dietetico.

Non mi lasciarono neppure finire. Mi allungarono grandi manate sulla schiena e altrettanto fecero tra loro, ridendo come matti.

Non era divertente: avevano solo bisogno di qualcosa di cui ridere.

— Non servirebbe a niente — osservò poi Kemper. — Ormai l’abbiamo beccato. E comunque il tuo kit non basterebbe a nutrirci tutti fino a casa.

— Possiamo almeno tentare — obiettai.

— Forse è un disturbo passeggero — intervenne Parsons. — Solo un po’ di febbre.

Una piccola alterazione dovuta al cambiamento di dieta.

Lo speravamo tutti, naturalmente.

Ma Fullerton non migliorò.

Weber prese altri campioni di sangue dagli animali e in tutti riscontrò un numero di batteri alto quasi come quello del sangue di Fullerton... molto più alto di quello rilevato durante il primo controllo.

— Avrei dovuto esaminarli più spesso — si rimproverò Weber. — Avrei dovuto effettuare prelievi ogni giorno o qualcosa del genere.

— Che differenza avrebbe fatto’? — ribatté Parsons. — Anche se tu avessi scoperto un’infinità di batteri nel sangue, avremmo comunque mangiato le creature. Non c’era altra scelta.

— Forse la colpa non è dei batteri! — esclamò Oliver. — Forse stiamo saltando troppo in fretta alle conclusioni. Magari Fullerton si è beccato qualcos’altro.

Weber si rischiarò un po’. — Ma certo, Gli animali sembrano stare benissimo.

E infatti erano tutti allegri e vivaci, in ottima forma.

Aspettammo. Fullerton non migliorava né peggiorava.

Poi, una notte, scomparve.

Oliver, che gli sedeva accanto, si era appisolato per un momento. Parsons, che era di guardia, non aveva sentito niente.

Lo cercammo per tre giorni interi. Pensavamo che non potesse essere andato lontano. Si era allontanato in preda al delirio e non aveva la forza per coprire grandi distanze.

Ma non lo trovammo.

Trovammo invece un'altra cosa bizzarra. Una palla di qualche strana sostanza, bianca e dall'aria intatta. Aveva un diametro di circa un metro e mezzo e giaceva sul fondo di un canaletto, fuori vista, come se qualcuno o qualcosa l'avesse portata lì e poi nascosta.

La saggiammo con cautela e la facemmo rotolare un po' avanti e indietro chiedendoci che cosa fosse, ma stavamo cercando Fullerton e non avevamo tempo di indagare oltre. Più tardi, concordammo, saremmo tornati a prenderla per scoprire di cosa si trattasse.

Poi la febbre si diffuse tra gli animali, si ammalarono a uno a uno... tutti tranne quelli di controllo, che erano stati nutriti con cibo normale fino alla distruzione delle scorte. Dopodiché, naturalmente, anche loro avevano mangiato creature.

Due giorni dopo quasi tutti gli animali erano ammalati.

Weber si affaccendava sempre intorno a loro, senza quasi concedersi un po' di riposo, e noi tutti lo aiutavamo per quel che ci era possibile.

I campioni di sangue mostravano una concentrazione ancora maggiore di batteri.

Weber cominciò una dissezione, ma non la portò mai a termine. Non appena ebbe aperto l'animale, lo esaminò rapidamente e poi in quattro e quattr'otto buttò tutto in un secchio. Io lo vidi, ma credo di essere stato l'unico.

Avevamo sempre molto da fare.

Più tardi, appena ci trovammo soli, tentai di parlargliene, ma lui mi cacciò in modo brusco.

Quella sera andai a letto presto perché il secondo turno di guardia toccava a me. Mi sembrava di non aver neppure chiuso gli occhi quando fui svegliato da un frastuono che mi fece venire la pelle d’oca su tutto il corpo.

Mi buttai giù dal letto e precipitosamente cercai le scarpe e le infilai. Kemper era già sfrecciato fuori della tenda.

C’era qualche guaio con gli animali. Si stavano dibattendo per uscire e rosicchiavano le sbarre delle gabbie e vi si scaraventavano contro, come animati da una frenesia terribile e accecante. E non smettevano un momento di stridere e urlare. Ad ascoltarli, ti battevano i denti.

Arrivò Weber di corsa con una siringa ipodermica e, dopo quella che ci sembrò un’eternità, gli animali erano tutti pieni di sedativo fino agli occhi. Qualcuno era riuscito a liberarsi e a fuggire, ma gli altri ora dormivano pacificamente.

Io presi un fucile e cominciai il turno di guardia mentre gli altri tornavano a letto.

Restai vicino alle gabbie, camminando avanti e indietro perché ero troppo teso per restate seduto. Mi sembrava che tra la frenesia di fuga degli animali e la scomparsa di Fullerton esistesse un’analogia per nulla confortante.

Mi sforzai di ricordare tutto quello che era accaduto sul pianeta, ritrovandomi regolarmente impantanato quando cercavo di ottenere un quadro completo. Con il pensiero continuavo a tornare alla preoccupazione mostrata da Kemper riguardo alla mancanza di un meccanismo di difesa nelle creature.

Forse, mi dissi, dopotutto un meccanismo di difesa ce l’hanno... il sistema più ingegnoso, infido e ingannevole in cui l’Uomo si sia mai imbattuto.

Non appena il campo si svegliò, tornai in tenda con l’intenzione di stendermi

un momento e magari schiacciare un sonnellino. Ma ero stremato e dormii parecchie ore.

Fu Kemper a svegliarmi.

— Alzati, Bob! — esclamò. — Per l’amor di Dio, alzati!

Era pomeriggio inoltrato e gli ultimi raggi di sole inondavano la tenda. Kemper aveva un’espressione stravolta, era come se fosse invecchiato di colpo dall’ultima volta che l’avevo visto, meno di dodici ore prima.

— Si stanno incistando — ansimò. — Si trasformano in bozzoli o crisalidi o...

Balzai di scatto a sedere. — Quello che abbiamo trovato là nella fossa!

Lui annuì.

— Fullerton? — domandai.

— Andremo a vedere, tutti e cinque, e lasceremo soli al campo gli animali.

Non fu facile trovarlo perché lì il terreno era così piatto e spoglio che non esistevano punti di riferimento, ma alla fine, proprio all’imbrunire, lo individuammo.

La palla si era spaccata in due... e gli orli della spaccatura non erano netti, bensì tutti frastagliati. Sembrava un uovo subito dopo che il pulcino ne è uscito.

E le due metà giacevano lì, nell’oscurità che andava addensandosi, mute sotto l’improvviso luccichio delle stelle... un ultimo addio e un nuovo inizio e un terribile evento alieno.

Cercai di dire qualcosa, ma avevo il cervello troppo intorpidito. E comunque le parole si persero nell’aridità della mia bocca e nello spessore della mia lingua prima che riuscissi a pronunciarle.

Perché non si trattava solo delle due metà del bozzolo... erano i segni

all’interno della cavità, l’impronta di quello che c’era stato, confusa e distorta dai segni di quello che era divenuto.

Tornammo al campo di corsa. Qualcuno, credo fosse Oliver, accese la lampada.

Restammo in piedi, a disagio, riluttanti a guardarci l’un l’altro, consapevoli che non era più tempo di fingere, perché non avrebbe avuto alcun senso negare o dissimulare quello che avevamo visto nella luce fioca della fossa.

— Bob è l’unico ad avere una possibilità — disse alla fine Kemper con estrema concisione. — Credo che dovrebbe partire subito. Qualcuno deve tornare a Caph.

Qualcuno deve informarli.

Mi guardò attraverso l’alone di luce della lampada.

— Be’, muoviti! — proruppe poi. — Che ti prende?

— Avevi ragione — dissi io, e la mia voce era poco più di un bisbiglio. — Ricordi come ti interrogavi su un eventuale meccanismo di difesa?

— Ce l’hanno — assentì Weber. — Il migliore che si possa trovare. Non c’è modo di sconfiggerli perché loro non ti combattono. Ti assorbono. Ti fanno entrare in loro.

Niente di strano che ci siano solo le creature qui. Niente di strano che l’ecologia del pianeta sia così semplice. Loro ti misurano e ti inchiodano nell’attimo stesso in cui metti piede sul pianeta. Bevi un sorso d’acqua. Mastica uno stelo d’erba. Assaggia un boccone di creatura. Fa’ una qualunque di queste cose e ti hanno in pugno.

Oliver emerse dalle ombre ed entrò nell’alone di luce. Mi si fermò davanti.

— Ecco il tuo kit dietetico e gli appunti — disse.

— Ma non posso abbandonarvi così! — protestai.

— Dimenticati di noi! — abbaiò Parsons. — Non siamo più esseri umani. Nel giro di pochi giorni...

Afferrò la lanterna e marciò verso le gabbie, tenendola alta, in modo che tutti potessimo vedere.

— Guarda — mi esortò.

Non c'erano animali. C'erano solo i bozzoli e le piccole creature uscite dai bozzoli che si erano spaccati in due.

Vidi Kemper che mi fissava e fra tante cose c'era anche compassione sul suo viso.

— Non puoi voler restare — mi disse. — Se tu lo facessi, tempo un giorno o due e una creatura ti si avvicinerebbe e cadrebbe stecchita davanti a te. E durante il tragitto di ritorno ti tormenteresti fino a impazzire, chiedendoti chi era di noi.

Poi si voltò e si allontanò. Si allontanarono tutti e di colpo mi sentii completamente solo.

Weber aveva trovato un'accetta da qualche parte e con quella cominciò ad abbattere le sbarre delle gabbie per lasciare uscire le piccole creature.

Io mi avviai lentamente verso l'astronave e mi fermai ai piedi della scala, gli appunti e il kit dietetico stretti contro il petto.

Poi mi voltai e li guardai un'altra volta ed era come se non riuscissi a lasciarli. Pensai a tutto quello che avevamo passato insieme, e quando mi sforzai di pensare a cose specifiche, l'unica che mi venne in mente fu il modo in cui mi avevano sempre preso in giro per via del kit dietetico.

Pensai a tutte le volte che avevo dovuto allontanarmi e mangiare da solo per non sentire il profumo del cibo. Pensai che da quasi dieci anni buttavo giù quella maledetta robaccia e che non avrei mai potuto mangiare come un normale essere umano per colpa delle mie ulcere.

Forse erano *loro* i fortunati, mi dissi. Se un uomo viene trasformato in una

creatura, probabilmente anche il suo stomaco si trasformava e tornava intero e lui non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di quanto o di cosa mangiare. Le creature non mangiavano altro che erba, ma forse, pensai, per loro l'erba aveva lo stesso gusto che avrebbe potuto avere per me una bistecca o una torta di zucca.

Così me ne rimasi lì per un po' a pensarci su. Poi presi il kit dietetico e lo scaraventai il più lontano possibile nel buio e gettai a terra gli appunti.

Tornai al campo e il primo uomo che incontrai era Parsons.

— Che cos'hai preparato per cena? — gli chiesi.

FINE

L’Autore

CLIFFORD D. SIMAK

Clifford D(onald) Simak, americano di padre cecoslovacco, è nato a Millville, nel Wisconsin, il 3 agosto 1904. È uno dei decani della sf mondiale e probabilmente il più legato al mondo rurale delle sue origini, nel quale sono ambientate la maggior parte delle sue storie terrestri. Il ricordo infantile del “buon tempo antico” è talmente forte in lui da permeare di sé uno dei suoi capolavori, la raccolta di racconti *Anni senza fine* (noto anche col suo titolo originale, *City*), in cui si narra della progressiva perdita d’identità dell’uomo a favore delle macchine e dei cani — la nuova razza intelligente che dovrebbe ereditare la Terra — perché s’è ormai perso il legame profondo con le radici dell’Uomo.

Autore di trenta romanzi e di almeno un paio di centinaia di racconti, Simak ha iniziato la sua carriera di scrittore pubblicando il suo primo racconto nel 1931 sulla rivista di Hugo Gernsback *Wonder Stories*. Ha lavorato da sempre come giornalista, prima all’università, poi come redattore dell’ *Iron River Reporter*.

La sua fortuna come autore di sf data dagli anni Quaranta, quando comincia a pubblicare i racconti che daranno vita alla saga di *City*.

La sua produzione, diversamente da quella di tanti suoi colleghi formatisi in quegli anni, è scarsamente legata alla tecnica e alle conquiste della scienza, e strettamente dipendente dalla sua formazione umanistica, la quale gli permette di descrivere decine di forme di vita aliene con uno sguardo benevolo, mai caricandole di vizi e difetti umani come a volte accade, ma presentandole in genere con simpatia e affettuosa partecipazione. Quale esemplificazione valga l’antologia *Gli extraterrestri*, che raccoglie una serie di gustosi racconti sul tema.

Anche i robot di Simak perdono gran parte, se non tutta, della loro metallicità per diventare forse più umani degli uomini stessi, dei quali non hanno i difetti. E perfino gli androidi trovano in Simak uno strenuo difensore dei loro

diritti, posti in primo piano in *Oltre l'invisibile*; il robot come l'androide, per Simak, sono forse preferibili alle inevitabili imperfezioni dell'Uomo.

La parte più importante del lavoro di Simak è concentrata sull'allegoria dell'umanità, tesa a creare un mondo di pace e di armonia, in cui esista un legame profondo tra tutte le creature. Malgrado nei suoi scritti si parli di guerra fredda o guerreggiata, di razzismo, di perdita di fiducia e di disastri ecologici, la sua fiducia nelle possibilità cooperative di tutte le creature rimane intatta: e lo si vede chiaramente fin dal suo primo romanzo, *Ingegneri cosmici* (1950).

Tra i numerosi riconoscimenti che hanno costellato la vita di Simak scrittore ricordiamo l'International Fantasy Award del '53, lo Hugo '59 per il racconto "The Big Front Yard", quello del '64 per il romanzo *La casa dalle finestre nere*, e il Grand Master dal premio Nebula '77 per una vita dedicata alla sf.

M. To.

Curiosità SF

ATLANTIDE

Uno fra i temi più affascinanti del capitolo "civiltà perdute" riguarda Atlantide.

Mito caro a quanti ritengono che la Terra sia stata popolata a più riprese da civiltà che si sono poi autodistrutte, Atlantide ha attraversato i secoli per diventare una favola moderna. La fantascienza, soprattutto quella dei primordi, ha più volte affrontato questo tema. Nel corso degli anni, però, l'interesse degli autori per questo mito si è andato affievolendo fino a scomparire dai romanzi per riapparire, con travestimenti più o meno scientifici, in saggi dedicati alla fanciullezza del genere umano. Lasciando perdere Platone, che certo non voleva fare fantascienza, e anche Francis Bacon, che la usò per disegnare una propria utopia, parleremo qui solo di quanti hanno trattato il soggetto dal punto di vista del romanzo, dell'intrattenimento. La palma di primo arrivato ci sentiamo di consegnarla a Jules Verne, che offre una breve descrizione delle rovine atlantidee nel suo *20.000 leghe sotto i mari*, pubblicato nel 1873, e debitore degli studi che in quegli anni andavano apparendo qua e là. Seguono poi *A Dweller on Two Planets* (1894) di Frederick Spencer Oliver, in cui l'eroe ricorda una sua precedente incarnazione come abitante di Atlantide, e *The Lost Continent* (1900) di C.J.

Cutcliffe Hyne. Nel 1906 esce *The Scarlet Empire*, di David M. Parry, in cui Atlantide viene descritta come ancora esistente perché preservata sotto un'enorme campana di vetro: una cosa vista negli anni successivi nei più svariati fumetti, da Gordon a Paperino.

Il romanzo comunque di maggior successo sarà *L'Atlantide* (1919) di Pierre Benois, in cui il continente perduto viene localizzato nel Sahara. Sarà l'unico romanzo ad avere ben tre versioni cinematografiche, nel 1921 (regia di Feyder), nel 1932,con la regia di Pabst, e nel 1961 diretto da Ulmer.

Benois era stato accusato di plagio nei confronti di H. Rider Haggard e del suo romanzo *The Yellow God* (1908) che però non trattava il soggetto; lo stesso Haggard aveva parlato però di Atlantide in *When the Worlds Shook*, scritto nello stesso anno di quello di Benois. Seguendo questo filone romantico appariranno in seguito *The Ma-racot Deep* (1929) di Arthur Conan Doyle, *The Sunken World* (1928) di Stanton Coblenz, *They Found Atlantis* (1936) di Dennis Wheatley.

Il tema Atlantide, mescolato a quello di Mu, di Lemuria e così via, torna anche nell'opera di Robert E. Howard, Henry Kuttner (ciclo di Elak di Atlantis), Lin Carter, C.

Ashton Smith, L. Sprague de Camp e Avram Davidson.

Fra le visitazioni più moderne, vale a dire dopo la seconda guerra mondiale, troviamo John Cowper Powys con *Atlantis* (1954), in cui si mette in scena una visita ad Atlantide da parte di Ulisse, e poi *The Serpent* (1963) di Jane Gaskell, coi suoi numerosi seguiti, *La nuova Atlantide*, (1975) di Ursula K. Le Guin, *La danzatrice di Atlantide* (1971) di Poul Anderson, *La signora di Atlantide*, di Tacconi (1988) oltre a una serie pressoché infinita di saggi sull'argomento.

Oggi Atlantide è, come mito, un poco appannato: torna, di tanto in tanto, in qualche fumetto d'avventura (Martin Mystère e simili) ma non ha più la forza d'impatto che poteva avere a cavallo del cambio di secolo o nei cosiddetti "anni d'oro" della fantascienza, quando tutto era possibile scrivere perché i lettori, meno smaliziati di oggi, tutto accettavano. Fine dell'ingenuità, conquista della maturità? Ognuno di noi può avere,sull'argomento, risposte diverse.

Livia Scotti

Documenti

A volte non si sa nemmeno cosa succederà tra pochi mesi, però perché non provare a chiederci cosa succederà...

FRA MILIONI DI ANNI

di Fabio Feminò

La maggior parte dei romanzi di fantascienza si svolgono in un futuro molto vicino al nostro tempo. Su scala cosmica, almeno. Di solito sono ambientati fra non più di qualche secolo, e descrivono una società umana simile alla nostra, anche se con qualche avanzamento tecnologico che fornisca nuovi spunti su cui basare la storia. Pochissimi scrittori hanno osato avventurarsi nel futuro più remoto, perché quello che potrà accadere fra centinaia di migliaia o milioni di anni è completamente al di fuori della nostra immaginazione. Solo alcuni dettagli possono faticosamente essere estrapolati.

Prima di esporli, dobbiamo renderci conto che la storia conosciuta dell'umanità è un periodo di brevità insignificante rispetto all'eternità. Quando discutono di eventi cosmici, gli astronomi parlano abitualmente di date lontane da noi centinaia o migliaia di miliardi di anni, mentre la vita sulla Terra esiste solo da pochi miliardi di anni, e l'uomo da poche decine di migliaia. Il paragone è stato fatto in modo molto efficace da Louis Pauwels, autore di *Il mattino dei maghi*:

"Se scrivessimo una storia della vita terrestre con la clausola di dedicare ad ogni milione d'anni trascorso un terzo di pagina, il libro conterrebbe milledodici pagine.

Diciamo mille. La vita terrestre nascerebbe quindi alla prima riga di pagina 1, e il momento in cui scrivo queste parole corrisponderebbe al punto finale della pagina 1000. Tra questi due estremi si situerebbe lo svolgimento dell'evoluzione biologica.

E l'uomo, dove si dovrebbe situare? Il problema non sarebbe ancora sorto

alla fine di pagina 999. All’inizio dell’ultimo terzo della pagina 1000, il pitecantropo non sarebbe ancora comparso. Apparirebbe solo nelle ultime righe. L’Homo Sapiens farebbe il suo ingresso verso la metà dell’ultima riga. Tutto il periodo storico sarebbe nell’ultima parola, e la storia della scienza terrestre fino al III millennio dovrebbe accontentarsi dell’ultima lettera”.

Dal momento che l’evoluzione biologica continua, per quanto ne sappiamo, e che ci ha trasformati da scimmie in uomini in poco tempo, anche i nostri discendenti del futuro remoto saranno diversissimi da noi. Il primo a rendersene conto fu Herbert George Wells, che nel 1893 scrisse un articolo intitolato *The Man of the Year Million* immaginandone le possibili forme. Wells partiva dal presupposto che l’uomo del futuro sarebbe vissuto in un ambiente totalmente tecnologizzato, e che si sarebbe adattato a questo ambiente atrofizzando il proprio corpo e affidandosi interamente alle macchine. Le mani sarebbero diventate più grandi e più agili per manovrare meglio i controlli di queste macchine, e l’apparato digerente si sarebbe ridotto, a causa dell’ingestione di cibi lavorati e già semidigeriti. Quanto al cervello, avrebbe continuato a crescere, come il nostro è cresciuto rispetto a quello dei nostri antenati preistorici.

La differenza più evidente fra noi e i nostri progenitori è proprio nel cervello. Un tempo il suo volume non superava i 500 centimetri cubici, mentre adesso va da 1100 a 2200. Il paleontologo Dale Russell, del National Museum of Natural Sciences di Ottawa, ha calcolato che, se il ritmo della crescita del cervello umano si manterrà costante, fra 900 mila anni le sue dimensioni saranno triplicate rispetto a quelle attuali.

La testa diventerà enorme e pesante, e per sostenerla il collo diventerà largo e massiccio. Probabilmente anche il livello dell’intelligenza aumenterà. Russell spiega:

“Quando, nel corso degli ultimi due milioni di anni, l’uomo acquisì la proprietà del linguaggio, egli mise insieme biblioteche, e sviluppò una tecnologia che oggi gli ha permesso di esplorare i pianeti. Non è irragionevole pensare che il previsto aumento delle dimensioni del cervello produrrebbe un’analoga espansione delle nostre capacità mentali”.

Robert Shaw, uno specialista americano di computer, ha cercato di calcolare

matematicamente che aspetto potrebbero avere uomini con un cervello più grande. La risposta è stata stupefacente: gli uomini del futuro avrebbero un'altezza maggiore di adesso, ma il loro viso sarebbe rotondo, con grandi occhi e fronte alta. I computer interpellati da Shaw affermano che le mascelle rimpicciolirebbero, le labbra diventerebbero più sottili e le guance più rotonde, tutti tratti comuni ai neonati. I nostri antenati, invece, mostravano una fronte stretta e mascelle prominenti.

Dopo molti altri milioni di anni, gli uomini del futuro potrebbero rinunciare completamente al loro corpo atrofizzato, che sarebbe diventato una semplice appendice del cervello. In fondo, già Thomas Alva Edison affermò che "il corpo è solo una macchina per portare il cervello in giro". Una visione simile fu descritta da Olaf Stapledon nel romanzo *Last and First Men*, famosissimo all'estero e praticamente sconosciuto in Italia, e che descrive ben diciotto specie umane successive alla nostra. La Quarta Specie è formata da cervelli giganti, del diametro di alcuni metri, che hanno conservato soltanto le mani e vivono in celle di giganteschi alveari, dedicandosi al puro pensiero. Quello di Stapledon è forse l'unico tentativo compiuto dalla fantascienza per descrivere una "storia futura" che si estende ben oltre quelle di Heinlein, Niven e Anderson, dal giorno d'oggi fino a *due miliardi* di anni nel futuro. Ogni specie finirà per scomparire ed essere sostituita da una nuova, completamente diversa.

Nel corso di varie ere i nostri discendenti dovranno affrontare cicli di barbarie che si alterneranno a quelli di civiltà, invasioni da Matte, e la caduta della Luna sulla Terra, che li spingerà a colonizzare Venere. Infine si estingueranno a causa dell'esplosione del Sole, aspettando la fine con dignità.

Bisogna chiarire che tutte queste trasformazioni sarebbero assolutamente

"naturali", e non avrebbero niente a che fare con la temuta "ingegneria genetica", della quale si parla spesso a sproposito. Metamorfosi dello stesso tipo sarebbero possibili anche per gli animali, e alcune ipotesi sono state fatte dal paleontologo inglese Dougal Dixon.

In un libro intitolato *Animali dopo l'uomo,* Dixon ha cercato di immaginare quali esseri potranno popolare il nostro pianeta fra 50 milioni di anni, con risultati sorprendenti. I nostri conigli potrebbero evolversi in grossi erbivori

simili a daini, e i topi in feroci carnivori simili a lupi. Negli oceani artici, i pinguini potrebbero dare origine a gigantesche creature simili alle balene. Ma in tutto questo c'è quasi esclusivamente la fantasia dell'autore. Sulla base delle attuali conoscenze scientifiche, possiamo prevedere con accuratezza solo in che ambiente tutte le creature, uomo compreso, si troveranno a vivere.

La Terra stessa, infatti, è destinata a cambiare. Centinaia di milioni di anni fa era completamente diversa da oggi, come una di quelle mappe di pianeti immaginari che vengono incluse in molti romanzi di fantascienza e fantasy. La causa è la "deriva dei continenti", scoperta decenni fa da Alfred Wegener. Nel 1982 alcuni geologi dell'Università di Chicago hanno preparato mappe del mondo del remoto passato, quando tutti i continenti erano riuniti in un unico blocco chiamato "Pangea". Poi la Pangea si spezzò, creando una spaccatura tra America ed Africa che divenne l'Oceano Atlantico. Ai giorni nostri le terre emerse continuano a spostarsi sulla superficie secondo percorsi precisi, alla velocità di qualche centimetro l'anno. Con questi dati a disposizione, il geologo Christopher Scotese ha calcolato che fra 100 milioni di anni l'Africa si schiaccerà contro l'Europa, creando una nuova catena di montagne al posto del Mediterraneo, mentre l'Australia urterà contro l'Indonesia. Più tardi l'Atlantico tornerà a restringersi, il continente americano verrà spinto verso est e verso sud, ed Europa, Africa e Asia formeranno un blocco unico che ruoterà su se stesso. Fra 250 milioni di anni l'Antartide si unirà all'Australia, e tutte le masse terrestri tenderanno a riunirsi ancora in una nuova Pangea.

"Con questi calcoli" afferma Scotese, "possiamo vedere mari sconosciuti, possiamo imitare Cristoforo Colombo senza metter piede su una nave. Se il viaggio nel tempo diventerà mai una realtà, avremo l'atlante già pronto".

Sia i cambiamenti della Terra sia l'evoluzione delle specie continueranno ancora per miliardi di anni, fino ad arrivare davvero a uno scenario degno di Olaf Stapledon.

"Un miliardo d'anni fa l'antenato dell'uomo era un verme" scrive l'astronomo Robert Jastrow, della Columbia University. "Tra un miliardo di anni ci saremo evoluti rispetto alla nostra forma attuale, quanto questa si è evoluta rispetto alla forma di un verme". Attualmente non possiamo immaginare quale forma finiremo per assumere, ma possiamo prevedere che

un giorno saremo costretti ad abbandonare il nostro pianeta e trasferirci nello spazio soltanto per fronteggiare l'aumento della popolazione e dei consumi di energia. In un saggio apparso sulla rivista Science nel 1959, una tesi simile fu esposta per la prima volta dal fisico Freeman Dyson, dell'Institute for Advanced Studies di Princeton.

Secondo Dyson, l'umanità finirà inevitabilmente per costruire enormi stazioni spaziali in grado di ospitare decine di miliardi di abitanti. Col passare dei millenni, "alcuni di noi colonizzeranno asteroidi, altri colonizzeranno pianeti, altri comete. E così, ci distribuiremo gradualmente in posti sempre più numerosi. Alla fine, bisognerà escogitare qualcosa di simile alle regole del traffico, per coordinare le orbite delle città spaziali in modo da non urtarsi a vicenda. Continuando per alcune migliaia di anni, creeremo qualche tipo di schema organizzato in cui queste strutture artificiali riempiranno più o meno lo spazio". Se le stazioni spaziali fossero messe in orbita intorno al Sole alla stessa distanza della Terra, sarebbero così fitte da formate una specie di sfera compatta, da dove la luce della nostra stella non potrebbe più filtrare all'esterno, e quindi potrebbe essere usata tutta per l'agricoltura e l'industria.

In questa "Sfera di Dyson" l'agricoltura potrebbe essere trasferita sulle comete, coprendole con gusci trasparenti e trasformandole in gigantesche serre idroponiche.

Come nel romanzo *Ringworld*, di Larry Niven, perfino i pianeti potrebbero essere smantellati e sostituiti da mondi artificiali di forma non sferica, composti da un solo sottile strato di metallo. La Terra stessa potrebbe essere risparmiata solo per motivi di interesse storico.

Col passare degli eoni, la nostra stessa esistenza potrebbe essere dimenticata. Arriverà il tempo in cui le testimonianze superstiti della nostra epoca non verranno neanche più interpretate, e noi saremo leggenda.